



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVOGLIA

serie : 5

b. : 18

fasc. : VA 58

----- Original Message -----

From: [Paolo Masini](#)

To: [Rosario Bentivegna](#)

Sent: Wednesday, February 18, 2009 10:26 AM

Subject: Re: lettera per Walter

grazie a te
scusa di che?
stamattina pensavo che il giorno dell'inizio di questa avventura la sera ho ricevuto due belle telefonate di
giulio spallone e massimo rendina
alla fine la tua...
grazie a voi per esserci
sempre
un abbraccio

2).

----- Original Message -----

From: [Rosario Bentivegna](#)

To: [Paolo Masini](#)

Sent: Friday, February 20, 2009 12:16 AM

Subject: Re: lettera per Walter

Caro Paolo,

scusami se ti "uso" come tramite per Walter, ma non ho altro mezzo per comunicare direttamente con lui.

Sembra, da quanto si evince dal gossip, che ci si orienti verso nuove primarie, visto che il calendario politico dei prossimi mesi sconsiglia - o impedisce - un congresso.

Del resto il metodo delle primarie è quello meno burocratico, più snello e più democratico per imporre il rapido superamento delle angustie attuali, visto che la situazione non ci permette più, oggi, balletti settecenteschi, sia pure per l'accaparramento di qualcuna delle mille poltroncine.

Chi ha qualcosa da dire, di nuovo e di diverso, da quello che ha detto Walter, lo dica esplicitamente. Ci metta la sua faccia.

Ma anche Walter riproponga la sua, con la franchezza e la pulizia che ha saputo mantenere in questi ultimi durissimi mesi.

Anche con l'autocritica, se lo ritiene, rifiutando però l'accettazione di alleanze ambigue che poi, al momento delle decisioni, rinnegano, per esempio, la accettata premessa della "confluenza", e restaurando, se è possibile, ma su un programma operativo per un tempo definito, alleanze che possono restare tali, ma che si adeguino, pur dopo approfonditi e civili dibattiti che tuttavia non sappiano mai di ricatto, le priorità definite dalla maggioranza della coalizione.

Tutto ciò è possibile sulla base di un patto istituzionale che aspiri, come la gran parte di noi, a una politica chiara, franca, che non accetti compromessi con passati antidemocratici e/o miserabili, di destra, di centro o di sinistra, sacri o profani, e le cui priorità saranno, volta per volta, stabilite dalla maggioranza della coalizione, ma soprattutto che non ponga ogni dibattito interno come un affaccio alla rottura, o alla guerra civile, o alla resa a una destra pericolosa per lo sviluppo democratico e sociale del paese.

Ti ringrazio per la tua cortesia

Tuo

Rosario Bentivegna

1)

— Original Message —

From: Rosario Bentivegna

To: paolo.masini@comune.roma.it

Sent: Wednesday, February 18, 2009 2:24 AM

Subject: lettera per Walter

Caro Paolo, ti allego la lettera per Walter
Grazie e scusami
Rosario

ROSARIO BENTIVEGNA

Roma, 00193 – p.zza Adriana, 5; tel e fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e-mail: bentiros@libero.it

On Walter Veltroni
Segretario del P.D.

Roma, 17 febbraio 2008

Carissimo Walter,

se te ne vai, me ne vado anch'io.

Se resti, ma lasci l'incarico, io rimarrò nel PD, ma a condizione che non venga meno la linea che il PD ha lanciato con la sua nascita, e cioè l'abbandono di slogan e atteggiamenti vetero-giacobini (sono passati oltre due secoli dalla presa della Bastiglia!) senza ovviamente rinunciare a libertà, fraternità e eguaglianza, che sono ancora ben lontane dall'essere state raggiunte perfino nelle parti più avanzate del mondo.

Anzi, anche in questa parte occidentale della Terra, così ricca e sviluppata rispetto agli altri tre quarti del pianeta, la Restaurazione è sempre pronta a recuperare quanto pensa di aver perduto, e le tre componenti più aggressive del loro Potere si ritrovano sempre insieme, dal Congresso di Vienna in poi, mantenendo gli stessi obiettivi di recupero e – più o meno – gli stessi metodi per ottenerlo.

Siamo noi, pur troppo, a non essere ancora capaci di individuare un metodo più efficace dei vecchi slogan che accompagnano ormai da secoli (da millenni, se pensi a Cristo, uomo anche lui, che ha alzato la sua croce contro la miseria e la schiavitù 2000 anni fa) le lotte per l'emancipazione degli uomini.

E' un vecchio discorso, che tuttavia non riusciamo a tradurre in iniziative efficienti, e ci facciamo sbeffeggiare dal primo arruffapopoli al quale, se sta (o dice di stare) dalla parte nostra, non riusciamo ad imporre con il necessario vigore una proposta efficace. Se invece è contro, non riusciamo ad adottare criteri di lotta più adatti alle diverse epoche in cui esplodono le contraddizioni.

Ci stavamo provando. Arruffapopoli dei due fronti contrapposti hanno trovato presto – subito – una intesa di fatto, sfrondando, dal di dentro e da fuori, per il combinato disposto delle grandi con le piccole ambizioni, dapprima l'Ulivo e la alleanza con la sinistra e poi il tentativo forse ambizioso di tentare, da soli, un'avanzata verso la liberazione dell'uomo. Almeno nel nostro paese.

Ma, ti prego, non mollare

Ti saluto con la stima e l'affetto di sempre

Rosario

LITE IN CASA CALAMANDREI VIA RASELLA, EROIO BANDITI?

SIMONETTA FIORI

Un padre che ammonisce il figlio aspirante scrittore «in te non vedo il colpo d'ala del grande romanziere» è un genitore brusco, forse spietato. Se poi quel padre è un insignito giurista, nonché modello pubblico di probità, è un padre fin troppo ingombrante, difficile liberarsene. Piero e Franco Calamandrei: più che un conflitto generazionale, una pagina tormentata della storia italiana, ora documentata da un importante corpus di lettere, memorie, scritti inediti raccolti nel volume *Una famiglia in guerra, 1939-1956* (Laterza, pagg. 224, euro 24).

Ben oltre il confronto padri-figli si colloca la storia dei Calamandrei, epopea di lacerazioni e risentimenti inaspriti dal ferro e dal fuoco di quella stagione. Da una parte un maestro degli studi giuridici, amico dei Rosselli e futuro costituente; dall'altra un giovane irrequieto e angosciato, il "Calamandrei sbagliato", destinato a trovare nel Pci «la tavola di salvataggio nel mare nero della disperazione borghese» (così Romano Bilench). Piero, gentiluomo dell'altro secolo, classe 1869, che guarda con iniziale diffidenza alla guerra partigiana condotta da combattenti senza divisa; Franco, figlio del Novecento, nato nel '17, prima sedotto dalle sirene del fascismo, poi pronto a gettarsi nel fuoco di via Rasella. Il giurista e il gappista. Due modi diversi di rapportarsi alla storia, di vivere l'antifascismo e la lotta armata. Due codici distanti anche nelle liturgie sociali e nelle vicende di cuore. Piero provvisto d'una sicurezza di classe che s'esplicita nel gesto morbido e nel vestire elegante, Franco eternamente irrisolto, perfino negli occhi buoni con cui si scruta dalle fotografie d'epoca. Un'estraneità dolorosa, tra il padre liberal-socialista e il figlio comunista, destinata però poi a ricomporsi, anche in un gioco di doppi e rispecchiamenti.

Questo nuovo volume letterario, curato da Alessandro Casellato, ha il merito di rinviare a fuoco una relazione complicata, oggetto in anni recenti anche di interpretazioni criticaturali. Quel «Sor Piero» che rischiava di essere ridotto a pavida macchietta e vile disertore — nella disinvoltata introduzione di Sergio Luzzatto a *Uomini e città della Resistenza* — qui riacquista la sua più naturale dimensione di paladino di una legalità che all'indomani dell'8 settembre gli impedisce di far proprie le ragioni di un conflitto senza leggi, quella Resi-

stenza che per il figlio rappresenta invece il rito di passaggio all'età adulta. La sua guerra l'aveva fatta trent'anni prima — annota opportunamente Casellato — sotto il crisma dell'ufficialità, con eserciti regolari e la benedizione di tutti, padre incluso. A cinquantatré anni, fa fatica a comprendere le dinamiche di questa nuova guerra irregolare, condotta con azioni a sorpresa. Dei "ribelli" diffida profondamente, così come dei rivoluzionari sociali che intravede nel buon reiro di Colcello. Partigiano e criminalista, ai suoi occhi, rischiano di confondersi.

Nella sua bella introduzione, Casellato sottolinea — ma senza scandalizzarsi — il giudizio terribile pronunciato da Piero sull'attentato di via Rasella, proprio l'evento più discusso della resistenza romana guidato dal figlio Franco. A metà del 1944, quando è stato già informato della faccenda, il giurista attribuisce all'amico Pietro Pancrazi un dubbio che gli turba la coscienza, il sospetto che il coraggio per compiere gli attentati contro tedeschi e fascisti sia "molto simile a quello dei criminali, non dei soldati in campo". Un coraggio da deboli, in sostanza, che rivela il disprezzo per l'individuo, proprio dei partiti di massa. Il ritratto vile del figlio comunista.

L'antifascismo di Piero appare quanto mai distante da quello di Franco. La tesi di Alessandro Galante Garrone, secondo cui la Resistenza avrebbe compiuto il miracolo di avvicinare le due generazioni, è destinata a infrangersi contro questa incolmabile distan-

za. Nell'agosto del 1944 Franco tenta di spiegare al padre la sua scelta di vita, ma Piero ne è deluso: «Ieri sera a cena Franco ci ha detto il suo credo: bisogna assolutamente credere che la felicità è di questa terra e operare di conseguenza. Lo dice in tono assertivo, autoritario, come cinque anni fa parlava dell'ermetismo. Non fede, ma volontà di fede, volontà di credere. La felicità è su questa terra: raccontatelo a Leopardi, Manzoni o a Dante».

Eppure, quando nel dopoguerra proprio dal processo contro via

Rasella partirà l'offensiva per demolire la Resistenza, Piero Calamandrei non esiterà a impugnare la bandiera dei partigiani. «I figli devono educare i genitori», annota Franco nel diario. E la "rieducazione" di Piero passa attraverso quel figlio così complicato, ma anche attraverso una generazione di allievi — Enzo Enriquez Agnoletti, Tristano Codignola, Carlo Furno, tutti protagonisti della lotta clandestina — che all'indomani della Liberazione lo aiutano a recuperare il credito appannato dalla sua imbarazzante lontananza di Colcello. Figli spirituali, con i quali il rapporto fatalmente è più semplice. «Caro Enriquez, vorrei abbracciarti come un babbo», gli scrive Piero nell'estate del 1944, mentre a Firenze ancora si combatte. Quell'abbraccio che il figlio Franco ancora gli nega.

Il romanzo delle incompiutezioni è destinato a ricomporsi negli anni Cinquanta, con la scoperta di un terreno cavallino che s'estende dal laburismo inglese alla rivoluzione cinese. Il lavoro di Franco corrispondente dell'*Unità* — da Londra prima, poi da Pechino — avrà riflessi nelle scelte operate da Piero sul Ponte. Ma in questa ricucitura ideale oltre che affettiva una parte importante spetta a una donna speciale, Teresa Regard, la moglie gappista di Franco. Se è vero che le guerre sono tragedie non spruvitate di un lato erotico, l'incontro tra Franco e Teresa s'iscrive nel genere classico degli amori al tempo della rivoluzione. Coraggiosa, passionale, trascinate lei; inroverosa, au-

che incline a tentazioni omosessuali lui. La guerra partigiana è per entrambi un rito di rinascita individuale e collettiva. Franco rimane incantato dalla sua forza vitale. «Contegno virile ed esemplare», scrissero di lei nella motivazione alla medaglia d'argento al valor partigiano. «Virile levatelo, perché proprio non lo reggo», protestò Teresa.

E lei, ancor più che il partito, la vera rivoluzione di Franco, finalmente liberata dalla dannazione del "Calamandrei sbagliato". Al principio, l'accoglienza della giovane comunista in famiglia non è tra le più calorose. Piero la considera un po' invasata, umorale, una "beghina marxista". Nelle sue lettere Teresa lamenta una sorta di esclusione dalle liturgie bor-

ghesi dei suoceri: «I Calamandrei partono domani in littorina, ma capiti per me è troppo cara, dice tua madre. Non credevo fosse così, chissà forse anch'io sono un po' sgarbata. Loro sono d'un altro mondo». Negli anni il rapporto si rinsalda. Piero l'accoglie anche nell'augusto consesso del Ponte. Fino a quella inattesa confidenza, riportata da Teresa a Franco in una lettera del luglio 1956: «Tuo padre è meraviglioso. Vorrebbe iscriversi al P., ma dice che non lo fa perché ormai è troppo vecchio. È assolutamente con noi, ma quando gli scrivi naturalmente non parli di questo. Ci sarà tempo a voce».

Piero Calamandrei pronto al "salto mortale" coi comunisti, come Salvemini paventa? Il tempo per parlarne a voce non ci sarà, il 27 settembre, la morte inattesa di Piero, a 67 anni. Franco è in Cina, non riesce a rivederlo, né a partecipare ai funerali. L'ombra paterna lo accompagnerà fino alla fine, quando nell'82 gli rende pubblico omaggio introducendo il *Diario paterno*. «Finito Piero Calamandrei mio padre, con un senso di conto saldato con me stesso. Mi sono messo in regola con mio padre, mi sento liberato dalla sua ombra, proprio perché le ho reso l'onore dovuto». Franco morirà due settimane più tardi, finalmente libero dal peso di una vita.

L'inedito

Così comincerai
ad amare gli altri

DA "Una famiglia in guerra" anticipiamo una lettera inedita di Piero Calamandrei sul matrimonio del figlio

Colcello, 3 luglio 1944
Caro Franco, l'annuncio portatoci dalla tua ultima lettera ci ha riempito di turbamento; in mezzo al quale, abbiamo trovato che prevaleva la gioia. (...) Certo la mestizia che ha accompagnato questa letizia sarebbe stata meno pungente se nel giorno del tuo matrimonio avessimo potuto essere accanto a voi (senza dar troppo ingombro e senza offendere il buon gusto)... In un altro momento questa partecipazione posticipata avrebbe lasciato supporre un'intenzione che tu certo oggi non hai voluto metterci: quasi un'ostentazione della tua indipendenza e una specie di simbolica "estromissione" di noi genitori da un evento che riguarda te solo. E questa sarebbe stata più che una cattiveria una vana illusione. (...) D'ora in avanti ti sentiremo più vicino a noi di quanto sei stato negli ultimi anni; perché solo con l'amore, e più con la paternità, si comincia a volere bene agli altri; e a sentire che la vita non consiste in un gusto egoistico di esperienze intellettuali, ma in una scuola di sacrificio per gli altri. (...) Un abbraccio dal babbo

**UN VOLUME
DI LETTERE
E DOCUMENTI**

Da una parte
il padre Piero,
grande giurista
amico dei Rosselli
e futuro
costituente,
dall'altra il figlio
Franco, prima
fascista, poi
partigiano
e comunista

**Il romanzo delle
incomprensioni
è destinato a
ricomporsi negli
anni Cinquanta**

**La Resistenza non
avvicinò le due
generazioni come
pensava Galante
Garrone**



Rosario Bentivegna

Da: "s.fiori" <s.fiori@repubblica.it>
A: <bentiros@libero.it>
Data invio: lunedì 10 marzo 2008 18.39
Oggetto: calamandrei

Caro Bentivegna,

Corrado Augias mi ha trasmesso la sua bella lettera nella quale lei ripercorre il viaggio d'una generazione, una testimonianza per me preziosa.

Ho scritto in varie occasioni intorno a questi temi, sempre mossa da grande rispetto e "indignazione" per il tentativo invalso nell'ultimo quindicennio di sfigurare le scelte di quella generazione. Quest'ultimo articolo su Franco e Piero Calamandrei non esce fuori da questi binari ideali, infatti non mi pare che lei muova alcun rilievo ai contenuti della recensione (incentrata forse più su Piero che su Franco, e in qualche modo sorretta dall'intenzione di restituire a Piero quella dignità calpestata da letture ingenerose).

La titolazione "ambigua", lei rileva, "ambiguo il suo compendio". I titoli sono così, talvolta frettolosi, superficiali, fatti in velocità. Possono anche ferire - questo il suo caso - e rispetto profondamente il suo stato d'animo. Mi permetto solo di obiettare a un suo rilievo. Lei dice che il titolo esprime una domanda rimasta senza risposta. Io credo che la risposta invece ci sia, ed essa sia rappresentata dall'articolo. Senza alcuna ambiguità.

La ringrazio per averci scritto, un cordiale saluto da
Simonetta Fiori

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
Data invio: lunedì 10 marzo 2008 23.48
Oggetto: Re: calamandrei

— Original Message —

From: Rosario Bentivegna
To: s.fiori
Sent: Monday, March 10, 2008 12:04 AM
Subject: Re: calamandrei

Cara Simonetta Fiori,

effettivamente non ho alcuna obiezione da opporre all'articolo, salvo il giudizio (affrettato?) sulla presentazione di Luzzatto alla riedizione di "Uomini e città della Resistenza".

Personalmente, stimo e apprezzo Piero Calamandrei, a parte le sue incertezze in quel suo breve periodo di attendismo, che tuttavia comprendo.

Ne ho viste anche nella mia famiglia, e tra i miei amici, da parte di persone che mi sono rimaste sempre care, e le ho viste anche trasformarsi rapidamente, come accade per Piero Calamandrei, per le sopravvenute esperienze e rimediazioni.

E tuttavia ho provato un immediato fastidio sulla pelle quando ho letto, nel sottotitolo, del "fascista Franco Calamandrei" che si trasformava di colpo in un "partigiano comunista", e la domanda ("retorica", dice lei, e contraddetta dall'articolo) "Eroi o banditi?".

Né l'uno né l'altro, e questo, e lei correttamente me lo ricorda, si evince alla lettura del suo articolo: uomini, ragazzi, cui non era venuto meno l'orgoglio di amare il proprio paese e la sua storia, che volevano riscattare l'ignominia in cui l'aveva precipitato il fascismo, che sognavano, per il proprio paese e per il mondo, una "società di liberi e di eguali".

Utopie?

Può essere: ma ancora oggi, che sono molto vecchio, non so rinunciarvi.

Mi piacerebbe se quel titolo - e quel sottotitolo - venissero ripudiati da La Repubblica: spesso gli articoli vengono letti sotto l'impressione dei titoli, e accade altrettanto spesso che il titolo, soprattutto se la lettura non sia stata particolarmente attenta, o il testo non sia in esplicita e letterale contraddizione con esso, abbia la meglio sul testo.

Voglia gradire i miei cordiali saluti,

Rosario Bentivegna

— Original Message —

From: s.fiori
To: bentiros@libero.it
Sent: Monday, March 10, 2008 5:39 PM
Subject: calamandrei

Caro Bentivegna,

Corrado Augias mi ha trasmesso la sua bella lettera nella quale lei ripercorre il viaggio d'una generazione, una testimonianza per me preziosa.

Ho scritto in varie occasioni intorno a questi temi, sempre mossa da grande rispetto e "indignazione" per il tentativo invalso nell'ultimo quindicennio di sfigurare le scelte di quella generazione. Quest'ultimo articolo su Franco e Piero Calamandrei non esce fuori da questi binari ideali, infatti non mi pare che lei muova alcun rilievo ai contenuti della recensione (incentrata forse più su Piero che su Franco, e in qualche modo sorretta dall'intenzione di restituire a Piero quella dignità calpestate da letture ingenerose).

La titolazione "ambigua", lei rileva, "ambiguo il suo compendio". I titoli sono così, talvolta frettolosi, superficiali, fatti in velocità. Possono anche ferire - questo il suo caso - e rispetto profondamente il suo stato d'animo. Mi permetto solo di obiettare a un suo rilievo. Lei dice che il titolo esprime una domanda rimasta senza risposta. Io credo che la risposta invece ci sia, ed essa sia rappresentata dall'articolo. Senza alcuna ambiguità.

La ringrazio per averci scritto, un cordiale saluto da
 Simonetta Fiori

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
Data invio: lunedì 10 marzo 2008 23.49
Oggetto: Re: calamandrei

— Original Message —

From: Rosario Bentivegna
To: s.fiori
Sent: Monday, March 10, 2008 8:54 AM
Subject: Re: calamandrei

Cara Simonetta Fiori,

mi permetta un post scriptum alla mia mail di ieri sera, a proposito del mio "passato fascista", e cioè la mia iscrizione al GUF dal novembre del '40 al settembre del '41. Anche per chiarire ulteriormente quanto le ho già scritto.

Malgrado il mio allontanamento ufficiale da quell'organizzazione, io continuai a frequentare alcune iniziative del GUF, culturali e sportive. In particolare, il settore "teatro", gestito da Vittorio Gasman, quello del "cinema" (i matiné domenicali al cinema Barberini), e l'attività sportiva (la scherma, settore spada, che praticavo presso la palestra del Circolo della Stampa, in Piazza S. Silvestro).

Debbo ricordare che non ebbi mai, per il disordine che ormai dominava nelle organizzazioni di massa fasciste, obiezioni e/o inviti ad allontanarmi, né mi ritenevo un "fascista" per quelle frequentazioni, né lo ritenevano quei miei compagni con i quali partecipavo attivamente alla clandestinità politica antifascista, che anzi praticavano come me la tattica dell'entrismo in quelle strutture.

Questa era la realtà dei giovani, anche attivi antifascisti, in quello scorcio della storia del fascismo morente.

Si dà il caso, addirittura, che nella primavera del '43, pochi mesi prima del 25 luglio di quell'anno, che vide la fine miserabile del fascismo storico, partecipai agli "Agonali" (eliminatorie per le finali dei "Littoriali") che si svolgevano in ciascun ateneo, e vinsi il torneo di spada dell'Università di Roma. Nessuno aveva fatto caso che io non ero più iscritto al GUF.

Questo creò grande imbarazzo tra i gerarchetti veri del GUF morente, i quali mi "spiegarono" che non mi avrebbero convocato per le finali dei Littoriali, e che sarei stato sostituito da un collega dell'Università di Roma, che aveva vinto gli Agonali di sciabola, ma era esperto nelle "tre armi" (fioretto, spada e sciabola), per le ristrettezze economiche in cui il GUF versava.

Accettai di buon grado, ovviamente.

Ecco perché, forse, non fui l'ultimo "Littoriale di spada" del GUF morente.

Le rinnovo i miei cordiali saluti!

Rosario Bentivegna

— Original Message —

From: s.fiori
To: bentiros@libero.it
Sent: Monday, March 10, 2008 5:39 PM
Subject: calamandrei

Caro Bentivegna,

Corrado Augias mi ha trasmesso la sua bella lettera nella quale lei ripercorre il viaggio d'una generazione, una testimonianza per me preziosa.

Ho scritto in varie occasioni intorno a questi temi, sempre mossa da grande rispetto e "indignazione" per il tentativo invalso nell'ultimo quindicennio di sfigurare le scelte di quella generazione. Quest'ultimo articolo su Franco e Piero Calamandrei non esce fuori da questi binari ideali, infatti non mi pare che lei muova alcun rilievo ai contenuti della recensione (incentrata forse più su Piero che su Franco, e in qualche modo sorretta dall'intenzione di restituire a Piero quella dignità calpestata da letture ingenerose).

La titolazione "ambigua", lei rileva, "ambiguo il suo compendio". I titoli sono così, talvolta frettolosi, superficiali, fatti in velocità. Possono anche ferire - questo il suo caso - e rispetto profondamente il suo stato d'animo. Mi permetto solo di obiettare a un suo rilievo. Lei dice che il titolo esprime una domanda rimasta senza risposta. Io credo che la risposta invece ci sia, ed essa sia rappresentata dall'articolo. Senza alcuna ambiguità.

La ringrazio per averci scritto, un cordiale saluto da
 Simonetta Fiori

Prof. ROSARIO BENTIVEGNA
Roma - 00193 - P.zza Adriana, 5; tel. & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e-mail: baustros@libero.it

Roma, 7 novembre '07

Per
Enzo Cicchino

Caro Cicchino,

la ringrazio per avermi inviato il suo libro su "Via Rasella", per la sua dedica cordiale e gradita, per lo sforzo che ha fatto in questo suo ulteriore tentativo di far luce tra i falsi, le mistificazioni e le manipolazioni, abilmente messi in opera da fascisti - vecchi e nuovi - associati ai sanfedisti, agli attesisti, ecc., mistificazioni e falsi che erano serviti a una quantità notevole di imboscati quale giustificazione per essersi inguattati, come topi nelle fogne, nei giorni dell'occupazione nazista.

Ho cominciato a leggerlo (sono arrivato a pag. 97), e le assicuro che me lo leggerò fino all'ultima pagina.

Debbo tuttavia contestarle, d'acchito, alcune sconcertanti affermazioni: perché non mi ha chiamato prima della pubblicazione?

La prima riguarda la mia collocazione professionale: io non sono mai stato un "medico dell'INAIL" anche se ho frequentato quell'Istituto, per conto dell'INCA, ente di patronato per l'assistenza ai lavoratori invalidi o colpiti da infortuni o malattie professionali, in difesa dei loro diritti previdenziali e/o assicurativi, nella mia qualità di specialista e libero docente in Medicina del lavoro.

Non ricordo dove ci siamo incontrati, la prima volta, parecchi anni fa, ma certamente non all'INAIL.

I miei luoghi di lavoro erano, allora, in via Donizzetti, nello studio legale e medico-legale dell'INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza, della cui Consulenza Medico-legale Nazionale ero il responsabile), o, in via Torino, nell'Istituto Fleming, il laboratorio di Patologia Clinica che allora dirigevo.

Certo, le mie competenze professionali mi hanno portato - e mi portano ancora - a collaborare con l'INAIL, sia pure in contraddittorio con gli eccellenti colleghi che operano in quell'Istituto, ma non posso vantarmi di averne fatto parte.

Vi sono inoltre altri momenti, che lei ricorda e descrive, nei quali le date non sono le stesse di quelle che io ricordo e ho vissuto, e, talvolta, anche gli eventi.

Ad esempio: sorpreso, alla lettura dell'Indice, di trovarvi un capitolo su "Via Tre Cannelle" (pag. 273-276), ove si svolse uno dei molti episodi della mia vita di "Volontario della Libertà", ampiamente manomesso e mistificato anche dai "maestro" Indro Montanelli, mi sono affrettato a vedere come lei l'aveva riportato.

Lei, caro Cicchino, ha sbagliato tutto: non accadde alle 2,30 del mattino, ma alle 2,30 del pomeriggio.

Cita correttamente i falsi e gli insulti di Montanelli, ma non ritiene opportuno ricordare che Montanelli fu costretto, da una mia denuncia in penale, a ritrattare, a ritirare il libro e modificarlo, a pubblicare a sue spese, per correggere i suoi falsi e i suoi insulti, otto comunicati su quattro grandi quotidiani e quattro grandi settimanali italiani, e a sborsare una consistente cifra quale risarcimento.

Vedremo, in seguito, cos'altro mi svelerà la lettura di questo suo libro.

La mia biografia, comunque, non è molto importante.

Ben più importante è la vicenda della difesa di Roma, tra l'8 e il 10 settembre del 1943, e che purtroppo è da lei riferita in modo alquanto superficiale.

I soldati dell'Esercito Italiano, e i civili romani che li hanno affiancati in quelle due giornate, non si sono arresi ai tedeschi, né sono stati sconfitti, malgrado la fuga del re, del Governo Badoglio, dello S.M. dell'Esercito, e l'assenza di indicazioni sulla via che l'allora governo del re voleva intraprendere: a quei fuggiaschi d'alto lignaggio bastava solo mettere in salvo la loro pelle.

Ma i soldati che erano rimasti a Roma presero sul serio l'impegno di difenderla: in quei due giorni oltre quattrocento militari e oltre 200 civili caddero in difesa della città. Non solo a Porta S. Paolo, ovviamente, ma per un ampio raggio che si allontanava dal centro - per circa 15-20 chilometri - intorno alla città. fino a Monterosi, a Monterotondo, alla Cecchignola, a Palidoro, a Ladispoli, ecc.. Solo la zona est (la via Tiburtina, la strada che il re e il suo governo trovarono libera per fuggire, malgrado in Roma ci fossero trenta mila

soldati, comprese due divisioni corazzate), come lei ben precisa, non aveva subito attacchi dagli uomini di Kesselring.

I tedeschi non passarono. Proposero anzi, ai difensori di Roma, un armistizio nel quale riconoscevano a Roma non già la qualifica di "città aperta" (malgrado il Gen. Calvi di Bergolo si fregiasse del titolo di Comandante Militare della Città Aperta di Roma; una vera contraddizione nei termini in sede di diritto internazionale), ma di "città libera", nella quale né truppe né comandi nazisti sarebbero entrati, e che doveva essere presidiata solo da reparti regolari del R. Esercito.

Lei, infatti, correttamente ricorda tra virgolette, a pag. 29 del suo libro, che "le truppe tedesche dovevano stare ai margini della città libera di Roma", così come apparve scritto nel manifesto firmato dal Gen. Calvi di Bergolo.

Non ha ricordato, però, che i nazisti, come era loro abitudine, non tennero fede alla parola data e sottoscritta. Kesselring accenna, nelle sue *"Memorie di Guerra"* (ed. Garzanti, 1954), ai *"rinforzi bloccati a nord di Roma"* (v. Kesselring, *Memorie di Guerra*, Garzanti, 1954): e cioè a Monterodondo e nella Bassa Sabina, dai Granatieri di Sardegna e dalle popolazioni locali, e a Monterosi e nel sud della Tuscia.

Ma, subito dopo l'armistizio, raggiunta Roma da quei rinforzi, i nazisti entrarono d'improvviso e con le sopravvenute truppe corazzate nella città che aveva accolto l'armistizio con sollievo, e ci aveva creduto, e procedettero a quel "sacco di Roma" che lei racconta con grande efficacia.

Nella lettura, ho trovato qualche ulteriore motivo di perplessità, di fronte alla datazione di alcuni episodi di grande significato nella Resistenza della città.

Non la affliggo, ora, con puntuali precisazioni, salvo una, che le è sfuggita, almeno fin dove ho letto, e cioè l'immenso contributo dato alla Resistenza romana, fin dalla battaglia per Roma dell'8-10 settembre '43, dai cittadini della nostra città, che, fin dalle prime ore dell'occupazione nemica: ci hanno nascosto, sfamato, curato, difeso in tutti i modi.

Hanno rigettato ogni collegamento con i nazisti e isolato col loro disprezzo i pochi repubblicani collaborazionisti che Roma ha fornito, oltretutto costretti, anche dai tedeschi, a non farsi vedere troppo in giro perché la gente li odiava.

Roma è l'unica città, in Italia, che si è difesa militarmente; che ha condotto, nei nove mesi di occupazione nazista, una dura guerriglia, la più pesante - in quei nove mesi - che in qualsiasi altra città italiana.

Non ha risposto alle leve militari e del lavoro imposte dai nazisti e dai repubblicani (vedi anche Renzo De Felice, *il Rosso e il Nero*).

Il gen. Maeltzer, comandante militare nazista della piazza di Roma, urlando affermò, dopo l'agguato dei partigiani romani in Via Rasella: *"Mezza Roma nasconde l'altra metà"*. Non era un'esagerazione: pensi a quanti fossero gli uomini in età militare nascosti, e quelli in età di lavoro, disoccupati, che non si erano presentati; a quanti siano stati i soldati che avevano combattuto dall'8 al 10 settembre e che trovarono rifugio e assistenza in città; quanti furono i politici antifascisti, che svolgevano attività per cui potevano essere fucilati, che vivevano e operavano nella loro efficace clandestinità, ma trovavano accoglienza nelle case, negli ospedali, nei conventi,....; e i prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento italiani, e gli ebrei sfuggiti ai rastrellamenti, e i partigiani, e, perfino, i gerarchi fascisti che si erano rifiutati di collaborare con i nazisti, e che erano ricercati e massacrati, quando capitavano nelle mani di quel nemico, alla stessa stregua dei partigiani.

Dollmann, capo delle SS in Roma, ha scritto nelle sue Memorie che Roma è stata la capitale dell'Europa occupata che ha dato più filo da torcere ai nazisti.

Per ora, la lascio, e le chiedo scusa per questa tirata.

Comunque, non è per questo che ho rifiutato, prima ancora di leggerlo, di presentare un libro su via Rasella. Come lei sai, e lo dice, non amo i presenzialismi odierni in TV, ben diversi, nello stile e nell'efficacia informativa, dalle "Tribune politiche" di Jader Jacobelli, e soprattutto quando dovessi intervenire su via Rasella.

In mia difesa? giammai! Non mi sono mai sentito un "imputato", ma solo un "diffamato".

La storiografia, la giurisprudenza, italiana e internazionale, da Norimberga ai tribunali militari alleati e Italiani, alle numerose sentenze di Cassazione, Penale e Civile, hanno statuito e hanno respinto con estrema chiarezza i falsi e le mistificazioni che pure hanno fatto breccia in ampi settori della memoria collettiva, e continuano a trovare spazio tra gli imbecilli, i mistificatori e i volenterosi disinformati.

Penso del resto che chiunque altro dei nostri si troverebbe a disagio di fronte a una realtà sostanzialmente positiva che, mi sembra, lei voglia difendere e chiarire, ma che trova, purtroppo, e in molte pagine del suo libro, smarrimenti e disorientamenti: errori, talvolta anche significativi, che potevano essere evitati

Ecco perché mi rammarico che non mi abbia avvicinato prima della pubblicazione: sarei stato un suo buon correttore di bozze.

Comunque questo libro, in qualche modo, mi ha fatto sentire in sottofondo, almeno fino alle pagine che ho già letto, il tentativo di ricerca della oggettività, almeno nei confronti dei combattenti per la libertà.

Del resto, in questi ultimi tempi, perfino *L'Osservatore Romano* (15/7/07, pag. 9), dimenticando quanto apparve sullo stesso foglio, in prima pagina, il 25 marzo del '44, condanna senza riserve lo sfregio neo-nazista alla Lapide dei Caduti per la difesa di Roma presso Porta S. Paolo, inserendolo in "*un quadro generale di relativismo dei valori.....inevitabile, quando si mette sullo stesso piano chi ha combattuto per la libertà e chi era dall'altra parte*".

Incredibile, no?

Voglia gradire i miei saluti

Rosario Bentivegna

Roma, 7 novembre '07

ricevuta il 7 novembre alle ore 13,37 sul mio p.c.

Caro dott. Bentivegna
la simpatia e l'amicizia dei miei ricordi nei suoi confronti sono
sempre vivi e sinceri.

Non l'ho cercata prima della pubblicazione del libro per una forma di
pudore, per non stancarla con ricordi che l'addolorano, per non
riparlarle dei troppi disonesti che hanno preteso di riscrivere i fatti
vissuti a loro convenienza ed in mala fede.

E' stata una forma di delicatezza di cui però ora mi pento, visto che
nonostante la mia buona volontà di errori ne sono comparsi molti. Mi
auguro di poter rimediare, aiutandomi con la sua interessantissima
lettera.

Quanto ai riferimenti fisico/urbanistici dei nostri primi incontri
devo dirle che francamente posso essermi sbagliato sui luoghi, quando
ho cominciato a mettere insieme gli appunti per il libro erano più di
dieci anni che ci eravamo visti e la memoria anche in me vacilla. Ho
cercato di ricomporre i fatti più con il cuore che con i dati
certissimi; mi scuso delle imprecisioni, spero che non siano molto
gravi o pregiudichino.

Riguardo al fatto storico in sé, con l'amico Roberto Olivo abbiamo
cercato e con non poca fatica di ricostruire gli scenari di più di
mezzo secolo fa, e che lei ha vissuto, con cura. Non voglio sollevarmi
dalle responsabilità degli errori e degli orrori... ma provengono dalle
disgraziate fonti a cui ci siamo approvvigionati, e fonti anche
autorevoli, fuori da ogni intenzione revisionista, dove purtroppo erano
involontariamente presenti. Tenga conto che di imprecisioni ce ne
sarebbero state ancora altre se non avessimo confrontato i diversi
autori tra loro. C'è una così totale approssimazione in troppe pagine
pubblicate sul filo della memoria o del "sentito dire" da far
impazzire. A volte abbiamo dovuto operare con l'intuizione per capire
le contraddizioni di tanti fatti riferiti, fatti identici narrati come
accaduti in luoghi diversi e tempi diversi: quali le date giuste?
Quali i luoghi veri!? Probabilmente a volte nessuno di quelli
riferiti.

Avrei potuto telefonarle per chiederle chiarimenti, ...ahimé non l'ho
fatto.

In tutto il libro le giuro abbiamo provato tanta istintiva simpatia
per lei. Anche averla rivista qualche mese fa, in occasione del
compleanno di Massimo è stato un gran piacere.

Intanto però cerchiamo di rimediare. Speriamo che questo libro su Via
Rasella abbia un buon successo ed esaurisca presto le sue mille copie.

Non appena ci sarà una ristampa vorremmo anche correggere gli errori ed
apportare i dovuti aggiustamenti; peraltro era già in tipografia quando
c'è stata l'ultima sentenza della Cassazione e siamo dispiaciuti di non
averla potuta riportare. Anzi se lei conosce un sito internet dove è
pubblicata la acquisiremo volentieri.

Bene, come agire per gli aggiustamenti!? Se andassimo a ritoccare
tutti i punti da lei segnalati nell'impaginato sarebbe un bel pasticcio
con l'editore perché il libro andrebbe quasi totalmente ricomposto.
Vediamo... lei ha letto circa fino a pag. 100. Se noi, dopo quella pagina
inserissimo per intero questa sua lettera con le rettifiche a lei
starebbe bene? e così via, ogni cento pagine inseriremmo le sue
contestazioni, ne verrebbe fuori anche una soluzione vivace!
Comunque ne riparleremo, vogliamo che la seconda edizione sia di
totale reciproca soddisfazione. Che sia la volta buona per realizzare
un libro nel quale si faccia giustizia di tutto "lo sciocchezzaio"
scritto finora dai tanti.

Sono in attesa delle sue gradite missive. Spero un giorno di sederci
di nuovo attorno ad un tavolo per parlare di storia. "La nostra
storia".

Suo Enzo Cicchino

Caro Cicchino,

la sua proposta non mi sembra facilmente percorribile: ne potrebbe venir fuori un ridicolo mostriciattolo editoriale, e, d'altro canto, per quanto ho già letto, il riferimento agli insulti di Montanelli sugli eventi del 5 giugno '44, in via Tre Cannelle, sia pure da lei in qualche modo attenuati, lasciano aperte altre considerazioni.

Non so che consigliarle; per quanto mi riguarda ci penserò su, e tra qualche giorno potremo incontrarci per veder che fare. Forse, la cosa migliore sarebbe ritirare quanto ha scritto e riaprire, a pagine bianche, una nuova stesura delle stesse cose che ha scritto, ma con maggiore oculatezza. Mi rendo conto che la cosa non sia gradita al suo editore, ma io non posso che assicurarle la mia collaborazione, anonima e gratuita, lasciando ovviamente a lei e al suo coautore il diritto di accogliere - o non - i miei suggerimenti.

Nel frattempo, le accludo la sentenza che mi ha chiesto. Ma c'è una copiosa giurisprudenza, in merito, dal '52 (Suprema Corte Militare, a correzione parziale della sentenza Kappler del Tribunale Militare di Roma circa la legittimità dell'attacco partigiano di via Rasella e la illegittimità della ritorsione nazista alle Ardeatine) in poi, e, prima ancora, da Norimberga ai tribunali militari alleati, ai processi in civile e in penale intentati contro i comandi partigiani e/o singoli combattenti dei GAP, con relative delibere della Suprema Corte Civile a SS.RR. - 1957- e Penale - 1999 -, e quelle contro Priebke e Hass, ecc. che sono a disposizione di tutti.

Può trovarne un'ampia disamina nella appendice dell'ultima edizione nel mio *Achthung Banditen*, prima e dopo via Rasella, Mursia, 2004, o nel libro che nel febbraio del 2006 pubblicai in risposta ai gratuiti insulti di Vespa (*Via Rasella, la Storia Mistificata*- carteggio con Bruno Vespa. ed. Manifestolibri, 1946)

Le accludo anche una mia lettera al *Tempo*, pubblicata di recente da quel giornale con qualche rilievo e quasi per esteso, e una mia lettera al *Messaggero*, che non ha avuto risposta (ma, in fondo, non la volevo).

A risentirci, dunque

Cordiali saluti, Rosario Bentivegna
Roma, 7 XI '07

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: <enzocicchino@tiscali.it>
Data invio: domenica 11 novembre 2007 19.55
Oggetto: incredibili fregnacce

Caro Enzo,

sto faticosamente proseguendo nella lettura del tuo pasticciato lavoro su via Rasella: un eccellente accrocco di residui di pattumiera storiografica. Sono arrivato alla pagina 173, ma non ho più voglia di andare avanti.

Mi piacerebbe, comunque, di parlarne con te. Se mi cerchi per telefono, vediamo di incontrarci nei prossimi giorni. Non so se tu hai avuto per le mani un libretto dal titolo "Operazione via Rasella", che ho elaborato insieme a Cesare De Simone, nel 1996, per i tipi degli Editori Riuniti.. Penso di no, perché in esso ci sono tutte le risposte alle mistificazioni di falsari non solo revisionisti o fascisti che si sono divertiti a stravolgere ogni evento, grande, piccolo, piccolissimo, di quei due drammatici giorni della Roma Nazista. Purtroppo quel libro è ormai esaurito, ma mi farebbe piacere fornirtene, in lettura, una copia.

Perfino la "fotografia" del piccolo Zuccheretti risulta un falso, del resto così riconosciuto dalla Corte d'Appello di Milano e confermato dalla Cassazione, nella causa Bentivegna c. Feltri e Chiocci.

E' comprensibile che certi personaggi, da Pisanò a Maurizio, ecc., abbiano fatto di tutto per tentare di dare una mano agli assassini nazisti.

Ma Rossi? roba da non credere... Ti farò leggere la lettera che scrissi a Rossi dopo la pubblicazione di quelle (sue?) fantasie sullo zio Toto. Ma tu, che non sei uno sprovveduto, come hai fatto a prestargli un minimo di credito? Nel '45 lo scontro tra Togliatti e Secchia non si era ancora verificato, avvenne sei anni dopo, nel '51: e poi, come si può credere di camion che attraversano il fronte di combattimento, nel 1945, carichi di armi, in preparazione della rivoluzione bolscevica in Italia? Non era meglio - e più facile, aspettare che il Nord e il Sud si ricompattassero, come avvenne un paio di mesi dopo? E poi... ma chi era 'sto Toto Rezza, entrato da pochi mesi nel P., per essere utilizzato in "operazioni" di quella portata? Un pazzo criminale, certamente, se fosse veramente stato così incosciente da portarsi una nipotina di pochi anni, su una bicicletta proibita, a uno scontro del livello dell'agguato partigiano in via Rasella.

Mi farebbe effettivamente piacere parlare con te su queste vicende: in via riservata e personale, naturalmente.

Ciao
Rosario

Via Rasella
Memoria corta

In riferimento alla sentenza della Cassazione che ha condannato il quotidiano *Il Giornale* per quanto scritto su via Rasella, ho da fare alcune osservazioni. La sentenza della Cassazione, che ha confermato la condanna, evidentemente è frutto di una memoria corta oppure di mancanza d'informazione precisa su come avvennero i fatti. Sono il nipote diretto di un martire delle Ardeatine che portava il mio stesso nome e cognome e, in forza di questo, non me la sento di condividere il pa-

rudere della Corte quando definisce l'attentato di via Rasella un atto di guerra e non piuttosto un atto di vigliaccheria e di sfida che pesò sulla testa di 335 persone. Roma, a seguito della occupazione tedesca fu dichiarata città aperta. Era ovvio del resto che i militari di occupazione fossero armati. In tutta la città di Roma furono affissi i manifesti che avvisavano la cittadinanza sulla «rappresaglia», fra l'altro riconosciuta dal Patto dell'Aja, per un tedesco ucciso dieci italiani passati alle armi. Il Bentivegna, che non merita essere chiamato signore ne era ben consapevole e ciò nonostante ha agito im-

prudentemente non ritenendo neppure necessario costituirsi ai tedeschi una volta che questi avevano manifestato l'intenzione di procedere con la rappresaglia. I miei nonni, mio padre e i miei zii si stanno rivoltando nelle loro tombe nel sentire che, ancora dopo 63 anni, si travisa in questo modo la Storia.

Amedeo Lidonnici



Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Egr. Sig.
Giuseppe Sanzotta
Direttore de "Il Tempo"
ROMA

Egregio Direttore,

la lettera del Sig. Amedeo Lidonnici, pubblicata sul suo giornale il 10 u.s., mi costringe a dover ancora una volta intervenire per tutelare, non tanto il mio nome, quanto la verità storica.

Il Sig. Lidonnici sa bene, o dovrebbe sapere bene, che il "Partigiano Combattente Caduto" Amedeo Lidonnici, appartenente alla formazione partigiana "Fronte Militare", è stato assassinato dai nazisti tedeschi, con l'aggravante della premeditazione e della crudeltà, il 24 marzo del 1944 alle Fosse Ardeatine, insieme ad altre 334 persone (Partigiani Combattenti di tutte le formazioni operanti nella città di Roma e nel Lazio, ebrei, ecc.), e con l'attiva partecipazione e la complicità dei collaborazionisti fascisti italiani.

Il Tribunale Militare Supremo, con sentenza del 25/10/1952 ebbe a riconoscere la legittimità dell'attività partigiana e la piena responsabilità personale del Kappler. La Suprema Corte di Cassazione, con sentenza del 19/12/1953 respinse il ricorso del Kappler che, peraltro, nel corso del processo, aveva esplicitamente ammesso che non era stato fatto alcun tentativo per catturare i partigiani responsabili dell'attacco militare di via Rasella per timore, ove fosse trapelata la notizia delle feroci disposizioni emesse dall'alto comando germanico alle ore 23,30 del 23 marzo, delle possibili reazioni della cittadinanza romana e della Resistenza, che fin dai primi giorni dell'occupazione aveva duramente colpito le truppe e i comandi militari nazisti e i collaborazionisti fascisti; ma anche per l'ordine di Hitler di eseguire la ritorsione nazista "entro le 24 ore".

Ligio agli ordini, tenendo conto che l'attacco partigiano ebbe inizio alle 15,50 del 23 marzo del '44, il Kappler iniziò la strage delle Ardeatine subito dopo le ore 14 del 24 marzo.

Sin dal 1952, quindi, l'attacco di via Rasella è stato dichiarato dalla Suprema Magistratura Militare quale legittimo atto di guerra, mentre nessuna legittimità è stata riconosciuta alla strage delle Ardeatine non da un singolo giudice ma da diverse Autorità Giudiziarie, fra cui la Suprema Corte e Sezioni Unite, tutte concordi nell'escludere qualsivoglia profilo di responsabilità a carico dei patrioti romani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) che agirono in via Rasella.

Peraltro, il Sig. Lidonnici sa bene o dovrebbe sapere bene che nel 1949 un suo familiare, Stefano Lidonnici, insieme a due altri familiari di Caduti alle Ardeatine, ebbe a promuovere innanzi al Tribunale di Roma una causa civile per il risarcimento dei danni nei confronti di Giorgio Amendola, Riccardo Bauer, Sandro Pertini, Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna e Carla Capponi, giudizio che si concluse con il rigetto di ogni istanza. Quella sentenza, appellata anche dal Sig. Lidonnici Stefano, fu confermata dalla Corte d'Appello di Roma nel 1954 e, successivamente, la Suprema Corte di Cassazione a Sezioni Unite rigettò il ricorso che era stato presentato (il Sig. Stefano Lidonnici ritenne di abbandonare la vertenza e non proseguì nel giudizio di legittimità) avverso la pronuncia della Corte romana, condannando i ricorrenti al pagamento delle spese legali, come d'altronde era sempre avvenuto nei precedenti gradi di giudizio.

45 anni dopo, il "capitano Priebke", per la sua partecipazione attiva alla strage delle Ardeatine, è stato condannato all'ergastolo "per omicidio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà" con sentenza della Corte Militare d'Appello di Roma, confermata dalla Suprema Corte di Cassazione con sentenza dell'1/12/1998.

La medesima Corte di Cassazione, con sentenza del 23/2/1999 (imputati Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna, Carla Capponi), riferendosi anche alla precedente giurisprudenza, riconobbe a sua volta la assoluta legittimità dell'attacco partigiano e la totale illiceità della ritorsione nazista.

Prima di queste sentenze, la Corte Militare Britannica con sentenza del 30/11/1945 ha condannato alla pena di morte (poi tramutata in ergastolo) i marescialli Mackenzen e Maeltzer, che operavano in Roma durante l'occupazione nazista, senza riconoscere alcuna legittimità alla "rappresaglia" delle Fosse Ardeatine. Infatti, nel corso del processo, il Feldmaresciallo Kesselring, sentito come testimone, ammise che non era

stato fatto alcun tentativo per arrestare i responsabili dell'attacco partigiano di via Rasella, né furono emessi avvisi di alcuna natura per avvertire la popolazione romana della imminente ritorsione nazista, così come indicato dalla Convenzione Internazionale dell'Aja del 1907 sulla "Umanizzazione della guerra" e le successive legislazioni nazionali che l'avevano accolta.

In via incidentale, dobbiamo ricordare (o insegnare?) a chi parla a vanvera che la Convenzione dell'Aja prescrive che la rappresaglia sia preceduta da un'attenta e complessa ricerca dei responsabili dell'atto di guerra compiuto da "franchi tiratori", dei quali si riconosce altresì la legittimità; sia proporzionale all'offesa, non sia mai rivolta contro i civili, se non in caso di insurrezione generale, né attribuisce alcuna indicazione numerica ("uno contro dieci"! Ma via!) all'evento "rappresaglia".

La Corte Militare Britannica con sentenza del 6/5/1947 ha condannato alla pena di morte il Feldmaresciallo Kesselring, pena poi commutata in ergastolo, per le stragi naziste in Italia, nessuna delle quali poteva essere considerata "legittima", e in particolare per quella delle Fosse Ardeatine.

Inoltre il Tribunale Penale di Roma, con sentenza del 27/9/1975 resa nella causa per diffamazione intentata dai "Nipoti Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos e altri" per la pesante critica contenuta nel film "Rappresaglia" sul comportamento del Pontefice a proposito della strage delle Ardeatine, in particolare afferma, come "unica verità", che prima del 25 marzo del '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi, né comunicati dell'Alto Comando Germanico annunciarono o minacciarono "misure di rappresaglia da adottare con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti".

Ultima "smemorataggine" del lettore Lidonnici, la vicenda della "città aperta" che, secondo lui, fu proclamata dopo l'occupazione nazista, anche se ritiene "ovvio che i militari di occupazione fossero armati".

Infatti Roma, dopo il secondo bombardamento del 13 agosto del '43, fu dichiarata "città aperta" dal legittimo Governo Badoglio, il quale, tuttavia, per il precipitare degli eventi bellici (mancavano 25 giorni all'8 settembre!) non fece in tempo a prendere i provvedimenti necessari, secondo il diritto internazionale, di totale e assoluta smilitarizzazione della città, ivi compreso lo smantellamento della difesa antiaerea.

La cosiddetta "città aperta" non fu mai riconosciuta, né dagli Alleati (51 incursioni aeree su Roma tra l'8 settembre '43 e il 4 giugno '44) né dai nazisti. Costoro, nell'armistizio - che non fu una "resa" - concordato con i militari italiani e gli insorti civili (nella dura battaglia combattuta tra l'8 e il 10 settembre del '43 caddero oltre 400 tra ufficiali e soldati italiani e oltre 200 civili) riconobbero per Roma non già la qualifica di "città aperta" ma quella di "città libera", presidiata dalle truppe regolari del R. Esercito.

In esso i nazisti si impegnavano a non entrare in città con truppe o comandi militari.

Come è noto, cessati i combattimenti, il giorno dopo la firma, avendo ricevuto consistenti rinforzi dal nord, i nazisti violarono l'accordo, entrarono in città e cominciarono i rastrellamenti dei militari, dei civili in età militare o lavorativa, dei Carabinieri (7 ottobre '43), degli ebrei (16 ottobre '43), le deportazioni (tra le prime, quelle degli alti ufficiali dell'Esercito che avevano controfirmato l'armistizio), le torture, le fucilazioni, le stragi, e proclamarono il territorio di Roma "territorio in stato di guerra e pertanto soggetto alle leggi di guerra germaniche".

In buona sostanza, l'unica cosa seria della lettera pubblicata il 10 u.s. è il titolo che a essa è stato sovrapposto, ovvero "Memoria corta".

Il rispetto che nutro per la memoria del "Partigiano Combattente Caduto Amedeo Lidonnici", antenato del suo lettore, mi impedisce *rebus sic stantibus* di procedere giudizialmente per le diffamanti e caluniose falsità riversate nei confronti del sottoscritto, evidenziando in ogni caso che, ove lo stesso suo lettore dovesse persistere con le stesse, non esiterò, mio malgrado, a querelarlo, ed insieme a lui anche il giornale che ritenesse di ospitare un eventuale nuovo suo scritto diffamatorio e calunnioso.

Sarebbe auspicabile che nel discutere di argomenti come quello in parola - facendo salvo l'irrinunciabile diritto alla libera manifestazione delle proprie opinioni che ci siamo conquistati nel 1945 con la vittoriosa rivolta dei popoli contro il fascismo internazionale - si tenesse conto dei fatti, soprattutto di quelli reiteratamente vagliati ed accertati in sede giudiziaria, oltre che correttamente storiografica, e non dei falsi, o delle mistificazioni, per giustificare l'ignoranza o, peggio ancora, la ottusa faziosità.

In attesa di veder pubblicate le precisazioni di cui sopra, eventualmente anche ai sensi della L.47/1948, La saluto cordialmente.

Roma, 16 agosto 2007

Prof. ROSARIO BENTIVEGNA
Roma - 00193 - Piazza Adriana, 5; tel. di fax 06 68751087
Cell. 3396122345; e-mail: bentivona@libero.it

Ill. Sig. Direttore de "L'Adige"
Pierangelo Giovanetti
Via Missioni Africane, 17
38100 TRENTO
fax 0461 886263

Roma, 9 agosto '07

Egregio dott. Giovanetti,

ho seguito, in questi giorni, come tutte le mattine, la Rassegna stampa di RAI Tre, e quindi le informazioni e le risposte che Lei ha trasmesso ai Suoi interlocutori in merito ai drammatici eventi occorsi in Roma il 23 e 24 marzo del '44.

Effettivamente, fu una grossa sfortuna, per quei poliziotti della 11^a Compagnia del 3^o Battaglione dell' SS Polizei Regiment Bozen incontrare i partigiani dei Gruppi di Azione Patriottica il 23 marzo del '44, e cioè proprio nel giorno in cui avevano concluso l'addestramento per la lotta contro le "bande", per i rastrellamenti in città e per la repressione di eventuali moti popolari, secondo le istruzioni dettate dal Maresciallo Keselring in seguito all'intensificarsi della lotta dei partigiani italiani.

Infatti essi già all'indomani avrebbero dovuto cominciare il loro "lavoro", anche se solo dopo un paio di settimane sarebbero state consegnate loro le gloriose e meritate insegne delle SS (a proposito, cosa pensa, Lei, degli altoatesini del Brixen, che, per aver rifiutato il giuramento a Hitler, furono spediti sui punti più caldi del fronte russo, e annientati? E perché, dei Caduti del Brixen, nessuno ne parla mai?).

Anche Lei descrive quei poliziotti come poveri, innocui, anziani "pizzardoni": il guaio è che, invece della "paletta", avevano, agganciate alle cinture, quelle grosse granate tedesche "cor mazzarello", come si diceva a Roma, che esplosero "per simpatia" quando esplose la mina partigiana, nella prima fase dell'attacco condotto dai membri dei GAP Centrali Garibaldini contro quel reparto nazista di occupazione della città.

Non c'è dubbio che essi furono chiamati alle armi nella loro qualità di cittadini del 3^o Reich, che si era annesso già dal primo ottobre del '43, nell'Alpenvorland, le province di Trento, Bolzano e Belluno, ma la "scelta" di far parte della "polizia di Hitler", invece che dell'esercito, era volontaria, e comportava anche qualche significativo vantaggio.

Tra l'altro, mi sembra che i reparti della Ghestapo, delle varie "polizie", civili, militari, politiche, e delle SS fossero stati unificati, sotto il comando delle SS, già parecchio tempo prima ...

Lei non ha dubbi sulla innocuità dei poliziotti caduti nel legittimo atto di guerra dei partigiani romani in via Rasella, a differenza della Suprema Corte di Cassazione, e non solo nell'ultima sentenza che ha avuto occasione di commentare (Cass. Civ. 23/5/07, convenuti Feltri, Chiocci e altri - ma v. anche: Cass. Civ. Sez. Riun. del 9/5/57, convenuti Amendola, Bauer, Pertini, Salinari, Calamandrei, Bentivegna, Capponi; - Cass. Pen 23/2/99, imputati Balsamo, Bentivegna, Capponi; - Suprema Corte Militare, 25/10/1952, imputato H. Kappler. Dagli 8 ai 56 anni fa, Per non parlare del Processo di Norimberga e dei processi delle Corti Militari Alleate, nel '45-'46, subito dopo la fine della guerra).

Comunque, patrioti italiani attaccarono in via Rasella, il 23 marzo del '44 un reparto nazista che indossava la stessa divisa dei razziatori dei Carabinieri (Roma, 7 ottobre 1943), del Ghetto (Roma, 16 ottobre 1943), dei civili razzati nelle strade e nei quartieri della nostra città (11 settembre '43 - 4 giugno '44), e che attraversava in armi la città, occupata in modo spietato da truppe naziste e "italiane collaborazioniste".

I componenti della 11^a Compagnia del 3^o Battaglione dell' SS Polizei Regiment Bozen sarebbero stati migliori e diversi dei loro camerati e paesani del 1^o o del 2^o battaglione dello stesso Reggimento, cioè di quei brutti e cattivi altoatesini che operarono nel Bellunese, o in Istria? Può essere, ma non era certo negli interessi della popolazione romana sperimentarlo.

E poi... ma Lei pensa veramente che le truppe di occupazione nazi-fasciste (la X MAS, le Brigate Nere, le varie bande Carità, Koch, Muti, "Onore e Combattimento", "Roma o morte", ecc.), i reparti delle SS Italiane, o quelli dell'esercito di Graziani, essendo composte da "italiani" non avrebbero dovuto essere attaccate dai partigiani?

Voglia accogliere, comunque, i miei migliori saluti, in nome - per lo meno - della libertà di pensarla come ci pare che abbiamo conquistato con la sconfitta del fascismo internazionale. Fatto salvo l'onere della correttezza contro le falsificazioni e le manipolazioni dei fatti.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Roma, 29 settembre '07

Egr. Sig.
Giuseppe Sanzotta
Direttore de "Il Tempo"
ROMA

Caro Direttore,

non ho avuto riscontro alla mia richiesta di pubblicare anche gli esiti dei due processi intentati direttamente contro i partigiani di via Rasella e i loro comandi politico-militari; mi rendo conto delle esigenze di spazio che possano – o non – essere concessi alle diverse evenienze, e non glie ne voglio.

Le invio invece – per Sua opportuna conoscenza – copia di una lettera anonima, inviata recentemente da un Suo lettore, a dimostrazione delle responsabilità che ha avuto una parte della stampa nel costruire "nere leggende metropolitane" sulla Resistenza (e anche il suo giornale, da quando – nel 1947 ? – scelse il campo su cui è, ancora, più o meno impegnato) dando spazio settario a tutti i falsi che, a vagoni, dal 1944 in poi sono stati propalati da ex(?) fascisti e da "attendisti", coloro, cioè, che, pur definendosi antifascisti, se ne stavano nascosti in prudente attesa del dono della Libertà da parte di eserciti stranieri (e delle decine di migliaia dei loro Caduti) che guidavano la rivolta militare dei popoli contro il fascismo internazionale.

Noi, e ne siamo orgogliosi, abbiamo scelto l'altra strada, quella della guerra aperta, partigiana e non, certamente più difficile, dolorosa e durissima, e su di essa abbiamo ricostruito, subito, la faccia – e l'onore – del nostro paese di fronte al mondo libero.

Non so se Lei abbia mai riveduto i numeri de "Il Tempo", che nacque, nel 1944, dopo la liberazione di Roma, come un libero giornale antifascista, e tale rimase per qualche anno.

Ma forse, se l'avesse fatto, non avrebbe permesso la pubblicazione della recentissima lettera del Sig. Lidonnici, e non avrebbe, tra i Suoi lettori, miserabili redattori di lettere anonime.

Comunque, La ringrazio per lo spazio già concessomi, e La prego di gradire i miei migliori saluti.

ROMA FIUMICINO
Poste
20.09.07 - 17
Italiane



19

PER

ROSARIO BENTIVEGNA

c/o ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PARTIGIANI D'ITALIA

VIA DEGLI SCIPIONI, 271

00192 ROMA



Roma 16/9/07

PER ROSARIO BENTIVEGNA

HO LETTO SU "IL TEMPO" LA SUA VERGOGNOSA AUTODIFESA IN MERITO ALL'ECCIDIO DELLE FOSSE ARGENTINE.

LE SICO SUBITO CHE COME TUTTI I COMUNISTI LEI E' UN GRAN BUGIARDO

PERCHE' NON E' VERO CHE NON FURONO AFFISSI MANIFESTI DI MISURAE DI RAPPRESAGLIA.

SONO FIGLIO DI UNO DI QUEI MARTIRI. ALL'EPOCA AVEVO 11 ANNI ED ANCORA QUANDO PENSO A QUELLA TRAGEDIA MI COMPAIONO DAVANTI AGLI OCCHI QUEI MANIFESTI, INCOLLATI SUI MURI DEI PALAZZI DI ROMA, ED I VOLTI DISPERATI DELLE MADRI E DEI FIGLI DEGLI ARRESTATI CHE PREGAVANO AFFINCHE' IL TERRORISTA DI VIA RASSELLA SI CONSEGNASSE AL COMANDO TEDESCO. MA LEI DA PERFETTO VIGLIACCO COMUNISTA NON HA AVUTO IL CORAGGIO DI COMPIERE UN VERO ATTO EROICO. I COMUNISTI LANCIANO IL SASSO E NASCONDO LA MANO. INOLTRE, LEI SI APPELLA ALLE VARIE SENTENZE EMESSE DALLE TOGHE ROSSE DEGLI SUOI COMPARI. ANCHE SE QUALCUNA DI ESSE AVESSO AVUTO DEI SUBBI, NON SAREBBE MAI ANDATO CONTRO I SUOI COLLEGGI CONSAPEVOLE DEI RISCHI A CUI SAREBBE ANDATO INCONTRO, SOLO PENSANDO AI NUMEROSI ECCIDI COMMESSI DA VOI COMUNISTI DOPO IL 1945 (ES. TRIANGOLO DELLA MORTE) A TAL PROPOSITO SO' CHE L'ON. LUSSETTI E' ANCORA ALLA RICERCA DEL CASARE DEL NOME UCCISO DAI COMUNISTI.

CONSIDERO LEI IL TERRORISTA PADRE DEI VARI CURCIO - FRANCESCHINI - MORETTI, E COMPAGNIA BELLA. I SUMMENZIONATI TERRORISTI DOPO AVER ASSASSINATO TANTE BRATE PERSONE LE TOGHE ROSSE LI HANNO MESSI TUTTI IN LIBERTA' (ALCUNI FANNO PARTE DELL'ATTUALE GOVERNO) MENTRE ^{AL} UN UOMO DI 30 ANNI VIENE IMPEDITO DAI SUOI COMPAGNI DI MERENDE DI SVOLGERE QUALSIASI ATTIVITA' ANCHE IN SEMI LIBERTA'. VERGOGNA. SAPPIA CHE QUELLA MEDAGLIA CHE LE HANNO DATO GRONDA DI SANGUE INNOCENTE.

NON MI FIRMO PERCHE' SONO SICURO CHE TRAMITE I SUOI MAGISTRATI COMPIACENTI MI PERSEGUIREBBE. CONSIDERATO CHE SE MIO PADRE E' DECEDUTO E' FRUTTO DELLA SUA VOGLIA ASSASSINA.

postaprioritaria
Priority Mail

BOLOGNA CMP
Poste
100907-17
Italiane



Sig.

ROSARIO BENTIVEGNA

PIAZZA ADRIANA 5

SCALA A interno 10

00193 120NWA IIII | | IIIII | IIIII IIII |

12

Caro, Sig. Rosini

visto che un mio parente è stato assassinato alle fosse Ardeatine ed era come tutti gli altri totalmente innocente paura e credo e non sono il solo de l'attentato de lei eseguito con la Carlo Lepponi sia stato non un atto di coraggio ma di incoscienza, di vigliaccheria e terrorismo, avete dubitato il sesso e nascosto la mano e quei 33 tedeschi morti non hanno accelerato la fine della guerra ma hanno per vostra merito procurato l'eccidio alle fosse Ardeatine con 355 vittime innocenti. Voi siete stati la causa e l'indotto di morte e di cosa avremmo pensato o detto se gli avessero chiesto un parere se di voi "Eroi", voi de zoperate de i maledetti tedeschi; non scherzavano su questi fatti - Poi perché non vi siete costituiti? De differenza di onestà e coscienza tra voi e Silvio D'Acquisto - Perché non avete affrontato i tedeschi a viso aperto come si fa in guerra e in quel caso se li avete uccisi tutti come meritavano allora si de avreste stati degli eroi, nel vostro caso siete dei terroristi e potreste benissimo arruolarvi con gli "eroi" di Bin Laden -

Voi avete rischiato non la vostra vita ma quella degli altri come dei veraci

Comunisti e come Minuscola la storia e uso
le vostre chiacchiere dove avete governato avete torturato,
ucciso, deportato e violentato i popoli compresi il vostro,
tanto è vero che l'eredità che avete lasciato dopo la caduta
è il fallimento è miseria, prostituzione e
criminalità esportata anche nell'Europa libera -

mi fai pena!

Prof. Gilberto Delle Torte

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Roma, 29 settembre '07

Egr. Sig.
Giuseppe Sanzotta
Direttore de "Il Tempo"
ROMA

Caro Direttore,

non ho avuto riscontro alla mia richiesta di pubblicare anche gli esiti dei due processi intentati direttamente contro i partigiani di via Rasella e i loro comandi politico-militari; mi rendo conto delle esigenze di spazio che possano - o non - essere concessi alle diverse evenienze, e non glie ne voglio.

Le invio invece - per Sua opportuna conoscenza - copia di una lettera anonima, inviata recentemente da un Suo lettore, a dimostrazione delle responsabilità che ha avuto una parte della stampa nel costruire "nere leggende metropolitane" sulla Resistenza (e anche il suo giornale, da quando - nel 1947 ? - scelse il campo su cui è, ancora, più o meno impegnato) dando spazio settario a tutti i falsi che, a vagoni, dal 1944 in poi sono stati propalati da ex(?) -fascisti e da "attendisti", coloro, cioè, che, pur definendosi antifascisti, se ne stavano nascosti in prudente attesa del dono della Libertà da parte di eserciti stranieri (e delle decine di migliaia dei loro Caduti) che guidavano la rivolta militare dei popoli contro il fascismo internazionale.

Noi, e ne siamo orgogliosi, abbiamo scelto l'altra strada, quella della guerra aperta, partigiana e non, certamente più difficile, dolorosa e durissima, e su di essa abbiamo ricostruito, subito, la faccia - e l'onore - del nostro paese di fronte al mondo libero.

Non so se Lei abbia mai riveduto i numeri de "Il Tempo", che nacque, nel 1944, dopo la liberazione di Roma, come un libero giornale antifascista, e tale rimase per qualche anno.

Ma forse, se l'avesse fatto, non avrebbe permesso la pubblicazione della recentissima lettera del Sig. Lidonnici, e non avrebbe, tra i Suoi lettori, miserabili redattori di lettere anonime.

Comunque, La ringrazio per lo spazio già concessomi, e La prego di gradire i miei migliori saluti.

Via Rasella
Memoria corta

In riferimento alla sentenza della Cassazione che ha condannato il quotidiano *Il Giornale* per quanto scritto su via Rasella, ho da fare alcune osservazioni. La sentenza della Cassazione, che ha confermato la condanna, evidentemente è frutto di una memoria corta oppure di mancanza d'informazione precisa su come avvennero i fatti. Sono il nipote diretto di un martire delle Ardeatine che portava il mio stesso nome e cognome e, in forza di questo, non me la sento di condividere il pa-

tere della Corte quando definisce l'attentato di via Rasella un atto di guerra e non piuttosto un atto di vigliaccheria e di sfida che pesò sulla testa di 335 persone. Roma, a seguito della occupazione tedesca fu dichiarata città aperta. Era ovvio del resto che i militari di occupazione fossero armati. In tutta la città di Roma furono affissi i manifesti che avvisavano la cittadinanza sulla «rappresaglia», fra l'altro riconosciuta dal Patto dell'Aja, per un tedesco ucciso dieci italiani passati alle armi. Il Bentivegna, che non merita essere chiamato signore ne era ben consapevole e ciò nonostante ha agito im-

prudentemente non ritenendo neppure necessario costituirsi ai tedeschi una volta che questi avevano manifestato l'intenzione di procedere con la rappresaglia. I miei nonni, mio padre e i miei zii si stanno rivoltando nelle loro tombe nel sentire che, ancora dopo 63 anni, si travisa in questo modo la Storia.

Amedeo Lidonnici



Bentivegna risponde a Lidonnici

**Via Rasella, basta menzogne
Parlano la storia e i processi**

Caro direttore, la lettera del sig. Amedeo Lidonnici, pubblicata sul suo giornale mi costringe a intervenire per tutelare, non tanto il mio nome, quanto la verità storica. Il «Partigiano Combattente Caduto» Amedeo Lidonnici, appartenente alla formazione partigiana «Fronte Militare», è stato assassinato dai nazisti tedeschi, con l'aggravante della premeditazione e della crudeltà, il 24 marzo del 1944 alle Fosse Ardeatine, insieme ad altre 334 persone. Il Tribunale Militare Supremo, con sentenza del 25 ottobre 1952 ebbe a riconoscere la legittimità dell'attività partigiana e la piena responsabilità personale del Kappler. La Suprema Corte di Cassazione, con sentenza del 19 dicembre 1953 respinse il ricorso del Kappler. (...) Sin dal 1952 l'attacco di via Rasella è stato dichiarato dalla Suprema Magistratura Militare quale legittimo atto di guerra. (...) 45 anni dopo, il «capita-

no Priebke», per la sua partecipazione attiva alla strage delle Ardeatine, è stato condannato all'ergastolo «per omicidio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà» con sentenza della Corte Militare d'Appello di Roma, confermata dalla Suprema Corte di Cassazione con sentenza dell'1 dicembre 1998. (...) La Corte Militare Britannica con sentenza del 6 maggio 1947 ha condannato alla pena di morte il Feldmaresciallo Kesselring, pena poi commutata in ergastolo, per le stragi naziste in Italia. Il Tribunale Penale di Roma, con sentenza del 27 settembre 1975 resa nella causa per diffamazione intentata dai «Nipoti Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos e altri» per la pesante critica contenuta nel film «Rappresaglia» sul comportamento del Pontefice a proposito della strage delle Ardeatine, in particolare afferma, come «unica verità», che pri-

ma del 25 marzo del '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi, né comunicati dell'Alto Comando Germanico annunciarono o minacciarono «misure di rappresaglia». «Effettiva «memorata» del lettore Lidonnici, la vicenda della «città aperta». Roma, dopo il secondo bombardamento del 13 agosto del '43, fu dichiarata «città aperta» dal legittimo Governo Badoglio che non fece in tempo a smilitarizzarla. La cosiddetta «città aperta» non fu mai riconosciuta né dagli Alleati (51 incursioni aeree su Roma tra l'8 settembre '43 e il 4 giugno '44) né dai nazisti. Costoro, nell'armistizio riconossero per Roma non già la qualifica di «città aperta» ma quella di «città libera». Cessati i combattimenti, il giorno dopo la firma, avendo ricevuto consistenti rinforzi dal nord, i nazisti violarono l'accordo, entrarono in città e cominciarono i rastrellamenti dei militari, dei civili in età militare o

lavorativa, dei Carabinieri (7 ottobre '43), degli ebrei (16 ottobre '43), le deportazioni (tra le prime, quelle degli alti ufficiali dell'Esercito), le torture, le fucilazioni, le stragi, e proclamarono il territorio di Roma «territorio in stato di guerra. In buona sostanza, l'unica cosa seria della lettera pubblicata il 10 u.s. è il titolo che a essa è stato sovrapposto, ovvero «memoria corta». Sarebbe auspicabile che nel discutere di argomenti come quello in parola — facendo salvo l'irrinunciabile diritto alla libera manifestazione delle proprie opinioni che ci siamo conquistati nel 1945 con la vittoriosa rivolta dei popoli contro il fascismo internazionale — si tenesse conto dei fatti, soprattutto di quelli reiteratamente vagliati ed accertati in sede giudiziaria, oltre che correttamente storiografica, e non dei falsi, o delle mistificazioni, per giustificare l'ignoranza o, peggio ancora, la ottusa faziosità.

Rosalio Bentivegna



Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Egr. Sig.
Giuseppe Sanzotta
Direttore de "Il Tempo"
ROMA

Egregio Direttore,

la lettera del Sig. Amedeo Lidonnici, pubblicata sul suo giornale il 10 u.s., mi costringe a dover ancora una volta intervenire per tutelare, non tanto il mio nome, quanto la verità storica.

Il Sig. Lidonnici sa bene, o dovrebbe sapere bene, che il "Partigiano Combattente Caduto" Amedeo Lidonnici, appartenente alla formazione partigiana "Fronte Militare", è stato assassinato dai nazisti tedeschi, con l'aggravante della premeditazione e della crudeltà, il 24 marzo del 1944 alle Fosse Ardeatine, insieme ad altre 334 persone (Partigiani Combattenti di tutte le formazioni operanti nella città di Roma e nel Lazio, ebrei, ecc.), e con l'attiva partecipazione e la complicità dei collaborazionisti fascisti italiani.

Il Tribunale Militare Supremo, con sentenza del 25/10/1952 ebbe a riconoscere la legittimità dell'attività partigiana e la piena responsabilità personale del Kappler. La Suprema Corte di Cassazione, con sentenza del 19/12/1953 respinse il ricorso del Kappler che, peraltro, nel corso del processo, aveva esplicitamente ammesso che non era stato fatto alcun tentativo per catturare i partigiani responsabili dell'attacco militare di via Rasella per timore, ove fosse trapelata la notizia delle feroci disposizioni emesse dall'alto comando germanico alle ore 23,30 del 23 marzo, delle possibili reazioni della cittadinanza romana e della Resistenza, che fin dai primi giorni dell'occupazione aveva duramente colpito le truppe e i comandi militari nazisti e i collaborazionisti fascisti; ma anche per l'ordine di Hitler di eseguire la ritorsione nazista "entro le 24 ore".

Ligio agli ordini, tenendo conto che l'attacco partigiano ebbe inizio alle 15,50 del 23 marzo del '44, il Kappler iniziò la strage delle Ardeatine subito dopo le ore 14 del 24 marzo.

Sin dal 1952, quindi, l'attacco di via Rasella è stato dichiarato dalla Suprema Magistratura Militare quale legittimo atto di guerra, mentre nessuna legittimità è stata riconosciuta alla strage delle Ardeatine non da un singolo giudice ma da diverse Autorità Giudiziarie, fra cui la Suprema Corte a Sezioni Unite, tutte concordi nell'escludere qualsivoglia profilo di responsabilità a carico dei patrioti romani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) che agirono in via Rasella.

Peraltro, il Sig. Lidonnici sa bene o dovrebbe sapere bene che nel 1949 un suo familiare, Stefano Lidonnici, insieme a due altri familiari di Caduti alle Ardeatine, ebbe a promuovere innanzi al Tribunale di Roma una causa civile per il risarcimento dei danni nei confronti di Giorgio Amendola, Riccardo Bauer, Sandro Pertini, Carlo Salinari, Franco Calamandrei, Rosario Bentivegna e Carla Capponi, giudizio che si concluse con il rigetto di ogni istanza. Quella sentenza, appellata anche dal Sig. Lidonnici Stefano, fu confermata dalla Corte d'Appello di Roma nel 1954 e, successivamente, la Suprema Corte di Cassazione a Sezioni Unite rigettò il ricorso che era stato presentato (il Sig. Stefano Lidonnici ritenne di abbandonare la vertenza e non proseguì nel giudizio di legittimità) avverso la pronuncia della Corte romana, condannando i ricorrenti al pagamento delle spese legali, come d'altronde era sempre avvenuto nei precedenti gradi di giudizio.

45 anni dopo, il "capitano Priebke", per la sua partecipazione attiva alla strage delle Ardeatine, è stato condannato all'ergastolo "per omicidio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà" con sentenza della Corte Militare d'Appello di Roma, confermata dalla Suprema Corte di Cassazione con sentenza dell'1/12/1998.

La medesima Corte di Cassazione, con sentenza del 23/2/1999 (imputati Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna, Carla Capponi), riferendosi anche alla precedente giurisprudenza, riconobbe a sua volta la assoluta legittimità dell'attacco partigiano e la totale illiceità della ritorsione nazista.

Prima di queste sentenze, la Corte Militare Britannica con sentenza del 30/11/1945 ha condannato alla pena di morte (poi tramutata in ergastolo) i marescialli Mackenzen e Maeltzer, che operavano in Roma durante l'occupazione nazista, senza riconoscere alcuna legittimità alla "rappresaglia" delle Fosse Ardeatine. Infatti, nel corso del processo, il Feldmaresciallo Kesselring, sentito come testimone, ammise che non era

27

stato fatto alcun tentativo per arrestare i responsabili dell'attacco partigiano di via Rasella, né furono emessi avvisi di alcuna natura per avvertire la popolazione romana della imminente ritorsione nazista, così come indicato dalla Convenzione Internazionale dell'Aja del 1907 sulla "Umanizzazione della guerra" e le successive legislazioni nazionali che l'avevano accolta.

In via incidentale, dobbiamo ricordare (o insegnare?) a chi parla a vanvera che la Convenzione dell'Aja prescrive che la rappresaglia sia preceduta da un'attenta e complessa ricerca dei responsabili dell'atto di guerra compiuto da "franchi tiratori", dei quali si riconosce altresì la legittimità; sia proporzionale all'offesa, non sia mai rivolta contro i civili, se non in caso di insurrezione generale, né attribuisce alcuna indicazione numerica ("uno contro dieci"! Ma via!) all'evento "rappresaglia".

La Corte Militare Britannica con sentenza del 6/5/1947 ha condannato alla pena di morte il Feldmaresciallo Kesselring, pena poi commutata in ergastolo, per le stragi naziste in Italia, nessuna delle quali poteva essere considerata "legittima", e in particolare per quella delle Fosse Ardeatine.

Inoltre il Tribunale Penale di Roma, con sentenza del 27/9/1975 resa nella causa per diffamazione intentata dai "Nipoti Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos e altri" per la pesante critica contenuta nel film "Rappresaglia" sul comportamento del Pontefice a proposito della strage delle Ardeatine, in particolare afferma, come "unica verità", che prima del 25 marzo del '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi, né comunicati dell'Alto Comando Germanico annunciarono o minacciarono "misure di rappresaglia da adottare con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti".

Ultima "smemorataggine" del lettore Lidonnici, la vicenda della "città aperta" che, secondo lui, fu proclamata dopo l'occupazione nazista, anche se ritiene "ovvio che i militari di occupazione fossero armati".

Infatti Roma, dopo il secondo bombardamento del 13 agosto del '43, fu dichiarata "città aperta" dal legittimo Governo Badoglio, il quale, tuttavia, per il precipitare degli eventi bellici (mancavano 25 giorni all'8 settembre!) non fece in tempo a prendere i provvedimenti necessari, secondo il diritto internazionale, di totale e assoluta smilitarizzazione della città, ivi compreso lo smantellamento della difesa antiaerea.

La cosiddetta "città aperta" non fu mai riconosciuta, né dagli Alleati (51 incursioni aeree su Roma tra l'8 settembre '43 e il 4 giugno '44) né dai nazisti. Costoro, nell'armistizio - che non fu una "resa" - concordato con i militari italiani e gli insorti civili (nella dura battaglia combattuta tra l'8 e il 10 settembre del '43 caddero oltre 400 tra ufficiali e soldati italiani e oltre 200 civili) riconobbero per Roma non già la qualifica di "città aperta" ma quella di "città libera", presidiata dalle truppe regolari del R. Esercito.

In esso i nazisti si impegnavano a non entrare in città con truppe o comandi militari.

Come è noto, cessati i combattimenti, il giorno dopo la firma, avendo ricevuto consistenti rinforzi dal nord, i nazisti violarono l'accordo, entrarono in città e cominciarono i rastrellamenti dei militari, dei civili in età militare o lavorativa, dei Carabinieri (7 ottobre '43), degli ebrei (16 ottobre '43), le deportazioni (tra le prime, quelle degli alti ufficiali dell'Esercito che avevano controfirmato l'armistizio), le torture, le fucilazioni, le stragi, e proclamarono il territorio di Roma "territorio in stato di guerra e pertanto soggetto alle leggi di guerra germaniche".

In buona sostanza, l'unica cosa seria della lettera pubblicata il 10 u.s. è il titolo che a essa è stato sovrapposto, ovvero "Memoria corta".

Il rispetto che nutro per la memoria del "Partigiano Combattente Caduto Amedeo Lidonnici", antenato del suo lettore, mi impedisce *rebus sic stantibus* di procedere giudizialmente per le diffamanti e caluniose falsità riversate nei confronti del sottoscritto, evidenziando in ogni caso che, ove lo stesso suo lettore dovesse persistere con le stesse, non esiterò, mio malgrado, a querelarlo, ed insieme a lui anche il giornale che ritenesse di ospitare un eventuale nuovo suo scritto diffamatorio e calunnioso.

Sarebbe auspicabile che nel discutere di argomenti come quello in parola - facendo salvo l'irrinunciabile diritto alla libera manifestazione delle proprie opinioni che ci siamo conquistati nel 1945 con la vittoriosa rivolta dei popoli contro il fascismo internazionale - si tenesse conto dei fatti, soprattutto di quelli reiteratamente vagliati ed accertati in sede giudiziaria, oltre che correttamente storiografica, e non dei falsi, o delle mistificazioni, per giustificare l'ignoranza o, peggio ancora, la ottusa faziosità.

In attesa di veder pubblicate le precisazioni di cui sopra, eventualmente anche ai sensi della L.47/1948, La saluto cordialmente.

Roma, 16 agosto 2007

LETTERE
a **IL TEMPO**

RISPONDE GIULIO ANDREOTTI

Scioperi nei servizi pubblici, primo impegno del Senato dopo le ferie

Filo diretto del senatore a vita Giulio Andreotti con i lettori de «Il Tempo». Le lettere possono essere inviate all'indirizzo mail lettere@iltempo.it oppure al numero di fax 06-67588279.

Chi vuole può spedirle per posta all'indirizzo «Lettere ad Andreotti - Il Tempo - piazza Colonna 365 - 00187 - Roma».

Un senatore che è qui a Cortina mi ha fatto vedere il testo su cui si riprenderanno il 12 settembre i lavori del Senato: lo sciopero nei servizi pubblici.

Vedo quanto è difficile contemperare i diritti di categoria con gli interessi generali.

Stefano Giolani

QUANDO SI tratta di pubblici servizi essenziali ci può anche essere un'integrazione pubblica nel finanziamento.

Ma i lavoratori, anche nel proprio interesse, devono sviluppare e mantenere un furto autolimitato.

19 luglio 1943

L'inizio della fine

La costruzione che Roma fosse città aperta, insieme dal rischio dei bombardamenti naufragò il 13 luglio 1943. Fu l'inizio della fine.

Simona Lorenzi

IN EFFETTI era diffusa la costruzione che la Santa Sede fosse un controllo protettivo assoluto. Anche per questo la reazione popolare fu enorme. Io ero a Casaldofol per la Settimana sociale. Ripresi immediatamente in strada e arrivai a Roma in nottata. Un incendio in periferia dava l'impressione tragica che tutta la città bruciasse, co-

munque tutti avevano lasciato le abitazioni e cercavano di ripararsi a Villa Borghese o nei giardini.

Valentino Rossi /1

Lo giudicherà Dio

Un peccato durante la messa ha tuonato dal pulpito: «Non lasciatevi incantare dalla faccia da bravo ragazzo di Valentino Rossi. Sono strapito dalla reazione popolare incredula davanti alla notizia dell'evasione fiscale da 60 milioni di euro del Campionissimo». È il caso di ricordare all'eminenza che molti credenti sono rimasti meravigliati dal suo atteggiamento, poco in li-

nea col Vangelo. Che afferma: «Non giudicate se non volete essere giudicati» significando che solo Dio può giudicare.

Alessandro D'Angelo

Valentino Rossi /2

Ripacci le leggi

Qualcuno ha provato a spiegare al dott. Valentino Rossi (laurea honoris causa in Scienze della comunicazione) che in Italia, lo scorso anno, la no tax area (cioè la parte di reddito non sottoposta a tassazione) era di 4.500 euro (per i lavoratori autonomi come lui) e non di 60 milioni di euro!

Valter Salomone - Roma

Valentino Rossi /3

A reti unificate

Il monologo di Valentino (vestito di nuovo, come le stie di biancospino...) Rossi è stato trasmesso quasi a reti unificate, come i discorsi del presidente della Repubblica. Vale ha un commercialista che vale, poiché «da bene» le sue denunce dei redditi (700 sterline in Gran Bretagna, meno di un vu' cunpè, e zero euro in Italia). Fino ad ora il Fisco italiano ha fatto fiasco riguardo a Vale, che le tasse non le paga né a Brown, né a Visco, né ad Alberto di Monaco.

Lucio Fialano - Pescara

Missioni

Non fanno audience

Torni a parlare delle missioni, perché come di tutte le cose positive, sembra sia regola l'ignorarle.

Giovanni Ronzi

FORSE la stampa - specie i settimanali - dovrebbero dedicare una attenzione che anche come contenuto sarebbe interessante. Quando ero bambino, in classe vi era un salvadanalo nel quale versavamo un soldino, ottenendo un suggestivo ringraziamento dal cinese che troneggiava sulla cassetta.

NBA

E' cominciata nella notte la caccia ai San Antonio Spurs. Trenta le squadre al via
I due italiani saranno rivali in Toronto-Golden State il prossimo 18 novembre

Sarà l'anno di Boston

Il circo delle meraviglie al via con Bargnani e Belinelli

di CARLO SANI

ROMA - Nel campionato più spettacolare del mondo, quello della Nba che è cominciato nella notte, ci sono Andrea Bargnani e Marco Belinelli. Il Mayo è alla sua seconda stagione dopo essere stato scelto al draft 2006 con il numero 1; la guardia bolognese è all'esordio e gioca a Golden State. E l'anno prossimo negli States arriverà un altro azzurro, Danilo Gallinari, sul quale si può scommettere fin d'ora. La coppia B&B, Bargnani-Belinelli, farà impallire i tifosi nostrani del basket ma c'è una squadra che ha più attirato l'attenzione di tutti. Parliamo dei Boston Celtics, stella della Eastern Conference, rinforzati con Tarrivo di Kevin Garnett e Ray Allen rispettivamente da Miami, tra e Seattle. Loro, insieme a Paul Pierce, formano il trio delle meraviglie e possono battere chiunque. Sono tutti i Boston Celtics, i veri rivali del San Antonio, ossia degli ultimi e dei migliori dell'anello che sono, ancora, la formazione più solida della Western Conference. Coach Papevich ha un gruppo quasi identico a quello della passata stagione, Tony Parker è sempre il playe leader. Il signor Longoria ha voglia, adesso, di riscattare la delusione degli Europei in Spagna dove non ha saputo trarre la sua Francia almeno alle qualificazioni olimpiche. Gli Spurs, però, dovranno guardarsi da Dallas, qui Mavericks che hanno in Nowitzki l'attuzione.

Diciamo di Boston. L'ex franchigia del mitico Larry Bird

LA TV

Sono 75 le gare in diretta su Sky

ROMA - Il girone basket Nba viene trasmesso in Italia da Sky. In questa versione trasmessa 75 partite della regular season, tre a settimana, e sempre in diretta. Le gare dei play-off, invece, saranno trasmesse tutte e le finali anche in alta definizione. Questa notte, all'1, la programmazione prevede Cleveland Cavaliers-Dallas Mavericks, domani, invece, sempre all'1, c'è Utah Jazz-Houston Rockets. Anche Sportitalia trasmetterà le partite della Nba. Ogni notte, dall'1 alle 7 del mattino, in lingua originale. Sportitalia manderà in onda partite, servizi, highlights. Al pomeriggio, dalle 17.30 alle 19.30, in italiano ci sarà un commentatore (in italiano), oggi verrà proposto l'esordio di Belinelli con Golden State Warriors-Denver Jazz.



Marco Belinelli, 21 anni, con la maglia di Golden State Warriors

di San Antonio Spurs, il figlio del tennista Yannick. Chicago è un gruppo completo e da dieci anni non riesce a conquistare il titolo. Boston, invece, l'ultimo anello lo ha vinto nel 1986. Senza, poi, dimenticare Cleveland del fu-nastro LeBron.

A lui si sono i Lakers. Dal 2002, dopo il meraviglioso tris di successi, gli uomini di Phil Jackson non hanno più vinto. Il talento non manca, anzi è eccezionale, la franchigia è uno splendore e poi c'è Kobe Bryant, l'uomo capace di realizzare 81 punti in una partita. Ma Kobe da qualche mese reclama la sua libertà e questo è il vero problema dei Lakers che non sanno fino a quale punto potranno contare sulla forza di Kobe.

Bargnani, che a Toronto fa parte della squadra più internazionale, vuole confermarsi giocatore di alto livello. La pre-stagione ha mostrato la sua velocità. Belinelli a Golden State ha già conquistato il suo coach, Don Nelson. La coppia italiana si affronterà, a Toronto, il prossimo 18 novembre e quella sarà davvero una sfida colto sfida.

Per la Nba, che annovera trenta squadre al via, è anche la stagione dei dopo-campionati, quello che si chiama l'aftermath Tim Duncanson. Un caso, questa, legato alle polemiche ma non da isolare, come ha spiegato David Stern, il commissioner della Lega impegnato, anche nel capendere la popolarità della Nba, uno sport che manda in scena sempre più spettatori in arrivo.



Max Biaggi correa con la Ducati del team Sterilgarda di Borsari

Biaggi resta in Sbk e firma con Ducati

ROMA - Max Biaggi resta nel Mondiale Superbike. Il pilota romano ha firmato un contratto con il team Sterilgarda Ducati gestito da Marco Borsari. L'annuncio ufficiale dovrebbe esserci oggi.

Biaggi quest'anno ha corso con la Suzuki chiudendo il terzo posto in classifica nella sua stagione di esordio nel campionato delle derivate di serie. «Il team ci ha comunicato il pre-accordo con Biaggi e siamo contenti che Max rimanga in questo campionato - fanno sapere dal team ufficiale Ducati - Lui però resta sempre un nostro rivale, sia che corra con una Ducati, o con una Suzuki o qualsiasi altra moto. Biaggi è un pilota di prestigio e la sua presenza in Sbk è importante per tutto il movimento». Max Biaggi farà coppia con lo spagnolo Roben Xaus.

VIRTISSIMO ROMA

Repesa, oggi si discute il reclamo

ROMA - Nel prossimo pomeriggio la Lotomanica parte per Madrid dove domani sera (alle 20) affronta il Real nella seconda sfida di Fierolegi mentre la sera, la giacca, martedì, ancora in trasferta, a Las Vegas. Oggi si discute anche il reclamo presentato dalla società verso l'editore Repea, formato fino a lunedì prossimo. Domani, tra le Virti, affronta, la campionessa, la Bonettona Terzini.

ha un solo punto che oseremo dire negativo: il regista, Rajon Rondo, 21enne del Kentucky, che è alla sua prima stagione nella Nba. Sono loro il team più spettacolare, quello che ha la possibilità di correre per il successo. Nella loro conferenza, rivati saranno i soldati Chicago Bulls, Gordon, Wallace, Nocioni sono una garanzia (c'è curiosità per i ser-

30

I NOSTRI SOLDI

- L'indicizzazione delle pensioni**
marcella.giustolisi@espresso.it
Non vi sembra che i benefici utilizzino limiti troppo bassi per determinare i ricatti (2200 euro al mese)? Nei miei 35 anni di contributi (40 di lavoro) ho ricevuto gratificazioni fino al grado di funzionario e ora mi trovo in pensione senza l'indicizzazione dopo aver pagato più tasse.

Padoa-Schioppa e Radetzky

GIUDIZIO GIOLIO - San Benedetto del Tronto

con il presidente del ministero Tommaso Padoa-Schioppa

LA DOMANDA

Assicurazione auto: che fare se vi bistrattano?

CARLO LONGO - longo-carlo@virgilio.it

Vi espongo brevemente il mio problema che penso di proporre a una cospicua quota di utilizzatori di auto sociali. Personalmente ho avuto un'esperienza della società per la quale ho pagato per quattro anni. Una delle prime cose che ho fatto quando ho pagato è stata di



A PROPOSITO DI

Inglese

ADRIANO RICCARDI - Roma

Da qualche anno tutti i linguisti affermano che l'inglese non è riuscito a schiacciare le altre lingue, anzi francese e spagnolo sono in ripresa e anche la lingua italiana non rischierebbe di diventare un semplice "dialetto". Addirittura chi è di lingua madre anglosassone deve cominciare a pensare di studiare una seconda lingua. Il nostro problema, invece, è l'opposto. Ci si è dato sfrenato e spesso in modo di non tornare al posto di fermarsi italia-

identico a quello della passata stagione, Tary Parker è sempre il play leader. Il signor Longoria ha voglia, adesso, di riscattare la delusione degli Europei in Spagna dove non ha saputo trascinare la sua Francia almeno alle qualificazioni olimpiche. Gli Spurs, però, dovranno parlargli da Dalen, gli Mavericks che hanno in Nowitzki l'attirazione.

Dicevano di Boston. L'ex compagno del mitico Larry Bird

VIRTUS ROMA

Repesa, oggi si discute il reclamo

ROMA - Nel primo pomeriggio la Lotusmatica parte per Madrid dove domani sera (alle 20) affronta il Real nella seconda sfida di Eurolega mentre la terza la giocherà martedì, ancora in trasferta, a Istanbul. Oggi si discute anche il reclamo presentato dalla società verso l'Inibizione a Repesa, fermato fino a lunedì prossimo. L'Inibizione alle 12 la Virtus affronta, in campionato, la Benetton Treviso.

ha un solo punto e osseremo dire negativo il regista, Rayo Ronda, 21enne del Kentucky che è alla sua prima stagione nella Nba. Sono loro il team più spettacolare, quello che ha la possibilità di correre per il successo. Nella loro conferenza, rivali saranno i soliti Chicago Bulls, Gordon, Wallace, Nocioni sono una garanzia e l'entusiasmo per l'esce-

una volta nella sfida. Per la Nba, che annovera trenta squadre al via, è anche la stagione del dopo scandalo, quello che ha coinvolto l'arbitro Tim Donaghy. Un caso, quello, legato alle scommesse ma isolato da isolare, come ha spiegato David Stern, il commissario della Lega impegnato, anche ad espandere la popolarità della Nba, uno spettacolo che manda in scena sempre più giocatori in arrivo dall'Europa.

cio ufficiale dovrebbe essere oggi. Biaggi quest'anno ha corso con la Suzuki chiudendo al terzo posto in classifica nella sua stagione diordio nel campionato delle derivate di serie. Gli team ci ha comunicato il pre-accordo con Biaggi e siamo contenti che Max rimanga in questo campionato - fanno sapere dal team ufficiale Ducati - Lui però resta sempre un nostro rivale, sia che corra con una Ducati, o con una Suzuki o qualsiasi altra moto. Biaggi è un pilota di prestigio e la sua presenza in Sbk è importante per tutto il mondo. Max Biaggi farà coppia con lo spagnolo Pol Espinoza.

POSTA
a cura di
SANTO SPIRO NELLA

I NOSTRI SOLDI

L'indicizzazione delle pensioni

Non vi sembra che i politici utilizzino limiti troppo bassi per determinare i rischi (2200 euro al mese)? Nei miei 35 anni di contributi (40 di lavoro) ho ricevuto gratificazioni fino al grado di funzionario e ora mi trovo in pensione senza l'indicizzazione dopo aver pagato più tasse.

Padoa-Schioppa e Raderjky

Vorrei ricordare al ministro Tommaso Padoa-Schioppa che il fedelataesocialista austriaco Raderjky diceva: "le tasse, come le scarpe, più sono vecchie e meno fanno male". Non si inventi perciò altre bellissime tasse, a farci soffrire bastano le vecchie.

Ridurre le tasse

Il ministro dell'Economia non si rende conto che la riduzione della spesa pubblica è certamente un capitolo amaro come altrettanto penoso è lo sperpero del denaro pubblico in funzione dei privilegi. Tuttavia l'economia potrà sollevarsi solo riducendo le tasse altrimenti rimarrà stagnante.

Ridurre l'Ici sull'unica casa

Il sottosegretario all'economia Lettieri ha proposto la riduzione dell'Ici sulla prima casa (fino a 100 mq). La scelta è interessante ma il termine prima casa andrebbe sostituito con "unica casa".

Ricordatevi degli invalidi civili

Vorrei ricordare a Prodi di rivedere l'importo di 230 euro mensili con cui "vivono" gli invalidi civili in Italia.

Le buste della spesa/1

In merito alla questione sollevata da alcuni lettori se sia giusto o meno pagare le buste della spesa, vorrei sottolineare che il problema non è tanto di carattere economico (ormai le cifre che si spendono per la spesa sono talmente elevate da rendere irrilevante l'incidenza di 5 centesimi per la busta) quanto ambientale. Quante buste vengono messe in circolazione ogni anno? Che fine fanno? La spinta da dare dovrebbe essere quella di limitarne l'uso.

Le buste della spesa/2

Leggo della lamentele per il costo delle buste di plastica nei supermercati. Quest'anno io e la mia famiglia siamo andati in Austria e ci siamo stupiti del fatto che nei supermercati la gente prende la spesa e la mette nella classica sporte dei nostri genitori, o nei cartoni offerti dai supermercati o nelle buste di carta (a pagamento queste) e solo in rarissimi casi chiede quelle di plastica.

LA DOMANDA

Assicurazione auto: che fare se vi bistrattano?

CARLO LONGO - lingo-carlo@virgilio.it
Vi espongo brevemente il mio problema che penso sia comune a una cospicua quota di ex utilizzatori di auto sociali. Personalmente ho avuto un anno della società per la quale lavoravo per quindici anni. Una delle prime cose che ho fatto andando in pensione è stata quella di acquistarne una sottoscrivendo un'opportuna polizza assicurativa. Con mia grande sorpresa sono stato inserito in classe 15 alla pari di un ricopertamento (in realtà possiedo la patente dal 1963) e a nulla sono valse le mie argomentazioni sul fatto che alla guida dell'auto sociale non avevo mai avuto incidenti. Che fare? Pagare, tacendo, 2.900 € l'anno per un diesel 1900 cc o percorrere un'alternativa esistente?



LA RISPOSTA

Risponde Barbara Carnia
Caro signor Carlo, è comprensibile il suo disappunto visto che lei è un automobilista virtuoso e avrebbe tutto il diritto di ricevere un trattamento riconosciuto dalla sua assicurazione. Tuttavia la legge è chiara: l'irresponsabilità negli incidenti è personale. La polizza assicurativa sul suo veicolo era basata sull'azienda per la quale lei lavorava. Che fare per lei a guidare il mezzo, o un altro persona, per l'assicurazione è dal tutto indipendente. Cari, quando lei l'abbonato proprietario dell'auto sociale, ha dovuto stipulare un nuovo contratto assicurativo a suo nome e in

questo caso è normale che la compagnia assicuratrice applichi un bonus-malus come se lei guidasse per la prima volta quel veicolo. La legge Bernardini, però, ha introdotto alcune novità importanti per il consumatore: se lei ha già una vettura e stipula un secondo contratto RCA su un nuovo veicolo acquistato, ha diritto di conservare la stessa classe di merito del primo. L'importo di rischio conserva una validità di 3 anni, anche se quel veicolo è rimosso fermo in garage. Spero la sua auto rientri in uno di questi due escogiti. Altrimenti non resta che cambiare assicurazione.

A PROPOSITO DI

Inglese

ADRIANO BICCARDI - Roma
Da qualche anno tutti i linguisti affermano che l'inglese non è riuscito a schiacciare le altre lingue, ma francese e spagnolo sono in ripresa e anche la lingua italiana non rischierebbe di diventare un semplice "dialetto". Addirittura chi è di lingua madre anglosassone deve cominciare a pensare di studiare una seconda lingua. Il nostro problema, invece, è rappresentato dall'uso stereotipato e spesso ingiustificato di anglicismi al posto di termini italiani più calzanti.

Ladino

ALBERICO MANZONI - Roma
Tornando a Poggia di Fassa dopo due anni ho notato che tutte le denominazioni di strade e piazze è espressa in lingua Ladina. Il mio abituale albergo non si trova più in via Roma 10 ma in Strada Dolomites 137. Dove prendevo la fantasia non è più via Baffare ma Strada de sot Comaden. Al di là del disagio penso a tutti i soldi spesi inutilmente dall'amministrazione e dai commercianti costretti a cambiare tutto il materiale amministrativo e politico-letario.

Via Rasella

Dr. WALTER AVOLIO - Roma
Sono il figlio di Carlo Avolio, trucidato alle Fosse Ardeatine. Ho 83 anni e sono orgoglioso di aver partecipato alla guerra partigiana. Pur avendo nel carcere di via Tasso mio padre, ho continuato a sabotare i camion tedeschi. Voglio dire a quei giornalisti come Feltri e Chiodi che all'epoca non erano tutti o erano troppo giovani per capire, che quella notte il mio nonno fu una lotta all'ultimo sangue. Se avessi fatto parte della squadra di Benvenuto, non avrei esitato a portare a termine l'attacco.

e-mail

Telefonare dal Gargano

Questa estate mi sono recato a Vieste. In tutto il Gargano ho avuto problemi con il mio telefonino. Il mio gestore, evidentemente aveva scarsa copertura per cui spesso non riuscivo a telefonare e dovevo utilizzare il telefonino di mia moglie che utilizza un altro operatore. Al mio ritorno in compagnia ho trovato degli addebiti per traffico internazionale della Cronas. Ho prima scritto e poi contattato il 155 dove l'operatore mi informava che i tecnici confermano che nel Gargano capita che alcuni clienti si "aggancino" agli operatori cronati, per cui l'addebito era corretto e non mi avrebbero rimborsato nulla.

Ubricchi al volante

La legge dice che è omicidio colposo chi uccide in stato di ubriachezza, per me invece è omicidio volontario, perché chi si mette al volante ubriaco sulla sua vita va incontro. Ma le leggi non si possono cambiare?

Pubblicità telefonica

Sono proprietario di un cellulare del gestore 3(Tre). Segnalo la stranezza dei messaggi promozionali, tipo quello da parte di un signora di sinistra disposta a condividere esperienze con uomini seguito da numeri telefonici con numerazione speciale. Non sono un bacchettoni né un bigotto che si scandalizza per cose di questo genere, considerando quello che si può vedere lungo certe strade di Roma, ma mi arrabbio perché anche mio nipote di 12 anni ha un telefono e, come lui, tanti ragazzi si quali i genitori lo hanno dato, per la loro sicurezza.

Petrolio, euro e dollaro

Mi chiedo se sia possibile vedere pubblicato un paragone tra prezzo del petrolio e valore dell'euro sul dollaro fin dall'introduzione della moneta europea e capire se tutti gli aumenti dei carburanti siano giustificati.

La casta/1

Una realtà appare ingiustissima: chi entra in politica oggi insegue la ricchezza, il potere e i benefici relativi alla posizione o se vuole alla casta.

La casta/2

Cari politici non credete di avere troppi privilegi? Un vero politico dovrebbe riscattare solo rimborsi spesa come i tanti giovani che svolgono lavoro di volontariato. Se rinunciate ai privilegi vuol dire che fate vera politica e la vostra missione diventa civile.

La casta/3

Il nostro è uno strano Paese! Abbiamo una classe politica che aggrappa i referendum per consolidare i propri benefici, riesce a convincere per rinfacciare attacchi di qualche isolato benpensante e poi quando viene giustamente attaccata, reagisce affermando che chi lo fa è qualunque e populista.

Via dei Tiburini, 152 - 00187 Roma
e-mail: prioritaria@messaggiario.it

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Egr. Sig.
Giuseppe Sanzotta
Direttore de "Il Tempo"
ROMA

Caro Direttore,

La ringrazio per lo spazio concesso alla mia risposta alla lettera (e agli insulti) del lettore Lidonnici, pubblicata sul quotidiano del 16 agosto. Forse la lunghezza della mia risposta (e di questo mi scuso) l'ha indotto ad operare dei tagli che, tuttavia, hanno riguardato due aspetti essenziali che mi preme riprendere e che con la Sua cortesia gradirei portare all'attenzione dei Suoi lettori.

Il Sig. Lidonnici sa bene, o dovrebbe sapere bene, che nel 1949 un suo familiare, Stefano Lidonnici, insieme a due altri familiari di Caduti alle Ardeatine, ebbe a promuovere innanzi al Tribunale di Roma, per i fatti di via Rasella, una causa civile per il risarcimento dei danni nei confronti di Giorgio Amendola, Riccardo Bauer, Sandro Pertini (della Giunta Militare del CLN); Carlo Salinari, Franco Calamandrei (del Comando dei GAP - Gruppi di Azione patriottica); Rosario Bentivegna e Carla Capponi (scelti dagli attori della vicenda giudiziaria tra i 12 partigiani combattenti che avevano partecipato all'attacco di via Rasella), che si concluse con il rigetto di ogni istanza. Quella sentenza, fu confermata sia dalla Corte d'Appello di Roma (1954) che dalle Sezioni Unite Civili della Suprema Corte di Cassazione (1957), e i ricorrenti furono condannati al pagamento delle spese legali.

Peraltro, la medesima Corte, nel 1999, in un procedimento penale con imputati Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi, sulla scorta della precedente giurisprudenza, riconobbe a sua volta la assoluta legittimità dell'attacco partigiano e la totale illiceità della ritorsione nazista.

Ho ritenuto opportuno evidenziare anche questi due eventi giudiziari che coinvolsero direttamente i partigiani, e ciò anche a monito per qualche altro Suo lettore, smanioso di manifestare la sua avversione per la Resistenza.

Voglia gradire i miei cordiali saluti

Roma, 31 agosto '07

Prof. ROSARIO BENTIVEGNA
Roma - 00193 - P.zza Adriano, 5; tel. & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e-mail: bentiror@libero.it

Ill. Sig. Direttore de "L'Adige"
Pierangelo Giovanetti
Via Missioni Africane, 17
38100 TRENTO
fax 0461 886263

Roma, 9 agosto '07

Egregio dott. Giovanetti,

ho seguito, in questi giorni, come tutte le mattine, la Rassegna stampa di RAI Tre, e quindi le informazioni e le risposte che Lei ha trasmesso ai Suoi interlocutori in merito ai drammatici eventi occorsi in Roma il 23 e 24 marzo del '44.

Effettivamente, fu una grossa sfortuna, per quei poliziotti della 11° Compagnia del 3° Battaglione dell' SS Polizei Regiment Bozen incontrare i partigiani dei Gruppi di Azione Patriottica il 23 marzo del '44, e cioè proprio nel giorno in cui avevano concluso l'addestramento per la lotta contro le "bande", per i rastrellamenti in città e per la repressione di eventuali moti popolari, secondo le istruzioni dettate dal Maresciallo Keselring in seguito all'intensificarsi della lotta dei partigiani italiani.

Infatti essi già all'indomani avrebbero dovuto cominciare il loro "lavoro", anche se solo dopo un paio di settimane sarebbero state consegnate loro le gloriose e meritate insegne delle SS (a proposito, cosa pensa, Lei, degli altoatesini del Brixen, che, per aver rifiutato il giuramento a Hitler, furono spediti sui punti più caldi del fronte russo, e annientati? E perché, dei Caduti del Brixen, nessuno ne parla mai?).

Anche Lei descrive quei poliziotti come poveri, innocui, anziani "pizzardoni": il guaio è che, invece della "paletta", avevano, agganciate alle cinture, quelle grosse granate tedesche "cor mazzarello", come si diceva a Roma, che esplosero "per simpatia" quando esplose la mina partigiana, nella prima fase dell'attacco condotto dai membri dei GAP Centrali Garibaldini contro quel reparto nazista di occupazione della città.

Non c'è dubbio che essi furono chiamati alle armi nella loro qualità di cittadini del 3° Reich, che si era annesso già dal primo ottobre del '43, nell'Alpenvorland, le province di Trento, Bozano e Belluno, ma la "scelta" di far parte della "polizia di Hitler", invece che dell'esercito, era volontaria, e comportava anche qualche significativo vantaggio.

Tra l'altro, mi sembra che i reparti della Ghestapo, delle varie "polizie", civili, militari, politiche, e delle SS fossero stati unificati, sotto il comando delle SS, già parecchio tempo prima ...

Lei non ha dubbi sulla innocuità dei poliziotti caduti nel legittimo atto di guerra dei partigiani romani in via Rasella, a differenza della Suprema Corte di Cassazione, e non solo nell'ultima sentenza che ha avuto occasione di commentare (Cass. Civ. 23/5/07, convenuti Feltri, Chiocci e altri - ma v. anche: Cass. Civ. Sez. Riun. del 9/5/57, convenuti Amendola, Bauer, Pertini, Salinari, Calamandrei, Bentivegna, Capponi; - Cass. Pen 23/2/99, imputati Balsamo, Bentivegna, Capponi; - Suprema Corte Militare, 25/10/1952, imputato H. Kappler. Dagli 8 ai 56 anni fa. Per non parlare del Processo di Norimberga e dei processi delle Corti Militari Alleate, nel '45-'46, subito dopo la fine della guerra).

Comunque, patrioti italiani attaccarono in via Rasella, il 23 marzo del '44 un reparto nazista che indossava la stessa divisa dei razziatori dei Carabinieri (Roma, 7 ottobre 1943), del Ghetto (Roma, 16 ottobre 1943), dei civili razzati nelle strade e nei quartieri della nostra città (11 settembre '43 - 4 giugno '44), e che attraversava in armi la città, occupata in modo spietato da truppe naziste e "italiane collaborazioniste".

I componenti della 11° Compagnia del 3° Battaglione dell' SS Polizei Regiment Bozen sarebbero stati migliori e diversi dei loro camerati e paesani del 1° o del 2° battaglione dello stesso Reggimento, cioè di quei bruti e cattivi altoatesini che operarono nel Bellunese, o in Istria? Può essere, ma non era certo negli interessi della popolazione romana sperimentarlo.

E poi... ma Lei pensa veramente che le truppe di occupazione nazi-fasciste (la X MAS, le Brigate Nere, le varie bande Carità, Koch, Muti, "Onore e Combattimento", "Roma o morte", ecc.), i reparti delle SS Italiane, o quelli dell'esercito di Graziani, essendo composte da "italiani" non avrebbero dovuto essere attaccate dai partigiani?

Voglia accogliere, comunque, i miei migliori saluti, in nome - per lo meno - della libertà di pensarla come ci pare che abbiamo conquistato con la sconfitta del fascismo internazionale. Fatto salvo l'onere della correttezza contro le falsificazioni e le manipolazioni dei fatti.

Prof. ROSARIO BENTIVEGNA
Roma - 00193 - P.zza Adriana, 5; tel. & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e-mail: bentiros@libero.it

Roma, 1 agosto 2007

Ill. Sig.
dott. Andrea Torielli
e p. c. Editrice Mondatori

Egregio dott. Torielli,

effettivamente il 23 marzo del '44 quei "poverini" dell' SS Polizei Regiment Bozen erano stati molto sfortunati: incontrare noi dei Gruppi di Azione Patriottica proprio nel giorno in cui loro avevano portato a termine gli addestramenti per la lotta contro le "bande partigiane", per i rastrellamenti in città e per la repressione di eventuali moti popolari, per cui già all'indomani avrebbero cominciato il loro "lavoro", anche se solo dopo un paio di settimane sarebbero state consegnate loro le gloriose insegne delle SS (a proposito, cosa pensa, Lei, degli altoatesini del Brixen, che, per aver rifiutato il giuramento a Hitler, furono spediti sui punti più caldi del fronte russo e annientati? Comunque, la "scelta" di far parte della "polizia di Hitler" invece che dell' esercito era volontaria, e comportava anche qualche vantaggio). Tra l'altro, mi sembra che i reparti della Ghestapo e delle SS fossero stati unificati, sotto il comando delle SS, già parecchio tempo prima ...

E' un fatto, comunque, che, prima ancora di qualsiasi altro giornale fascista di cui era permessa la pubblicazione durante l'occupazione nazista, L'Osservatore Romano, organo della S. Sede, espresse la sua opinione con un corsivo "non firmato" a commento del noto comunicato Stefani del 25 marzo del '44, ove si dava notizia, contemporaneamente, dell'attacco condotto "da elementi criminali" contro un reparto della "Polizia tedesca", in via Rasella, e dell' "ordine già eseguito" di assassinare "dieci criminali comunisti badogliani" per "ogni tedesco" ucciso.

Nel corsivo dell'Osservatore Romano i poliziotti delle SS caduti in via Rasella sono definiti "vittime innocenti"; i Martiri delle Ardeatine sono indicati freddamente solo come "trecentoventi persone sacrificate"; i partigiani sono i "colpevoli sfuggiti all'arresto"; ai criminali nazisti, ancora lordi del sangue dei Martiri, quali portatori di responsabilità di governo (i "responsabili") si chiede, a strage avvenuta, "coscienza di questa loro responsabilità verso sé stessi, verso le vite che vogliono salvaguardare, verso la storia e la civiltà"; i membri della Resistenza sono invece gli "irresponsabili", privi di "rispetto della vita umana, che non hanno il diritto di sacrificare".

E queste sono le uniche cose che la Curia romana di papa Pacelli seppe dire dopo quei tragici eventi.

Comunque, ove se ne ripresentasse la tragica necessità, la prossima volta che attaccheremo un reparto nazista che indossa la stessa divisa dei razziatori dei Carabinieri (Roma, 7 ottobre 1943), del Ghetto (Roma, 16 ottobre 1943), dei civili razzati nelle strade e nei quartieri della nostra città (10 settembre '43 - 4 giugno '44), e che attraversa in armi la nostra città occupata da truppe naziste, chiederemo loro i documenti, procederemo a un rapido interrogatorio e, visti i progressi della scienza, ci procureremo anche, per ciascuno di loro, un qualsiasi materiale biologico che ci permetta di fare un approfondito esame del DNA...

Solo dopo aver accertato che non si tratta di "uomini di razza ariana di tipo mediterraneo", pur se non avevano ancora ottenuto l'onore di definirsi ufficialmente SS, e che il loro DNA ce li classifica di "pura razza ariana", beh! solo allora li attaccheremo. Va bene così, illustre dott. Torielli?

Non insisterò, in questa sede, sui "falsi" che Lei ha ritenuto di validare circa l'invito che auto con altoparlanti avrebbero trasmesso "nel pomeriggio del 23 marzo e per tutta la giornata successiva" ai romani di consegnare alle autorità naziste i "criminali comunisti badogliani" responsabili dell'agguato di via Rasella ad evitare il "massacro" perpetrato alle Ardeatine: spero che ne arrossisca da solo.

A proposito, è stato mai informato del fatto che, dal 1° ottobre del '43, la provincia di Bolzano, insieme a quelle di Trento e Belluno, era stata annessa al Terzo Reich nella regione dell'Alpenvorland?

Infatti queste provincie, come quelle di Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana, annesse al Reich nell'Adriatisches Kusterland, non facevano più parte neppure della Repubblica di Mussolini: tra gli applausi, ovviamente, dei "patrioti" di Salò.

E di Monsignor Aljzije Stepinach, Primate di Zagabria, testè santificato, ispiratore delle "brigade francescane", allineate con gli ustascia, i feroci miliziani del fervente cattolico Ante Pavelic, nella pulizia etnica della Croazia, e che, con il suo Vescovo, aveva ampia udienza in Vaticano (v. K. Deschner, "Con Dio e con il Fuhrer", ed. Kipenheuer & Witsch, Colonia, 1988; ed. Tullio Pironti, Napoli, 1997).

Mi perdoni la curiosità: è anche Lei un "fervente cattolico", alla maniera di Santo Aljzije?

E voglia accogliere le mie scuse per il mio schematismo vetero-linneiano.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiros@libero.it

Roma, 8 agosto 2007

Egr. Sig.
Paolo Pombeni
c/o Il Messaggero
ROMA

e p. c. Egr. Sig.
Roberto Napoletano
Direttore de IL MESSAGGERO
Roma

Egr. Sig. Paolo Pombeni,

perdoni la mia ignoranza, io sono soltanto un vecchio medico ottantacinquenne che trova interesse, ormai, solo nella sua attività professionale e nei necessari aggiornamenti. Pertanto non so bene chi sia Lei: uno Storico? Un Giurista? Un Giornalista? O che altro?

Comunque, stamattina, ho visto sul Messaggero, in prima pagina, un Suo articolo su "L'attentato di via Rasella", che mi ha fatto immaginare una Sua importanza in qualche settore della nostra cultura, e ho cominciato a leggerlo, ma... al secondo capoverso mi sono fermato: laddove, cioè, Ella affida a "questa sentenza" il merito di aver "stabilito che quell'atto fu un legittimo atto di guerra contro truppe occupanti...".

Ella ignora, infatti, che "questa sentenza" è la terza, in ordine di tempo, della *Suprema Corte*, anzi, la quarta, se teniamo conto anche della sentenza del 1952 della *Suprema Corte Militare*, che correggeva alcune ambiguità apparse sulla sentenza del Tribunale Militare di Roma, che tuttavia aveva già condannato all'ergastolo il Kappler.

Infatti ci sono state, prima di "questa", ben altre due sentenze della Cassazione [- Civile, a Sezioni Riunite, 9 maggio 1957: convenuti Amendola, Bauer, Pertini, Salinari, Calamandrei, Bentivegna, Capponi. - Penale, 23 febbraio 1999, imputati Balsamo, Bentivegna, Capponi.] nelle quali è stato affermato con estrema chiarezza tutto ciò che la Cassazione riconferma oggi.

Tralascio, ovviamente, le sentenze internazionali, da Norimberga, ove si addebitò a von Keitel anche la strage delle Ardeatine, mai riconosciuta da alcun tribunale come legittima rappresaglia, ai Tribunali Militari Alleati, che, per quella strage, condannarono a morte Kesselring, Maeltzer e Mackensen, condanna poi tramutata in ergastolo.

A parte il fatto che, già nel 1950, dal Presidente del Consiglio De Gasperi, che ne firmò le proposte, e dal Presidente della Repubblica, Einaudi, che ne controfirmò l'accettazione, sia Franco Calamandrei, vice-comandante dei GAP Centrali Garibaldini, che io, fummo insigniti di medaglia d'argento al valor militare per quel "legittimo atto di guerra", condotto in Roma il 23 marzo 1944.

Lieto se mi vorrà gratificare di un Suo riscontro, La prego di gradire i miei saluti

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: <roberto_olivo@fastwebnet.it>
Data invio: mercoledì 14 novembre 2007 11.16
Oggetto: Re: La caverna dei sette ladri

Caro Olivo,
 la missione Palermo (sottosegretario al Ministero della Guerra del Governo Bonomi, entrato in carica, nel '44, dopo la liberazione di Roma) ebbe evidentemente compiti diversi.
 Per quanto riguarda gli aspetti diplomatici, io non sono al corrente di nulla. Il mio compito, e quello dei miei compagni Carlo Rossi e Baldassarri, fu solo quello di "commissari di guerra" nella "Divisione Italiana Partigiana Garibaldi", inteso a recuperare, anche con l'informazione della realtà politica e sociale italiana, sconosciuta a quei nostri compatrioti, isolati da mesi, ma soprattutto con la fornitura di aiuti urgenti, in armamenti, vestiari, mezzi di sussistenza, ecc., la capacità di iniziativa militare, logorata da un inverno durissimo di guerra, di fame, di miseria, che aveva stremato quegli straordinari combattenti italiani nel Montenegro, in Bosnia, nel Kossovo, nella Croazia meridionale, che avevano avuto, oltretutto, gravissime perdite, anche per i rapporti "difficili" con i Comandi Militari e con il Partito jugoslavi per l'ambiguo e sospettoso atteggiamento praticato dai nostri "alleati" balcanici nei confronti di quei nostri valorosi compagni italiani.
 Molti anni fa mi capitò di rivedere, presso l'Istituto Gramsci, le relazioni che feci al P. e al Ministero, al mio ritorno, nella mia qualità di "responsabile" del nostro trio, nel marzo - o aprile - del '45. (vedi anche in: S. Gestò, "La divisione italiana partigiana GARIBALDI", Mursia, 1981, Milano).
 Che poi la missione "Palermo" avesse altri compiti, non lo metto in dubbio, ma io - e i miei due compagni - non ne sapevamo assolutamente nulla.
 Cordiali saluti e a presto.
 Rosario B.

----- Original Message -----

From: <roberto_olivo@fastwebnet.it>
To: <bentiros@libero.it>
Sent: Tuesday, November 13, 2007 11:06 AM
Subject: La caverna dei sette ladri

- > Egregio dottor Bentivegna,
- > le invio in allegato la pagina del libro "La caverna dei sette ladri" in
- > cui Gianfranco Piazzesi afferma che lei venne inviato in Jugoslavia per
- > trattare la restituzione dell'oro jugoslavo.
- > Colgo l'occasione per unire la mia voce a quella di Enzo Cicchino,
- > riguardo alle sue critiche al libro su via Rasella che ho scritto a 4 mani
- > con lui, dichiarando la nostra assoluta buona fede, negli errori in cui
- > siamo incorsi.
- > Il nostro intento era soprattutto quello di confutare le "incredibili
- > fregnacce" di cui lei ci fa carico, cercando di usare un linguaggio
- > equilibrato ed equanime. Forse a lei può apparire scandaloso se non ci

- > siamo scagliati a ogni piè sospinto contro certe falsità, ma le assicuro
- > che Enzo ha dovuto spesso frenare la mia veemenza di antifascista
- > viscerale, in base al concetto che il livore non fa mai un buon servizio
- > alla verità, facendola sentire troppo di parte, quindi falsa. Ed è
- > esattamente la sensazione che si sente spesso, leggendo certi libri troppo
- > celebrativi della Resistenza.
- > Tanto che proprio lei ha sentito l'esigenza di pubblicare un libro a 4
- > mani con un ex repubblicano, "C'eravamo tanto odiati" nel quale mette a
- > confronto la sua versione dei fatti con quella di Carlo Mazzantini. E le
- > confesso che la lettura di quel libro (che ho avuto modo di trovare solo
- > recentemente) mi aveva molto confortato sulla bontà della nostra opera su
- > via Rasella, nella quale abbiamo messo a confronto i vari punti di vista,
- > ma condannando e ridicolizzando le falsità revisioniste, spesso
- > assolutamente grottesche.
- > Se abbiamo dato tanto spazio alle tesi revisioniste è proprio perché ci
- > sembrava che in troppi libri di sinistra venissero liquidate troppo
- > frettolosamente, senza evidenziarne in modo sufficientemente
- > circostanziato la falsità e la malafede.
- > Una malafede alimentata soprattutto dalla situazione politica attuale, che
- > sembra riproporre in modo aggiornato la becera psicologia di massa che
- > portò al fascismo. Una situazione in cui revisionismo e negazionismo
- > dell'Olocausto sono diventati strumenti politici usati come armi contro le
- > forze di sinistra, approfittando dell'ignoranza storica delle masse.
- > Confesso di essere assai deluso da questa sinistra pavida e debole di
- > fronte agli arroganti attacchi della destra e alle incredibili ingerenze
- > della Chiesa, capeggiata da un ex nazista.
- > Dato che appartengo a una generazione nata nel dopoguerra e sono sempre
- > stato troppo anarcoide per attaccarmi a qualche carro politico, credo che
- > l'unico mio modo a mia disposizione per combattere il nuovo fascismo
- > dilagante è di cercare di condurre un'esistenza coerente con le mie idee e
- > cercare di raccontare onestamente la Storia, smascherandone le falsità.
- > Uno sforzo improbo, me ne rendo conto, di fronte ai mezzi del Nemico,
- > usando strumenti talmente inadeguati da essere incorsi in diversi
- > strafalcioni, da lei puntualizzati, che provvederemo a correggere.
- > Purtroppo i libri su cui ci siamo documentati sono pieni di inesattezze e
- > discordanze, basate in gran parte sulla labilità della memoria o,
- > addirittura, su testimonianze fasulle, non sempre verificabili. Perciò
- > talvolta abbiamo dovuto ricorrere a soluzioni intermedie o di comodo e
- > siamo felici che lei, testimone oculare dei fatti, ci possa bacchettare e
- > correggere. Non è sempre possibile avere tanta fortuna.
- > Sperando di avere occasione di conoscerla di persona, la saluto
- > cordialmente

> Roberto Olivo

>
>
>
>
>
>

Arrivati a questo punto le vicende dei lingotti jugoslavi possono essere ricostruite con argomenti credibili e a mio parere convincenti. Soltanto otto tonnellate furono affidate alla custodia della Banca d'Italia; le altre 47 non si dispersero ma furono nascoste. A una contabilità legale se ne aggiunse una clandestina. Azzolini, Pentimalli e Roatta difesero i tesori nascosti durante l'occupazione dei tedeschi.

La restituzione dei lingotti non fu fatta alla luce del sole, anzi le casse furono l'oggetto di una dura trattativa. Insieme ai tre tesorieri fu coinvolto anche Licio Gelli che durante la guerra aveva lavorato per i servizi segreti e aveva partecipato all'operazione più rischiosa.

Le trattative segrete di Bari si svolsero nel giugno 1944. Il 27 luglio fu promulgata a Roma la legge che istituì l'Alto Commissario per la punizione dei criminali fascisti. I tesorieri furono i primi a essere incarcerati da Carlo Sforza e da Mario Berlinguer. E un Tito sempre più accreditato aveva la facoltà di reclamare i generali italiani, a cominciare da Roatta, per processarli come criminali di guerra.

Le trattative furono lunghe e tormentate e infatti quando i primi tesorieri entrarono a Regina Coeli era sul punto di partire una missione guidata da Mario Palermo, in quel momento sottosegretario del ministero della Guerra. Vi facevano parte molti attivi militanti comunisti: Rosario Bentivegna, che aveva partecipato all'attentato di via Rasella, il gappista Baldassarre Baldassarri e altri compagni di piena fiducia. La missione ebbe un incontro in due occasioni: il 10 ottobre del 1944 prese contatto con lo Stato Maggiore di Tito e la seconda volta con Tito stesso.

Roatta era certamente pronto a restituire l'oro nascosto

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
 A: "Corrado Augias" <c.augias@repubblica.it>
 Data invio: sabato 8 marzo 2008 17.22
 Allega: Lite in casa Calamandrei (S.Fiori).pdf
 Oggetto: Invio in corso posta elettronica: Lite in casa Calamandrei (S.Fiori)

Caro Augias,

in memoria della sua bacchettata al partigiano Bongiorno ("*Quella gaffe di Mike su via Rasella*" in "Lettere e commenti" del primo maggio del 2007), di cui, ovviamente, mi sono compiaciuto, vorrei conoscere il suo pensiero sulla titolazione apposta da La Repubblica del 6 marzo scorso alla recensione di S. Fiori in merito al volume che collaziona scritti inediti di Piero e Franco Calamandrei (*Una famiglia in guerra, 1939-1956*, ed. Laterza), e, in particolare le frasi: "**VIA RASELLA, EROI O BANDITI?**", interrogativo lasciato senza risposta, e "**Franco, prima fascista, poi partigiano e comunista**", compendio francamente ambiguo.

Con questa storia del "fascismo" dei "giovani fascisti" del '35-'43 si continua a giocare sull'equivoco: e che cos'altro potevamo fare, allora, per frequentare i nostri coetanei anche al di fuori della scuola? Ma perché non si discute, invece, di dati "statistici", che numerano i "fascisti" iscritti al PNF in 4.200.000 italiani, in possesso, fino al 25 luglio del '43, di quella che veniva chiamata allora la "tessera del pane", e che, quando i fascisti - quelli veri - tornarono tre mesi dopo alla luce scortati dalle baionette naziste - si ridussero, nel PFR, a soli 250.000?

Io stesso, aderente attivo a organizzazioni antifasciste clandestine fin dal 1937-38, sono stato "balilla moschettiere" fino al 1934, non sono mai stato iscritto agli "avanguardisti" (dai 14 anni ai 17 anni), ma mi sono iscritto al GUF (Gruppo Universitario Fascista) nel 1940, quando a 18 anni entrai all'Università.

Mi davvo da fare, lì dentro, ma anche nel sindacato. Ero collegato anche a una cellula comunista, di cui facevano parte Emmanuele Rocco, Ernesto Caballo, Italo Di Tuddo, e altri, operativa nella redazione del "Lavoro fascista", quotidiano del sindacato fascista, e con il "dopolavoro" del Sindacato fascista Albergo e Mensa.

E sono rimasto iscritto al GUF dal novembre 1940 al settembre 1941, quando, successivamente all'occupazione dell'Università di Roma da parte degli studenti (evento straordinario, unico in Italia, quasi completamente ignorato dagli "storici", sia del fascismo che dell'antifascismo), fui arrestato insieme a molti miei compagni, rilasciato dopo qualche giorno, con la "diffida di polizia a non frequentare cattive compagnie", come accadde alla stragrande maggioranza degli "intellettuali".

In quella occasione solo quattro studenti, Trombadori e Bufalini del PCI, Jannaccone del GUM (Gruppo di Unificazione Marxista, di orientamento trozkista, nel quale io stesso ero organicamente inserito) e Pampiglione, anarchico - furono ridotti per un anno al confino di polizia e poi obbligati a partire per il fronte di guerra. A me fu "bonariamente" consigliato dai gerarchetti veri del GUF a non iscrivermi più alla loro organizzazione, anche se ero obbligato a frequentare, il sabato, i corsi della premilitare, in camicia nera o in divisa del GUF (che preferii, malgrado la decadenza di ogni mio diritto a indossarla), e a presentarmi agli esami universitari, fino al luglio del '43, con quella carnevalata.

Alcuni "operai militanti del PCI" invece, che avevano appoggiato, dall'esterno o all'interno dell'Università quella straordinaria manifestazione, furono affidati alle cure del Tribunale Speciale e condannati a 15 anni di carcere, se non ricordo male.

Questa è stata l'adesione nostra - di Franco Calamandrei, mio diretto comandante nel GAP, (Gruppi di Azione Patriottica) Centrali Garibaldini, mia, e di tanti altri attivi antifascisti, comunisti e non, al Fascismo. Certo, da "balilla" ero entusiasta del "Duce", che "aveva riportato dopo due mila anni l'Impero sui colli fatali di Roma", ma presto, molto presto - anche per antiche tradizioni famigliari, ma soprattutto per l'applicazione allo studio e alla lettura, avevo imparato a guardarmi intorno e a capire cosa fosse realmente il fascismo e il suo impero straccione.

Sia Franco Calamandrei che io, infatti, su proposta del Presidente del Consiglio De Gasperi, ottenemmo dal Presidente della Repubblica Einaudi una medaglia d'argento al V.M. con esplicita motivazione dell'attacco partigiano del 23 marzo 1944 in via Rasella, così mistificato dalla disinformazione sanfedista e fascista e dall'ambiguità degli imboscanti e dei vigliacchi, che attendevano in regalo la libertà nascosti dietro il dito della loro coscienza attendista, mentre in Italia cadevano, per noi, e insieme a noi partigiani antifascisti, migliaia di giovani stranieri che si battevano per venirci a liberare.

Questo comprese Piero Calamandrei, e immortalò questa sua convinzione nella lapide di Aosta e in tutta la sua vita, precedente e ulteriore al buio e breve periodo del suo attendismo.

Voglia gradire i miei più cordiali saluti

Rosario Bentivegna

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
 A: <enzocicchino@tiscali.it>
 Data invio: mercoledì 7 novembre 2007 5.24
 Allega: header.htm
 Oggetto: Cicchino Via Rasella 7 XI 07

Prof. ROSARIO BENTIVEGNA
 Roma - 00193 - P.zza Adriana, 5; tel. & fax 06 6875067
 Cell. 3396122345; e-mail: bentiros@libero.it

Roma, 7 novembre '07

Per
 Enzo Cicchino
 enzocicchino@tiscali.it

Caro Cicchino,

la ringrazio per avermi inviato il suo libro su "Via Rasella", per la sua dedica cordiale e gradita, per lo sforzo che ha fatto in questo suo ulteriore tentativo di far luce tra i falsi, le mistificazioni e le manipolazioni, abilmente messi in opera da fascisti - vecchi e nuovi - associati ai sanfedisti, agli attesisti, ecc., mistificazioni e falsi che erano serviti a una quantità notevole di imboscate quale giustificazione per essersi inguattati, come topi nelle fogne, nei giorni dell'occupazione nazista.

Ho cominciato a leggerlo (sono arrivato a pag. 97), e le assicuro che me lo leggerò fino all'ultima pagina.

Debbo tuttavia contestarle, d'acchito, alcune sconcertanti affermazioni: perché non mi ha chiamato prima della pubblicazione?

La prima riguarda la mia collocazione professionale: io non sono mai stato un "medico dell'INAIL" anche se ho frequentato quell'Istituto, per conto dell'INCA, ente di patronato per l'assistenza ai lavoratori invalidi o colpiti da infortuni o malattie professionali, in difesa dei loro diritti previdenziali e/o assicurativi, nella mia qualità di specialista e libero docente in Medicina del lavoro.

Non ricordo dove ci siamo incontrati, la prima volta, parecchi anni fa, ma certamente non all'INAIL.

I miei luoghi di lavoro erano, allora, in via Donizzetti, nello studio legale e medico-legale dell'INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza, della cui Consulenza Medico-legale Nazionale ero il responsabile), o, in via Torino, nell'Istituto Fleming, il laboratorio di Patologia Clinica che allora dirigevo.

Certo, le mie competenze professionali mi hanno portato - e mi portano ancora - a collaborare con l'INAIL, sia pure in contraddittorio con gli eccellenti colleghi che operano in quell'Istituto, ma non posso vantarmi di averne fatto parte.

Vi sono inoltre altri momenti, che lei ricorda e descrive, nei quali le date non sono le stesse di quelle che io ricordo e ho vissuto, e, talvolta, anche gli eventi

Ad esempio: sorpreso, alla lettura dell'Indice, di trovarvi un capitolo su "Via Tre Cannelle" (pag. 273-276), ove si svolse uno dei molti episodi della mia vita di "Volontario della Libertà", ampiamente manomesso e mistificato anche dal "maestro" Indro Montanelli, mi sono affrettato a vedere come lei l'aveva riportato.

Lei, caro Cicchino, ha sbagliato tutto: non accadde alle 2,30 del mattino, ma alle 2,30 del pomeriggio.

Cita correttamente i falsi e gli insulti di Montanelli, ma non ritiene opportuno ricordare che Montanelli fu costretto, da una mia denuncia in penale, a ritrattare, a ritirare il libro e modificarlo, a pubblicare a sue spese, per correggere i suoi falsi e i suoi insulti, otto comunicati su quattro grandi quotidiani e quattro grandi settimanali italiani, e a sborsare una consistente cifra quale risarcimento.

Vedremo, in seguito, cos'altro mi svelerà la lettura di questo suo libro.

La mia biografia, comunque, non è molto importante.

Ben più importante è la vicenda della difesa di Roma, tra l'8 e il 10 settembre del 1943, e che purtroppo è da lei riferita in modo alquanto superficiale.

I soldati dell'Esercito Italiano, e i civili romani che li hanno affiancati in quelle due giornate, non si sono arresi ai tedeschi, né sono stati sconfitti, malgrado la fuga del re, del Governo Badoglio, dello S.M. dell'Esercito, e l'assenza di indicazioni sulla via che l'allora governo del re voleva intraprendere: a quei fuggiaschi d'alto lignaggio bastava solo mettere in salvo la loro pelle.

Ma i soldati che erano rimasti a Roma presero sul serio l'impegno di difenderla: in quei due giorni oltre

quattrocento militari e oltre 200 civili caddero in difesa della città. Non solo a Porta S. Paolo, ovviamente, ma per un ampio raggio che si allontanava dal centro - per circa 15-20 chilometri - intorno alla città, fino a Monterosi, a Monterotondo, alla Cecchignola, a Palidoro, a Ladispoli, ecc.. Solo la zona est (la via Tiburtina, la strada che il re e il suo governo trovarono libera per fuggire, malgrado in Roma ci fossero trenta mila soldati, comprese due divisioni corazzate), come lei ben precisa, non aveva subito attacchi dagli uomini di Kesselring.

I tedeschi non passarono. Proposero anzi, ai difensori di Roma, un armistizio nel quale riconoscevano a Roma non già la qualifica di "città aperta" (malgrado il Gen. Calvi di Bergolo si fregiasse del titolo di Comandante Militare della Città Aperta di Roma; una vera contraddizione nei termini in sede di diritto internazionale), ma di "città libera", nella quale né truppe né comandi nazisti sarebbero entrati, e che doveva essere presidiata solo da reparti regolari del R. Esercito.

Lei, infatti, correttamente ricorda tra virgolette, a pag. 29 del suo libro, che *"le truppe tedesche dovevano stare ai margini della città libera di Roma"*, così come apparve scritto nel manifesto firmato dal Gen. Calvi di Bergolo.

Non ha ricordato, però, che i nazisti, come era loro abitudine, non tennero fede alla parola data e sottoscritta. Kesselring accenna, nelle sue *"Memorie di Guerra"* (ed. Garzanti, 1954), ai *"rinforzi bloccati a nord di Roma"* (v. Kesselring, *Memorie di Guerra*, Garzanti, 1954); e cioè a Monterodondo e nella Bassa Sabina, dai Granatieri di Sardegna e dalle popolazioni locali, e a Monterosi e nel sud della Tuscia.

Ma, subito dopo l'armistizio, raggiunta Roma da quei rinforzi, i nazisti entrarono d'improvviso e con le sopravvenute truppe corazzate nella città che aveva accolto l'armistizio con sollievo, e ci aveva creduto, e procedettero a quel "sacco di Roma" che lei racconta con grande efficacia.

Nella lettura, ho trovato qualche ulteriore motivo di perplessità, di fronte alla datazione di alcuni episodi di grande significato nella Resistenza della città.

Non la affliggo, ora, con puntuali precisazioni, salvo una, che le è sfuggita, almeno fin dove ho letto, e cioè l'immenso contributo dato alla Resistenza romana, fin dalla battaglia per Roma dell'8-10 settembre '43, dai cittadini della nostra città, che, fin dalle prime ore dell'occupazione nemica: ci hanno nascosto, sfamato, curato, difeso in tutti i modi.

Hanno rigettato ogni collegamento con i nazisti e isolato col loro disprezzo i pochi repubblicani collaborazionisti che Roma ha fornito, oltretutto costretti, anche dai tedeschi, a non farsi vedere troppo in giro perché la gente li odiava.

Roma è l'unica città, in Italia, che si è difesa militarmente; che ha condotto, nei nove mesi di occupazione nazista, una dura guerriglia, la più pesante - in quei nove mesi - che in qualsiasi altra città italiana.

Non ha risposto alle leve militari e del lavoro imposte dai nazisti e dai repubblicani (vedi anche Renzo De Felice, *il Rosso e il Nero*).

Il gen. Maeltzer, comandante militare nazista della piazza di Roma, urlando affermò, dopo l'agguato dei partigiani romani in Via Rasella: *"Mezza Roma nasconde l'altra metà"*. Non era un'esagerazione: pensi a quanti fossero gli uomini in età militare nascosti, e quelli in età di lavoro, disoccupati, che non si erano presentati; a quanti siano stati i soldati che avevano combattuto dall'8 al 10 settembre e che trovarono rifugio e assistenza in città; quanti furono i politici antifascisti, che svolgevano attività per cui potevano essere fucilati, che vivevano e operavano nella loro efficace clandestinità, ma trovavano accoglienza nelle case, negli ospedali, nei conventi,....; e i prigionieri di guerra alleati fuggiti dai campi di concentramento italiani, e gli ebrei sfuggiti ai rastrellamenti, e i partigiani, e, perfino, i gerarchi fascisti che si erano rifiutati di collaborare con i nazisti, e che erano ricercati e massacrati, quando capitavano nelle mani di quel nemico, alla stessa stregua dei partigiani.

Dollmann, capo delle SS in Roma, ha scritto nelle sue *Memorie* che Roma è stata la capitale dell'Europa occupata che ha dato più filo da torcere ai nazisti.

Per ora, la lascio, e le chiedo scusa per questa tirata.

Comunque, non è per questo che ho rifiutato, prima ancora di leggerlo, di presentare un libro su via Rasella. Come lei sai, e lo dice, non amo i presenzialismi odierni in TV, ben diversi, nello stile e nell'efficacia informativa, dalle "Tribune politiche" di Jader Jacobelli, e soprattutto quando dovessi intervenire su via Rasella.

In mia difesa? giammai! Non mi sono mai sentito un "imputato", ma solo un "diffamato".

La storiografia, la giurisprudenza, italiana e internazionale, da Norimberga ai tribunali militari alleati e italiani, alle numerose sentenze di Cassazione, Penale e Civile, hanno statuito e hanno respinto con estrema chiarezza i falsi e le mistificazioni che pure hanno fatto breccia in ampi settori della memoria collettiva, e continuano a trovare spazio tra gli imbecilli, i mistificatori e i volenterosi disinformati.

Penso del resto che chiunque altro dei nostri si troverebbe a disagio di fronte a una realtà sostanzialmente positiva che, mi sembra, lei voglia difendere e chiarire, ma che trova, purtroppo, e in molte pagine del suo libro, smarrimenti e disorientamenti: errori, talvolta anche significativi, che potevano essere evitati.

Ecco perché mi rammarico che non mi abbia avvicinato prima della pubblicazione: sarei stato un suo buon correttore di bozze.

Comunque questo libro, in qualche modo, mi ha fatto sentire in sottofondo, almeno fino alle pagine che ho

già letto, il tentativo di ricerca della oggettività, almeno nei confronti dei combattenti per la libertà.

Del resto, in questi ultimi tempi, perfino *L'Osservatore Romano* (15/7/07, pag. 9), dimenticando quanto apparve sullo stesso foglio, in prima pagina, il 25 marzo del '44, condanna senza riserve lo sfregio neo-nazista alla Lapide dei Caduti per la difesa di Roma presso Porta S. Paolo, inserendolo in "un quadro generale di relativismo dei valori.....inevitabile, quando si mette sullo stesso piano chi ha combattuto per la libertà e chi era dall'altra parte".

Incredibile, no?

Voglia gradire i miei saluti

Rosario Bentivegna

Roma, 7 novembre '07

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: <enzocicchino@tiscali.it>
Data invio: venerdì 9 novembre 2007 9.13
Oggetto: Re: Penale, 23 febbraio 1999

Caro Enzo,
la sentenza di cui mi parli è una delle più interessanti. Ce l'ho, certamente, in quel pozzo senza fondo, e senza ordine, che è il deposito delle documentazioni in mio possesso. Ha sempre in mente di riordinarlo, ma rimando sempre....

Comunque più tardi ti farò avere il sito della Cassazione Penale su cui potrai rintracciare quel documento con maggiore facilità che nel cumulo delle mie scartoffie...

Ciao, e buon lavoro
Rosario

----- Original Message -----

From: <enzocicchino@tiscali.it>
To: <bentiros@libero.it>
Sent: Friday, November 09, 2007 8:41 AM
Subject: Penale, 23 febbraio 1999

Ho appena letto il tuo materiale. La sentenza che cerco è appunto quella Cassazione Penale, 23 febbraio 1999.

a presto
Enzo

Tiscali Tandem Free (Telefono+Adsl). Attiva entro il giorno 8/11/07: chiami in tutta Italia e navighi senza limiti a SOLI 9,95 € AL MESE FINO A PRIMAVERA 2008!

http://abbonati.tiscali.it/adsl/prodotti/dem/tc/tandemfree_tel_cc/

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
 A: <enzocicchino@tiscali.it>
 Data Invio: venerdì 9 novembre 2007 13.28
 Oggetto: Re: Penale, 23 febbraio 1999

No, Enzo, a prescindere da (non miei) desideri di punizione e/o di vendetta. Il processo Priebke, nelle sue varie e contraddittorie fasi, ha permesso di porre sotto verifica tutta la precedente produzione, storiografica e giudiziaria, sia con la condanna di Priebke "per assassinio continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà", eliminando alcuni equivoci provocati dalla sentenza emessa dal Tribunale militare di Roma contro Kappler, sia pure corretti dalla sentenza della Corte Militare Suprema, che è stata costantemente ignorata per quasi cinquanta anni, sia per l'iniziativa, presa dai soliti sciocchi, di riaprire un contenzioso contro i partigiani e i loro comandi militari e politici, attraverso la denuncia in penale di Pasquale Balsamo, Carla e me, che per le incredibili conclusioni del GIP Pacioni (archiviazione per intercorsa amnistia, da noi rifiutata), da cui è scaturita la sentenza della Cassazione Penale del 23 febbraio 1999. La sentenza ultima contro Feltri e Chiocci, condannati per diffamazione aggravata, è stata la ovvia conclusione di tutto questo iter, anche perché Il Giornale - per mesi - mi ha tenuto sotto attacco quasi tutti i giorni. Mi comunica in questo momento un mio amico, al quale mi ero rivolto per darti il sito dove avresti potuto trovare la sentenza del '99, che me l'ha appena spedita per e.mail.

Te la invierò, quindi, tra pochi minuti.

Ciao

Rosario.

----- Original Message -----

From: <enzocicchino@tiscali.it>
 To: <bentiros@libero.it>
 Sent: Friday, November 09, 2007 10:53 AM
 Subject: Re: Penale, 23 febbraio 1999

Si, Rosario

per il libro avrei dovuto come prima cosa mettere insieme tutte queste sentenze e strutturarle cronologicamente come linea portante. Chissà perché l'idee chiare vengono sempre dopo che si sono fatti grandi pasticci!

Un tuo parere: se tu avessi avuto la bacchetta magica di poter decidere le sorti della storia, avresti preferito che Priebke se ne fosse rimasto nell'oblio in Argentina o che fosse stato scoperto da Samuel Donaldson come è avvenuto?

Te lo chiedo perché mi faccio sempre più l'idea che proprio quel processo ha ridato stura a tutto lo sciocchezzaio su via Rasella dei tanti giornalisti rancorosi.

Tuo Enzo

Tiscali Tandem Free (Telefono+Adsl). Attiva entro il giorno 8/11/07: chiami in tutta Italia e navighi senza limiti a SOLI 9,95 € AL MESE FINO A PRIMAVERA 2008!

http://abbonati.tiscali.it/adsl/prodotti/dem/tc/tandemfree_tel_cc/

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: <enzocicchino@tiscali.it>
Data invio: domenica 11 novembre 2007 19.55
Oggetto: incredibili fregnacie

Caro Enzo,

sto faticosamente proseguendo nella lettura del tuo pasticciato lavoro su via Rasella: un eccellente accrocco di residui di pattumiera storiografica. Sono arrivato alla pagina 173, ma non ho più voglia di andare avanti.

Mi piacerebbe, comunque, di parlarne con te. Se mi cerchi per telefono, vediamo di incontrarci nei prossimi giorni. Non so se tu hai avuto per le mani un libretto dal titolo "Operazione via Rasella", che ho elaborato insieme a Cesare De Simone, nel 1996, per i tipi degli Editori Riuniti.. Penso di no, perché in esso ci sono tutte le risposte alle mistificazioni di falsari non solo revisionisti o fascisti che si sono divertiti a stravolgere ogni evento, grande, piccolo, piccolissimo, di quei due drammatici giorni della Roma Nazista. Purtroppo quel libro è ormai esaurito, ma mi farebbe piacere fornirtene, in lettura, una copia.

Perfino la "fotografia" del piccolo Zuccheretti risulta un falso, del resto così riconosciuto dalla Corte d'Appello di Milano e confermato dalla Cassazione, nella causa Bentivegna c. Feltri e Chiocci.

E' comprensibile che certi personaggi, da Pisanò a Maurizio, ecc., abbiano fatto di tutto per tentare di dare una mano agli assassini nazisti.

Ma Rossi? roba da non credere... Ti farò leggere la lettera che scrissi a Rossi dopo la pubblicazione di quelle (sue?) fantasie sullo zio Toto. Ma tu, che non sei uno sprovveduto, come hai fatto a prestargli un minimo di credito? Nel '45 lo scontro tra Togliatti e Secchia non si era ancora verificato, avvenne sei anni dopo, nel '51: e poi, come si può credere di camion che attraversano il fronte di combattimento, nel 1945, carichi di armi, in preparazione della rivoluzione bolscevica in Italia? Non era meglio - e più facile, aspettare che il Nord e il Sud si ricompattassero, come avvenne un paio di mesi dopo? E poi... ma chi era 'sto Toto Rezza, entrato da pochi mesi nel P., per essere utilizzato in "operazioni" di quella portata? Un pazzo criminale, certamente, se fosse veramente stato così incosciente da portarsi una nipotina di pochi anni, su una bicicletta proibita, a uno scontro del livello dell'agguato partigiano in via Rasella.

Mi farebbe effettivamente piacere parlare con te su queste vicende: in via riservata e personale, naturalmente.

Ciao
Rosario

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
 A: <roberto_olivo@fastwebnet.it>
 Data invio: mercoledì 14 novembre 2007 11.48
 Oggetto: Re: La caverna dei sette ladri

----- Original Message -----

From: <roberto_olivo@fastwebnet.it>
 To: <bentiros@libero.it>
 Sent: Tuesday, November 13, 2007 11:06 AM
 Subject: La caverna dei sette ladri

- > Egregio dottor Bentivegna,
- > le invio in allegato la pagina del libro "La caverna dei sette ladri" in
- > cui Gianfranco Piazzesi afferma che lei venne inviato in Jugoslavia per
- > trattare la restituzione dell'oro jugoslavo.
- > Colgo l'occasione per unire la mia voce a quella di Enzo Cicchino,
- > riguardo alle sue critiche al libro su via Rasella che ho scritto a 4 mani
- > con lui, dichiarando la nostra assoluta buona fede, negli errori in cui
- > siamo incorsi.
- > Il nostro intento era soprattutto quello di confutare le "incredibili
- > fregnacce" di cui lei ci fa carico, cercando di usare un linguaggio
- > equilibrato ed equanime. Forse a lei può apparire scandaloso se non ci
- > siamo scagliati a ogni piè sospinto contro certe falsità, ma le assicuro
- > che Enzo ha dovuto spesso frenare la mia veemenza di antifascista
- > viscerale, in base al concetto che il livore non fa mai un buon servizio
- > alla verità, facendola sentire troppo di parte, quindi falsa. Ed è
- > esattamente la sensazione che si sente spesso, leggendo certi libri troppo
- > celebrativi della Resistenza.
- > Tanto che proprio lei ha sentito l'esigenza di pubblicare un libro a 4
- > mani con un ex repubblicano, "C'eravamo tanto odiati" nel quale mette a
- > confronto la sua versione dei fatti con quella di Carlo Mazzantini. E le
- > confesso che la lettura di quel libro (che ho avuto modo di trovare solo
- > recentemente) mi aveva molto confortato sulla bontà della nostra opera su
- > via Rasella, nella quale abbiamo messo a confronto i vari punti di vista,
- > ma condannando e ridicolizzando le falsità revisioniste, spesso
- > assolutamente grottesche.
- > Se abbiamo dato tanto spazio alle tesi revisioniste è proprio perché ci
- > sembrava che in troppi libri di sinistra venissero liquidate troppo
- > frettolosamente, senza evidenziarne in modo sufficientemente
- > circostanziato la falsità e la malafede.
- > Una malafede alimentata soprattutto dalla situazione politica attuale, che
- > sembra riproporre in modo aggiornato la becera psicologia di massa che
- > portò al fascismo. Una situazione in cui revisionismo e negazionismo
- > dell'Olocausto sono diventati strumenti politici usati come armi contro le
- > forze di sinistra, approfittando dell'ignoranza storica delle masse.
- > Confesso di essere assai deluso da questa sinistra pavida e debole di
- > fronte agli arroganti attacchi della destra e alle incredibili ingerenze
- > della Chiesa, capeggiata da un ex nazista.
- > Dato che appartengo a una generazione nata nel dopoguerra e sono sempre
- > stato troppo anarcoide per attaccarmi a qualche carro politico, credo che

- > l'unico mio modo a mia disposizione per combattere il nuovo fascismo
- > dilagante è di cercare di condurre un'esistenza coerente con le mie idee e
- > cercare di raccontare onestamente la Storia, smascherandone le falsità.
- > Uno sforzo improbo, me ne rendo conto, di fronte ai mezzi del Nemico,
- > usando strumenti talmente inadeguati da essere incorsi in diversi
- > strafalcioni, da lei puntualizzati, che provvederemo a correggere.
- > Purtroppo i libri su cui ci siamo documentati sono pieni di inesattezze e
- > discordanze, basate in gran parte sulla labilità della memoria o,
- > addirittura, su testimonianze fasulle, non sempre verificabili. Perciò
- > talvolta abbiamo dovuto ricorrere a soluzioni intermedie o di comodo e
- > siamo felici che lei, testimone oculare dei fatti, ci possa bacchettare e
- > correggere. Non è sempre possibile avere tanta fortuna.
- > Sperando di avere occasione di conoscerla di persona, la saluto
- > cordialmente
- >
- > Roberto Olivo
- >
- >
- >
- >
- >
- >

Rosario Bentivegna

Da: "Rosario Bentivegna" <bentiros@libero.it>
A: <enzocicchino@tiscali.it>
Data invio: venerdì 9 novembre 2007 13.38
Allega: Via Rasella Sentenza Cassazione 18.3.1999, nr. 1560.doc
Oggetto: Invio in corso posta elettronica: Via Rasella Sentenza Cassazione 18.3.1999, nr. 1560

Il messaggio è pronto per l'invio con i seguenti file o collegamenti allegati:
Via Rasella Sentenza Cassazione 18.3.1999, nr. 1560

Nota: per proteggere il computer dai virus, le applicazioni di posta elettronica impediscono l'invio o la ricezione di alcuni tipi di allegati. Per determinare la modalità di gestione degli allegati, controllare le impostazioni di protezione della posta elettronica.

ATTENTATO DI VIA RASELLA IN ROMA DEL 23 MARZO 1944 - DEFINIZIONE COME LEGITTIMA AZIONE DI GUERRA, AI SENSI DEL D. L.VO LGT. 12 APRILE 1945 N. 194.

(Cassazione - Sezione I Penale sent. n. 1560/99 - Presidente R. Teresi - Relatore A. Mabellini)

OGGETTO DEL RICORSO E MOTIVI DELLA DECISIONE

I - Con "ordinanza" 16.4.98 il G.i.p del Tribunale di Roma disponeva l'archiviazione del procedimento a carico di Bentivegna Rosario, Capponi Carla e Balsamo Pasquale, avente ad oggetto l'ipotesi del reato di strage prevista dall'art. 422 c.p. in relazione all'attentato compiuto in Roma, Via Rasella, il 23.3.1944. Il procedimento era stato instaurato su denuncia di prossimi congiunti di civili rimasti uccisi nell'attentato (Iaquinti e Zuccheretti), o uccisi dai tedeschi alle "Fosse Ardeatine" (Gigliozzi), nonché da Forti Giorgio quale "Segretario Generale Nazionale del Comitato di difesa del cittadino".

Chiesta dal P.M. l'archiviazione, per estinzione del reato in virtù dell'amnistia disposta con D.P.R. 5.4.1944 n 96, trattandosi di atti commessi "per motivi di guerra" (nel senso di compiuti al fine di liberare l'Italia dall'occupazione tedesca, ma non qualificabili come "atti di guerra" in senso stretto) ed oppostesi le parti offese, il G.i.p. aveva ordinato ulteriori indagini, escludendo la notorietà dell'episodio, quanto alle concrete modalità con le quali esso si era svolto, e ritenendo necessario accertare se la strage corrispondesse al fine ritenuto dalle ricostruzioni storiche ovvero a meno nobili ragioni relative ai contrasti tra i gruppi politici che componevano il fronte di liberazione nazionale.

In esito alle indagini il G.i.p., con il provvedimento qui impugnato, ricostruiva il fatto, ed escludeva che esso potesse rientrare tra le azioni di guerra non punibili, indicate dal D.L.vo Lgt. n. 194 del 1945 come "gli atti di sabotaggio, le requisizioni ed ogni altra operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica".

Osservava che la qualificazione del fatto come "atto legittimo di guerra" attribuita dalla Corte di Cassazione a Sezioni Unite civili (sentenza n 3053 del 19.7.1957) non aveva valore nel procedimento penale e che, trattandosi di reato che offende beni personalissimi dell'uomo, non era applicabile la "speciale causa di non punibilità" prevista dal D.L.vo Lgt. 12.4.1945 n. 194.

Ricordava che gli artt. 174 e 175 c.p.m.g. puniscono i metodi ed i mezzi di guerra vietati dalla legge o dalle convenzioni internazionali, sottolineando che, in caso di interpretazione diversa, mancherebbe di significato l'amnistia emanata, relativa a "qualsiasi tipo di reato". Escludeva pertanto che il fatto potesse qualificarsi "atto legittimo di guerra", ravvisava invece tutti gli estremi oggettivi e soggettivi del reato di strage.

Riteneva, sulla base degli atti di indagine disposti, che l'attentato, nell'intenzione degli agenti, fosse stato progettato ed attuato sicuramente ai fini patriottici indicati dal D.L.vo Lgt. n. 96 del 1944, e disponeva di conseguenza l'archiviazione degli atti dichiarando estinto il reato per amnistia, in conformità a quanto richiesto sin dall'inizio dal P.M..

Osservava poi che nella fase delle indagini preliminari non è consentita l'applicazione dell'art. 129 c. 2 c.p.p. con esame del merito, riservato al processo in senso proprio, e che quindi il giudice era esonerato "da ogni valutazione circa l'applicabilità o meno alla presente fattispecie delle disposizioni di cui al D. L.vo. Lgt. 12.4.1945 n. 194 sulla non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata"; aggiungeva da ultimo: "Dopo tutto quanto sin qui esposto, ci si potrà

forse chiedere alla fine se quel che avvenne in via Rasella il 23.3.1944 sia stato veramente necessario od anche soltanto opportuno, avuto riguardo alla prevedibilità di una spietata reazione da parte dei tedeschi. Ad avviso del decidente, però, tali questioni, sulle quali si sono insistentemente soffermate le parti offese,

se possono trovare legittimo ingresso nell'ambito di un dibattito etico, politico e storico, non possono assumere rilevanza giuridica alcuna ai fini del presente procedimento. Ne', d'altro canto, è consentito al giudice esprimere valutazioni che non siano estremamente pertinenti al 'thema decidendum' ad esso assegnato".

II - Hanno proposto ricorso in cassazione Balsamo Pasquale, Bentivegna Rosario e Capponi Carla, partecipi all'attentato, deducendo i seguenti motivi, approfonditi dalla memoria difensiva successivamente depositata.

1) Il provvedimento impugnato doveva considerarsi abnorme, poiché il giudice, prima di affermare di non poter scendere nel merito, come consentito nella fase dibattimentale dall'art. 129 c. 2 c.p.p. e di essere esonerato dal valutare l'applicabilità alla specie del D.L.vo Lgt. 12.4.95 n. 194 sulla non punibilità delle azioni di guerra dei patrioti nell'Italia occupata, si era profuso sul tema, giungendo alla conclusione che l'attentato di via Rasella non poteva essere qualificato come atto legittimo di guerra, sulla base di una discutibilissima analisi delle disposizioni di diritto internazionale e della normativa post-bellica. La costruzione irrituale, fondata anche su precedenti giurisprudenziali distorti, qualificava l'ordinanza tra i cosiddetti "atti extra-vagantes" ricorribili per cassazione.

2) Le valutazioni espresse dal G.i.p. sulla non configurabilità dell'attentato di via Rasella quale atto di guerra, con riferimento al codice penale militare di guerra, non erano di sua competenza. La legittimità dell'atto era già stata comunque ritenuta in altre sentenze, tra cui quella emessa dalle Sezioni Unite Civili della Cassazione, nella quale si era correttamente considerato che l'assoluta discrezionalità dell'attività bellica non consente al giudice alcun controllo diverso da quello relativo alle finalità dell'atto.

3) Il provvedimento di archiviazione non può mai contenere accertamenti pregiudizievoli alla persona sottoposta alle indagini o ai terzi, principio questo conforme all'art. 24 della Costituzione e disatteso nel caso in esame.

4) Dovrebbe altrimenti dichiararsi costituzionalmente illegittimo l'art. 129 c. 2 c.p.p., in relazione agli artt. 3 e 24 della Costituzione, nella parte in cui non ne è consentita l'applicazione al giudice al quale il p.m. abbia richiesto l'archiviazione degli atti.

Nella memoria difensiva l'eccezione di incostituzionalità veniva sviluppata in modo diverso, con riferimento all'art. 411 c.p.p., "in relazione agli artt. 3/1° c., 24/2° c., 111/2° c. Cost. per la parte in cui applica le disposizioni di cui all'art. 409 1° c. c.p.p., e quindi consente l'archiviazione degli atti anche nel caso in cui l'applicazione dell'ammnistia sia subordinata ad un procedimento giurisdizionale di accertamento costitutivo nel quale la valutazione della sussistenza nel fatto di determinate circostanze (nella specie, la particolare finalità patriottica del fatto) e del loro valore rappresenta l'intervento necessario ed inderogabile della scienza e della volontà del giudice che contribuisce a rendere concreta ed effettiva la realtà estintiva astrattamente delineata dal legislatore". Si rileva la disparità di trattamento tra i cittadini che a norma dell'art. 129 c.p.p. sono ammessi a dimostrare l'esistenza delle condizioni di cui al 2° comma dello stesso articolo, e perciò ad ottenere eventualmente una sentenza di assoluzione o di improcedibilità, e ad

impugnare, se del caso, la sentenza stessa, in conformità al diritto inviolabile di difesa ed al principio di ricorribilità delle sentenze, e coloro che restano privati di tutti tali diritti e facoltà in forza di un sommario procedimento di archiviazione, che tuttavia motiva il suo aspetto decisorio con l'apodittica affermazione relativa all'esistenza del reato.

L'incostituzionalità dell'art. 411 c.p.p. è eccepita nella memoria, con riferimento all'art. 77 della Costituzione, anche sotto il diverso profilo della violazione dell'art. 2 n. 50 della legge delega n. 81 del 1987, che prevede la possibilità dell'archiviazione solo per manifesta infondatezza della notizia di reato, per essere ignoti gli autori dello stesso o per improcedibilità dell'azione penale, mentre le due fattispecie sono richiamate nella direttiva 52 fra i casi per i quali può essere pronunciata sentenza di non doversi procedere ai sensi dell'art. 425 c.p.p., come modificato dalla legge 8.4.93 n. 105.

III - Il Procuratore Generale presso questa Corte nella propria requisitoria scritta disattende la tesi difensiva concernente l'abnormità del procedimento impugnato. Considera che "se non appare contestabile che il G.i.p., pur invocando principio del tutto diverso, si sia di fatto lasciato andare a giudizi di merito, peraltro 'moralmente' sfavorevoli agli indagati, questa operazione - sui cui contenuti opinabili dal punto di vista giuridico e storico è opportuno in questa sede non soffermarsi per non introdurre ulteriori motivi fuorvianti - è stata attuata per così dire andando 'oltre' quanto fosse per forma e sostanza necessario a dare concrete risposte alla richiesta di archiviazione. Questa sovrabbondanza per la sua 'smaccata' ultroneità non è capace di comunicare i suoi 'vizi' all'organica - e chiaramente sussistente - compatibilità con le premesse poste dal P.M. ossia al suo contenuto decisorio".

Ritiene manifestamente infondata la eccezione di costituzionalità proposta, considerando che proprio le censure dei ricorrenti sull'uso distorto del principio di cui all'art. 129 c. 2 fatto nell'ordinanza indicano come non sia verificabile in astratto la dedotta disparità di trattamento.

Conclude per l'inammissibilità del ricorso proposto.

IV - Ciò premesso, la Corte osserva quanto segue.

1) Il decreto di archiviazione disciplinato dagli artt. 408 - 411 c.p.p. è un provvedimento concepito dal legislatore come anteriore all'esercizio dell'azione penale, correlato alla insussistenza degli estremi per esercitarla, che in nessun modo può pregiudicare gli interessi della persona indicata come responsabile nella notizia di reato o l'interesse della pubblica accusa a riaprire le indagini nel caso previsto dall'art. 414 c.p.p.. Per tale sua natura, di provvedimento in qualche modo "neutro", non ne sono previsti mezzi d'impugnazione.

2) L'unica forma d'impugnazione consentita contro il decreto di archiviazione e connessa alla sua eventuale abnormità, in virtù della giurisprudenza che ammette il ricorso per cassazione, a norma dell'art. 111 della Costituzione, nei confronti del provvedimento caratterizzato da vizi "in procedendo" o "in iudicando" del tutto imprevedibili per il legislatore, il quale proprio per l'estraneità dell'atto al sistema legislativo non ha previsto contro di esso alcun mezzo d'impugnazione (sul punto, tra le altre, Cass. Sez. III 8.8.96, Cammarata, R.V. 206058).

Secondo le Sezioni Unite di questa Corte (12.2.98 n. 17, Di Battista, R.V. 209603) "è affetto da abnormità non solo il provvedimento che, per la singolarità e stranezza del contenuto risulti avulso dall'intero ordinamento processuale, ma anche quello che, pur essendo in astratto manifestazione di legittimo potere, si espliciti al di fuori dei casi consentiti e delle ipotesi previste, al di là di ogni

ragionevole limite. L'abnormità dell'atto processuale può riguardare tanto il profilo strutturale, allorché l'atto, per la sua singolarità, si ponga al di fuori del sistema organico della legge processuale, quanto il profilo funzionale, quando esso, pur non estraneo al sistema normativo, determini la stasi del processo e l'impossibilità di proseguirlo".

3) I ricorrenti deducono l'abnormità del provvedimento di archiviazione adottato nei loro confronti per essere estinto "il reato contestato" (cfr. pag. 29 del provvedimento impugnato) per amnistia, siccome emesso in esito ad ampia e particolareggiata motivazione con la quale si è accertata la loro colpevolezza per il delitto di strage. La doglianza formulata, considerata in astratto, corrisponde al concetto di abnormità considerato, poiché la natura "neutra" del decreto di archiviazione, emesso in una fase in cui gli elementi relativi alla notizia di reato sono ancora amorfi e fluidi, è radicalmente incompatibile con la dichiarata e motivata attribuzione di un reato ad un determinato soggetto. Un provvedimento che abbia le caratteristiche denunciate nel ricorso si pone pertanto al di fuori del sistema legislativo, che impone l'esercizio in contraddittorio dell'azione penale prima dell'accertamento di un reato a carico di una persona denunciata.

L'abnormità lamentata in coerenza alla natura del provvedimento impugnato rende quindi ammissibile l'unico mezzo d'impugnazione consentito nella ipotesi considerata.

4) Il ricorso, oltre che ammissibile, è fondato, poiché l'abnormità denunciata è reale.

Il provvedimento di archiviazione impugnato, che l'art. 409 c.p.p. prevede sia emesso nelle forme del "decreto", è qualificato come "ordinanza", ed ha peraltro il taglio motivazionale tipico della sentenza, in quanto, dopo aver ricostruito il fatto ed il ruolo in esso svolto dai tre ricorrenti, per ben sei pagine (ff. 24-29) si esprime sulla qualificazione di esso e sulla configurabilità del delitto di strage. Lo schema è quello previsto dall'art. 129 c.p.p., del quale a pag. 35 il G.i.p. riconosce peraltro la inapplicabilità alla fase delle indagini, ammettendo espressamente che le questioni poste dalle parti offese, oggetto della motivazione precedentemente estesa, non potevano "assumere rilevanza alcuna ai fini del presente procedimento".

Osserva al riguardo il Collegio che ai sensi degli artt. 408 e 411 c.p.p. l'archiviazione può essere disposta se la notizia di reato è infondata, ovvero perché manca una condizione di procedibilità, perché il reato è estinto o perché il fatto non è previsto dalla legge come reato. All'archiviazione non si applica l'art. 129 c.p.p., che al secondo comma dispone la prevalenza delle cause di declaratoria di non punibilità di natura sostanziale rispetto a quelle connesse alla estinzione del reato. La norma è infatti dettata per "ogni stato e grado del processo", ed è quindi estranea alla fase in questione, anteriore all'esercizio dell'azione penale (in senso conforme, Cass. Sez. VI, 5.3.98, Boccardi, RV. 210826; Sez. V, 18.3.97, Giustini, RV. 207901; Sez. VI, 7.9.94, Rosco, RV. 199084; sulla manifesta infondatezza della questione di costituzionalità proposta sul punto specifico con riferimento agli artt. 3 e 24 Cost., Cass. Sez. VI, 7.7.92, Zanetti ed altri, RV. 191053, che ha escluso la disparità di trattamento denunciata rispetto al rinvio a giudizio nei cui confronti debba essere emessa sentenza di proscioglimento, in considerazione dell'assoluta diversità delle situazioni disciplinate, e dell'assenza, in caso di archiviazione, di diritti o interessi da tutelare in capo al soggetto).

La inapplicabilità al decreto di archiviazione dell'art. 129 c.p.p. comporta che il giudice, al quale il provvedimento sia chiesto per motivi attinenti all'estinzione del reato, non debba motivare in ordine alla impossibilità di archiviare per motivi diversi, inerenti alla non configurabilità del reato. Si e

ritenuto peraltro, in considerazione del favore che incontra nel nostro ordinamento la scelta della formula liberatoria più ampia, che il G.i.p. al quale sia stata chiesta l'archiviazione per difetto di una condizione di perseguibilità o di procedibilità dell'azione penale o per intervenuta estinzione del reato possa, in alternativa all'adesione richiesta del P.M., archiviare la "notitia criminis" per manifesta infondatezza ai sensi dell'art. 408 c.p.p. (in tal senso Cass. Sez. VI, 1910, 16.11.90, Sica, RV. 185768, edita in Foro It. 1991, II, 516). Non è invece ammissibile che l'analisi e le conclusioni del G.i.p. in tale fase si rivolgano "in malam partem", facendo precedere alla indicazione del motivo formale per il quale l'archiviazione è disposta una motivazione sostanziale, che concerna la configurabilità del reato e la responsabilità dell'indagato in ordine ad esso (nello stesso senso la sentenza sopra citata, che ha ritenuto l'abnormità del provvedimento con il quale il G.i.p., a fronte della richiesta del p.m. di archiviazione degli atti per estinzione dei reati per amnistia, prima di esprimersi in senso conforme aveva accertato con diffusa motivazione l'esistenza di elementi di responsabilità a carico del denunciato. Conformi Cass. Sez. VI, 7.9.94, Rosco, RV. 199084, che ha ritenuto abnorme il decreto di archiviazione emesso per amnistia, preceduto dal rilievo che non risultava evidente l'insussistenza del fatto, e che la qualificazione giuridica era corretta; Sez. V, 9, 18.3.97, Giustini RV. 207901, in tema di provvedimento pronunciato prima dell'esercizio dell'azione penale, nel quale il G.i.p. con riferimento all'art. 129 c.p.p. ha usato la formula, anziché di archiviazione, di "non luogo a procedere a carico dell'indagato in conseguenza della morte di questi", preceduta dalla valutazione sulla mancanza di manifesti elementi in base ai quali prosciogliere nel merito).

Poiché nella specie il provvedimento impugnato ha assunto natura diversa da quella meramente dichiarativa e deliberativa propria del decreto di archiviazione, e contiene uno specifico accertamento "in malam partem" espresso nei confronti di persone nei cui confronti l'azione penale non era stata esercitata, si ravvisa la sua abnormità in dipendenza dell'accertamento predetto, indipendentemente dalla correttezza o infondatezza delle motivazioni che tale accertamento sorreggono. Dalla ritenuta abnormità segue l'annullamento del provvedimento medesimo.

5) Le considerazioni che precedono evidenziano la irrilevanza, e al tempo stesso la manifesta infondatezza, della eccezione di costituzionalità proposta. Gli artt. 408 - 411 c.p.p. non danno spazio per valutazioni concernenti in positivo la responsabilità dell'indagato per un reato determinato, accompagnate dalla archiviazione della "notitia criminis" relativa, e non può profilarsi, né si profila nel caso di specie, la lesione dei diritti e degli interessi lamentata in conseguenza di un provvedimento che, in quanto abnorme, è ricorribile in sede di legittimità e che deve essere annullato.

6) L'annullamento del provvedimento, qualificato come abnorme, pone al Collegio il problema di ulteriormente provvedere in ordine alla possibilità di dare in questa sede le disposizioni necessarie per rendere la decisione impugnata conforme alla legge, a norma dell'art. 620 lett. 1 c.p.p.. In questa prospettiva compete certamente a questa Corte l'obbligo di considerare se il fatto, quale emerge dalle richieste del P.M. e dalla ricostruzione attuata sulla base delle indagini disposte dal G.i.p., non risulti previsto dalla legge come reato: e ciò in relazione alle specifiche osservazioni formulate con il ricorso.

Va osservato al riguardo:

a) L'attentato di via Rasella del 23 marzo 1944 ai danni del battaglione di polizia tedesca "Bozen", nel quale rimasero coinvolti alcuni civili italiani, fu compiuto mentre era in corso l'occupazione di gran parte del territorio nazionale ad opera dei tedeschi a seguito degli eventi successivi all'armistizio dell'8 settembre 1943. A tale occupazione non si sottraeva Roma, che nonostante la sua qualifica di "città aperta" (attribuita unilateralmente dal Governo Italiano prima dell'armistizio: cfr. Cass. Sez. U. Civ. 19.7.1957 n. 3053, in Foro It. 1957, I, 1398), era presidiata da truppe tedesche e sottoposta ad un durissimo controllo di polizia militare e politica.

Contro tale occupazione in Roma e in tutta l'Italia centro-settentrionale sin dal 9 settembre 1943 si erano andati spontaneamente organizzando gruppi di resistenza sia politica che militare.

L'attentato, accuratamente preparato (cfr. anche pag. 33 provvedimento impugnato), fu deciso ed attuato da appartenenti a formazioni dei G.A.P. (Gruppi Azione Patriottica), dipendenti dal Comando Garibaldi per l'Italia

Centrale, e comandati in Roma all'epoca del fatto da Carlo Salinari. Essi erano collegati alla Giunta Militare del C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale) attraverso Giorgio Amendola ed altri. I G.A.P. rivendicarono

apertamente la paternità dell'azione, diretta a contrastare l'occupazione tedesca ed a restituire le libertà conculcate da regime fascista.

L'azione fu attuata facendo esplodere, mediante detonatore collegato ad una miccia, 18 kg. di tritolo contenuti in un carretto per la spazzatura, in coincidenza del passaggio, usuale e previsto, di una compagnia del battaglione "Bozen". Secondo la ricostruzione del consulente tecnico della parte offesa Zuccheretti, riportata nel provvedimento impugnato (pag. 14), l'esplosione dell'ordigno ebbe a determinare la morte di 42 soldati tedeschi

(dei quali 32 morti quasi immediatamente e gli altri nei giorni seguenti), e di almeno due civili italiani, il minore Pietro Zuccheretti e Antonio Chiaretti.

b) Il fatto oggetto della richiesta di archiviazione proposta dal P.M. e del provvedimento impugnato per la qualità di chi lo commise, per l'obiettivo contro il quale era diretto e per la finalità che lo animava, rientra, in tutta

evidenza, nell'ambito di applicazione del D.L.vo Lgt.12.4.1945 n. 194, che dispone: "Sono considerate azioni di guerra, e pertanto non punibili a termini delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra

operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica. Questa disposizione si applica tanto ai patrioti inquadrati nelle formazioni militari riconosciute dai comitati di liberazione nazionale, quanto agli altri cittadini che li abbiano aiutati o abbiano, per loro ordine, in qualsiasi modo concorso nelle operazioni per assicurarne la riuscita".

Dalle premesse che precedono consegue che devono essere considerati infondati i motivi per i quali il pubblico ministero che ha chiesto l'archiviazione prima, ed il G.i.p. poi, hanno escluso l'applicabilità della norma alla specie, sotto il profilo che le operazioni considerate nell'articolo unico del decreto luogotenenziale citato sarebbero esclusivamente quelle "di contorno", non coinvolgenti diritti primari della persona umana. Il termine "operazioni", applicato ad un contesto che storicamente è di lotta armata, comprende qualsiasi atto, anche cruento, volto a combattere il nemico. La "Legge di guerra" approvata con R d. 8.7.1938 n. 1415, All. A, dedica l'intero "Titolo secondo" alle "operazioni belliche", che comprendono "atti di ostilità" (Capo II, Sez. I) implicanti "l'uso della violenza" (art. 35), e il "bombardamento" (Capo II, Sez. II).

L'interpretazione riduttiva del termine appare infatti non corretta dal punto di vista letterale, poiché contrasta con l'espressione "ogni altra" che immediatamente lo precede; collide con la struttura sistematica dell'articolo unico del decreto luogotenenziale, che collocando nell'ambito delle "azioni di guerra" gli atti menzionati non può prescindere da quelle che sono in genere le caratteristiche delle azioni nel cui novero gli atti medesimi sono inseriti;

stride con la volontà del legislatore, desunta dalla situazione storica nella quale la norma è stata emanata, indirizzata ad attribuire riconoscimento di liceità ad ogni azione diretta alla liberazione del territorio nazionale ed

alla fine del regime fascista, volontà palesemente espressa in una serie di disposizioni di legge dell'epoca e successive, che qui di seguito si richiamano.

- Il D.L.vo Lgt. 21.8.1945 n. 518 ha disciplinato "il riconoscimento delle qualifiche di partigiani e l'esame delle proposte di ricompensa" in dipendenza della lotta armata partigiana.

- Il D.L.vo Lgt. 5.4.1945 n. 158 ha riconosciuto la qualifica di "patriota combattente", comportante benefici di vario genere, tra gli altri, "agli organizzatori e ai componenti stabili od attivi di bande, le quali abbiano effettivamente partecipato ad azioni di combattimento o di sabotaggio" (art. 9 lett. a, nel quale l'equiparazione tra combattimento e sabotaggio evidenzia come sia errato, dalla menzione del sabotaggio contenuta nel D.L.vo Lgt. n. 194 del 1945 qui in esame, desumere un significato ridotto, concernente azioni di semplice "contorno", del successivo termine "operazioni").

- Il D.L.vo C.P.S. 6.9.1946 n. 226, che ha disciplinato il risarcimento a carico dello Stato dei danni causati dalle "operazioni della guerra" poste in essere dalle forze armate nazionali, alleate o nemiche, equipara alle forze armate "le formazioni volontarie partecipanti alle operazioni belliche".

- La legge 21.3.1958 n. 285, intitolata "Riconoscimento giuridico del corpo Volontari della libertà (C.V.L.)", ha riconosciuto il corpo stesso "ad ogni effetto, come corpo militare organizzato inquadrato nelle forze armate dello Stato", con i conseguenti benefici economici e di carriera.

Si tratta di provvedimenti normativi connessi alla nostra Storia, alla formazione della Repubblica Italiana ed ai principi sui quali la Costituzione si fonda (si pensi alla XII Disposizione Transitoria alla Costituzione), conformi alla "intenzione del legislatore" pur se considerata oltre al momento in cui è stata espressa ed in senso attuale.

Né la circostanza che l'amnistia disposta con D.L.vo Lgt. 5.4.1944 n. 96 avesse quale oggetto "tutti i reati, quando il fine che li ha determinati sia stato quello di liberare la patria dall'occupazione tedesca, ovvero quello di ridare al popolo italiano le libertà soppresse o conculcate dal regime fascista" (art. 1), è dato idoneo ad escludere che un'azione avente le caratteristiche e gli effetti propri dell'attentato di Via Rasella rientri nell'ambito di applicabilità del decreto luogotenenziale n. 194 del 1945. La promulgazione dell'amnistia è precedente, non successiva, al D.L.vo

Lgt. n. 194 del 1945, che ha tolto in radice la natura di reato, inserendola tra le "azioni di guerra", ad ogni "operazione compiuta dai patrioti per la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione

fascista". Ed ha una sua innegabile e profonda "ratio" il fatto che, in quel momento storico, all'ampia formula dell'amnistia disposta per un numero grandissimo di reati, individuati soltanto in relazione alla finalità perseguita, si sia poi riconosciuta la totale irrilevanza ai fini penali di alcuni di essi, aventi caratteristiche soggettive, obiettivi e modalità operative tali da renderli assimilabili ad ogni effetto ad "azioni di guerra".

Quanto alla "necessità di lotta" contro gli obiettivi indicati, si rileva che la natura dell'attività bellica rende la valutazione sul punto discrezionale, evidentemente non sottoponibile da parte del giudice ordinario ad un controllo che coinvolga "a posteriori" la efficacia dell'operazione prescelta a conseguire gli obiettivi strategici perseguiti.

Nel caso di specie l'attentato, commesso nei confronti di una formazione nemica che occupava il territorio nazionale, volto a contrastare l'occupazione stessa, appare caratterizzato da quegli inequivoci requisiti strutturali e teleologici che consentono al giudice di qualificare l'azione predetta come "azione di guerra" in base al decreto luogotenenziale citato.

c) Si devono pertanto condividere le argomentazioni - richiamate espressamente dal G.i.p., ma dallo stesso disattese (cfr. pagg. 24 e segg. provvedimento) - con le quali le Sezioni Unite Civili di questa Corte con la sentenza 19.7.1957 n. 3053 sopra citata, pronunciando in tema di risarcimento del danno richiesto dalle vittime civili dell'attentato di Via Rasella, ha stabilito che "la lotta partigiana è stata considerata dalla legislazione italiana quale legittima attività di guerra", con conseguente improponibilità dell'azione risarcitoria proposta. La statuizione, è chiaro, non vincola il giudice penale, a norma degli artt. 2 e 3 c.p.p., nel senso che non opera con efficacia di giudicato, ma costituisce indubbiamente un precedente significativo per l'analisi penetrante ed esaustiva sviluppata sullo specifico tema concernente la qualificazione dell'attività svolta dai gruppi partigiani avuto riguardo, in particolare, alla diversa posizione attribuibile agli stessi in relazione, da un lato, agli atti di ostilità compiuti, all'epoca dei fatti in esame nei confronti degli occupanti tedeschi, e, dall'altro, al loro rapporto nell'ambito dell'ordinamento (interno) italiano.

Diverse, ma ad un attento esame non confliggenti, le situazioni e le conseguenti valutazioni recepite nelle pronunce degli organi della giustizia militare concernenti l'attentato di via Rasella, ed aventi per oggetto la "rappresaglia" attuata il giorno successivo dalle Forze Armate con l'uccisione di 335 cittadini italiani alle Fosse Ardeatine.

Con sentenza 20.7.1948 n. 631, emessa contro Kappler ed altri (in "Rassegna della Giustizia Militare", 1996, nn. 3-6, pag. 3), il Tribunale Militare di Roma, che pur ha escluso la legittimità della rappresaglia per violazione del principio della proporzionalità, ha negato la natura di legittima azione di guerra dell'attentato, in quanto non commesso da "legittimi belligeranti", in rapporto alla clandestinità dell'organizzazione partigiana, all'epoca priva dei requisiti richiesti dall'art. 1 della Convenzione dell'Aja del 18.10.1907.

Proposto ricorso da Kappler, il Tribunale Supremo Militare, con sentenza 25.10.1952 n. 1711 (ibidem, pag. 83) ha rovesciato tale impostazione dichiarando illegittimo l'esercizio della rappresaglia in relazione alla legittimità dell'azione italiana: "Via Rasella, alla luce delle norme del diritto internazionale, si pone in termini di rigorosa linearità: la sua qualificazione non può essere altro che quella di un atto di ostilità a danno delle forze militari occupanti, commesso da persone che hanno la qualità di legittimi belligeranti".

Il tema della liceità dell'attentato, collegato alla illiceità dell'atto ritorsivo attuato con l'eccidio delle Fosse Ardeatine, nelle due sentenze menzionate è stato affrontato in rapporto alla controversa qualità di legittimi belligeranti degli attentatori all'epoca del fatto contestato, e non poteva certamente essere risolto con riferimento al decreto luogotenenziale n. 194 del 1945, emanato successivamente alla "rappresaglia" in questione. Tale soluzione non era consentita né dall'art. 23 c.p.m.g. sulla ultrattività della legge penale militare di guerra, né dagli artt. 25 c. 2 della Costituzione e 2 c. 1 c.p., per i quali il riconoscimento della legittimità dell'azione di via Rasella, in quanto qualificata con effetto retroattivo "azione di guerra", non poteva valere ai fini della individuazione dell'illecito penale contestato in quel procedimento.

Restano quindi estranee al "thema decidendum" attuale le motivazioni, formulate nella prima sentenza citata, inerenti alla illegittimità dell'attentato con riferimento agli artt. 25 e 27 della legge di guerra (all. A al r. decreto 8

luglio 1938, n. 1435, articoli di cui peraltro le Sezioni Civili di questa Corte, nell'ambito di un "obiter dictum" contenuto nella sentenza citata, disconoscono l'applicabilità al caso di specie, in quanto tali norme erano dirette solo a limitare i poteri dello Stato italiano nei confronti dei cittadini di altri Stati con i quali sia in guerra), in rapporto alla clandestinità dell'organizzazione partigiana, all'epoca priva di requisiti richiesti dall'art. 1 della Convenzione dell'Aja del 18.10.1907, per la quale un atto di guerra legittimo può essere compiuto solo dagli eserciti regolari ovvero da corpi volontari che, oltre ad essere comandati da una persona responsabile per i subordinati, abbiano un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza, e portino apertamente le armi. Ma ciò posto in evidenza, non ne deriva affatto la non riconducibilità allo Stato italiano, per quanto si riferisce al coinvolgimento nell'attentato anche di vittime civili, dell'azione dei partigiani. Occorre rammentare infatti che, sin dopo la dichiarazione dello stato di guerra nei confronti della Germania (13 ottobre 1943) il Governo legittimo aveva incitato tutti gli Italiani a ribellarsi ed a contrastare con ogni mezzo l'occupazione tedesca (cfr. Cass. Sez. U.Civ. n. 3053 del 1957 citata). Il fatto, innegabile, ma comune a tutti i movimenti di resistenza, del loro carattere clandestino nei momenti iniziali, non è affatto in contrasto, pertanto, con il riconoscimento delle attività in esame quali atti tipici di guerra. E la successiva legislazione si è limitata semplicemente a darne atto.

d) La legittimità dell'operazione considerata, unitaria nell'azione e nello scopo perseguito, deve essere pertanto valutata nel suo complesso, senza che sia possibile scinderne le conseguenze a carico dei militari tedeschi che ne costituivano l'obiettivo da quelle coinvolgenti i civili che ne rimasero vittima, in rapporto alla sua natura di "azione di guerra". Le azioni predette sono purtroppo per loro natura caratterizzate da effetti consimili, come emerge dal "bombardamento" disciplinato dal Titolo II, Capo II Sez. II della legislazione di guerra di cui al R.d. 1415 del 1938, all. A.

7) Esclusa così la configurabilità del reato di strage contestato, il provvedimento d'archiviazione impugnato, abnorme, può essere riportato a legalità sostituendosi, a quella parte nella quale si dichiara la responsabilità dei denunciati per il reato predetto e si motiva l'archiviazione sulla base dell'amnistia disposta con D.L.vo Lgt. 5.4.1944 n. 96, la motivazione inerente alla non previsione del fatto come reato dalla legge.

PER QUESTI MOTIVI

visto l'art. 620 lett. l) c.p.p., annulla senza rinvio il provvedimento impugnato limitatamente alla parte in cui dispone l'archiviazione per estinzione del reato per amnistia anziché perché il fatto non è previsto dalla legge come reato.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentros@libero.it

Roma, 8 agosto 2007

Egr. Sig.
Paolo Pombeni
c/o Il Messaggero
ROMA

e p. c. Egr. Sig.
Roberto Napoletano
Direttore de IL MESSAGGERO
Roma

Egr. Sig. Paolo Pombeni,

perdoni la mia ignoranza, io sono soltanto un vecchio medico ottantacinquenne che trova interesse, ormai, solo nella sua attività professionale e nei necessari aggiornamenti. Pertanto non so bene chi sia Lei: uno Storico? Un Giurista? Un Giornalista? O che altro?

Comunque, stamattina, ho visto sul Messaggero, in prima pagina, un Suo articolo su "L'attentato di via Rasella", che mi ha fatto immaginare una Sua importanza in qualche settore della nostra cultura, e ho cominciato a leggerlo, ma... al secondo capoverso mi sono fermato: laddove, cioè, Ella affida a "*questa sentenza*" il merito di aver "*stabilito che quell'atto fu un legittimo atto di guerra contro truppe occupanti...*".

Ella ignora, infatti, che "*questa sentenza*" è la terza, in ordine di tempo, della *Suprema Corte*, anzi, la quarta, se teniamo conto anche della sentenza del 1952 della *Suprema Corte Militare*, che correggeva alcune ambiguità apparse sulla sentenza del Tribunale Militare di Roma, che tuttavia aveva già condannato all'ergastolo il Kappler.

Infatti ci sono state, *prima di "questa", ben altre due sentenze della Cassazione [- Civile, a Sezioni Riunite, 9 maggio 1957: convenuti Amendola, Bauer, Pertini, Salinari, Calamandrei, Bentivegna, Capponi. - Penale, 23 febbraio 1999, imputati Balsamo, Bentivegna, Capponi.]* nelle quali è stato affermato con estrema chiarezza tutto ciò che la Cassazione riconferma oggi.

Tralascio, ovviamente, le sentenze internazionali, da Norimberga, ove si addebitò a von Keitel anche la strage delle Ardeatine, mai riconosciuta da alcun tribunale come legittima rappresaglia, ai Tribunali Militari Alleati, che, per quella strage, condannarono a morte Kesselring, Maeltzer e Mackensen, condanna poi tramutata in ergastolo.

A parte il fatto che, già nel 1950, dal Presidente del Consiglio De Gasperi, che ne firmò le proposte, e dal Presidente della Repubblica, Einaudi, che ne controfirmò l'accettazione, sia Franco Calamandrei, vice-comandante dei GAP Centrali Garibaldini, che io, fummo insigniti di medaglia d'argento al valor militare per quel "*legittimo atto di guerra*", condotto in Roma il 23 marzo 1944.

Lieto se mi vorrà gratificare di un Suo riscontro, La prego di gradire i miei saluti

54

Una sentenza per la Storia
La Corte di Cassazione ha stabilito che l'attentato fu compiuto contro "truppe occupanti"

SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

di PAOLO POMERANI

Una vicenda che è stata impropriamente sottoposta ad una "revisione" storiografica che, come spesso accade in questi casi, si allontana da quel dovere di fare "ricerca comprendente" secondo la vecchia, ma solidissima lezione di Max Weber.

Le discussioni sono nate dal fatto, sottaciuto in rilievo per un certo periodo, che la squadra militare tedesca colpevole della bomba collocata dai Gap romani non era co-

sta per un certo tempo si disse "disinvolatamente, un gruppo di "autentiche" SS, ma più semplicemente un gruppo di soldati delle forze militari ausiliarie, per di più abbozzati (infatti si trattava del battaglione "Bozen") arruolati se non a forza come obbligo di leva, e destinati a fare servizi di vigilanza a depositi militari. Di qui poi un interrogativo sull'utilità di un'azione di questo tipo, soprattutto a fronte del terribile prezzo pagato con la rappresaglia.

Qui però opportunamente è intervenuta la Suprema Corte per spiegare quello che, per la verità, dovrebbe essere noto a tutti gli storici. C'era una guerra in corso, le forze partigiane italiane agivano nell'ambito della "co-belligeranza" del loro stato di appartenenza contro la Germania, le truppe tedesche erano tutte "truppe occupanti" e la distruzione fra



«Legittimo atto di guerra»

Il verdetto smentisce la tesi "revisionista" che ha tentato di screditare l'azione condotta dai partigiani dei Gap romani



A sinistra, alcuni dei civili italiani presi dai nazisti per la rappresaglia. A destra, un militare tedesco controlla via Rasella

un rifiuto del ruolo di soggetti passivi nella grande trasformazione storica. In secondo luogo l'unico apporto che in misura apprezzabile può venire da forze di tipo partigiano è quello di rendere insicure le retrovie per il nemico, obbligandolo a distogliere forze dal fronte ed a vivere con insicurezza anche lontano da esso. Per questo fino a

sono, purtroppo, una componente presente in tutti questi contesti (e sulla legittimità della guerra in corso, che semmai va fatta una valutazione; ma nel caso della Seconda guerra mondiale il problema non si pose).

Il dibattito sulla "serietà" di questa o quella azione, militare o partigiana che sia, è sempre stato, e sempre

stabilire con certezza quando esiste davvero un elemento richiesto. Ciò che è invece poco sensato è circoscrivere in elementi che non si possono valutare nel momento dell'azione; chiedere a chi combatte di capire se chi gli sta di fronte è pienamente consistente con gli obiettivi delle bandiere sotto cui è inquadrato, se a quella determinata azione seguirà una reazione vendicativa, ecc., è una cosa che si fa solo ex post e a tavolino. Come ha detto giustamente la Suprema Corte ciò che si può chiedere a chi combatte è se l'azione offensiva è diretta contro il nemico.

Per quanto a via Rasella, si stabilisce con certezza quando esiste davvero un elemento richiesto. Ciò che è invece poco sensato è circoscrivere in elementi che non si possono valutare nel momento dell'azione; chiedere a chi combatte di capire se chi gli sta di fronte è pienamente consistente con gli obiettivi delle bandiere sotto cui è inquadrato, se a quella determinata azione seguirà una reazione vendicativa, ecc., è una cosa che si fa solo ex post e a tavolino. Come ha detto giustamente la Suprema Corte ciò che si può chiedere a chi combatte è se l'azione offensiva è diretta contro il nemico.



tedesche, che peraltro venivano da un territorio allora formalmente scritto nel Reich Germanico; il Trattato d'Alto Adige infatti non facevano parte della Repubblica di Salisburgo come "Alpenvorland" erano ufficialmente inclusi nel Reich hitleriano.

Ciò ovviamente non esclude la pietà che si deve verso le vittime tedesche dell'attentato, anch'esse per gran parte innocenti stritolati nella terribile macchina del nazismo, come milioni di altri soldati loro connazionali, mandati a morire senza senso per le follie di un dittatore e di una classe dirigente che ne seguì i fantomi impetuosi.

I corpi dei soldati tedeschi uccisi nell'attentato di via Rasella nel marzo del 1944. La Cassazione, con la sentenza di ieri, ha considerato l'azione dei Gap un legittimo atto di guerra contro un esercito occupante

QUEL GIORNO

La bomba dei Gap, la rappresaglia nazista

SE passati per via Rasella mandati e verso l'alto. Nell'intervallo di alcuni palazzi sono ancora impresse le strisciate delle raffiche dei mitra tedeschi. Impossibile cancellare il ricordo di quell'attentato, che innescò la spietata rappresaglia delle Fosse Ardeatine, e che continua a suscitare dibattiti roventi e polemiche. E calunnie come quelle contro cui è formata adesso a pronunciarsi la corte di Cassazione, che aveva già tentato la legittimità dell'attentato.

Successo tutto nel giro di appena un minuto. Venerdì 24 marzo 1944. Ore 15.52. Lungo via Rasella sta scendendo a piedi una compagnia del reggimento Pionieri SS di Bolzano, 156 uomini in assetto di guerra, carrelli con mitragliatrici portatili in testa e in coda. Una palese violazione dello status di Roma città aperta che vietava l'attestamento e il transito di convogli militari in città. Ad attenderli due squadre dei partigiani dei Gap. L'agguato è stato deciso nel corso di una concitata riunione. Un'azione quasi di ripiego, dopo che una serie di sopralluoghi avevano obbligato a rinunciare al preventivo assalto al carcere di via Tasso. A metà della discesa due partigiani, Carlo Capponi e Rosario Bentivigna, camuffati da spazzini. Nel carrettino metallico che trasportano è piazzata una bomba. A un segno di uno dei capi, Franco Calamandrei, appostato all'angolo con via del Fiocaccio, che Pavone dell'arrivo dei soldati tedeschi, Bentivigna scende la strada e scappa. Un boato tutto quello che succede.

Da allora, si è tentato a discredito. Inizialmente è stato l'azione dei partigiani, una dimostrazione di forza decisa quando sul esercito tedesco già incombeva l'ombra della ritirata e della disfatta che ha fatto scattare la terribile rappresaglia nazista. Si può mettere in dubbio l'opportunità, ma non falsarne la ricostruzione con notizie imprecise e dettagli infatti, e tanto meno impugnarne la legittimità, ha una sentenza della Cassazione. Difficile pensare che basti a far ripulire con meno falsità e più distacco una vicenda così tragica.

pietole e lanci di bombe a mano da parte dei partigiani, che minano altre vittime. Trentadue caduti, fra cui due spazzini. Quando i militari tedeschi si riprendono dallo choc scaricano in loro rabbia, mitragliando le finestre dei palazzi. E scatta subito la rappresaglia. Tutti gli abitanti della strada vengono fatti scendere dai carrelli. Dal controntorno tedesco parte l'ordine della rappresaglia e l'elata il tenente colonnello Kappler. Le disposizioni sono di far fare dieci italiani per ogni caduto, scegliendo detenuti già condannati a morte. Si sfoggiano gli elenchi messi a disposizione dal questore Caruso, che passerà con il licenziamento questa collaborazione. Ma il conto non torna. In via Tasso e in altri carceri non si trovano capi-esplosivi a sufficienza. Per raggiungere il numero fissato parte una lunga serie di telefonate di consultazione. Alla fine Kappler chiede cottime di includere tra i condannati al supplizio anche detenuti non ancora processati e una settantina di ebrei imprigionati in altri rastrellamenti e non ancora avviati ai campi di sterminio. Il massacro inizia alle 16.30 del 24 marzo e si conclude alle 20. Le vittime vengono fatte scendere a gruppi di cinque persone alla volta e spinte nelle gallerie di una fucina lungo l'Ardeatina scelta per l'esecuzione, poi giustiziate con colpi alla nuca. All'ingresso il capitano Erich Priebke depone da un elenco i nomi dei giustiziati. L'ordine è sigillato dalle bombe con cui i partigiani tedeschi fanno scendere le grida, per otto ore, l'ingresso.

Da allora, si è tentato a discredito. Inizialmente è stato l'azione dei partigiani, una dimostrazione di forza decisa quando sul esercito tedesco già incombeva l'ombra della ritirata e della disfatta che ha fatto scattare la terribile rappresaglia nazista. Si può mettere in dubbio l'opportunità, ma non falsarne la ricostruzione con notizie imprecise e dettagli infatti, e tanto meno impugnarne la legittimità, ha una sentenza della Cassazione. Difficile pensare che basti a far ripulire con meno falsità e più distacco una vicenda così tragica.

gruppi di autotutela, ma più semplicemente un gruppo di soldati della forza militare assidua, per di più altolistenti (infatti si trattava del battaglione "Boren") arruolati se non a forza come obbligo di leva, e destinati a fare servizi di vigilanza a "seposi" militari. Di qui poi un interrogativo sull'utilità di un'azione di questo tipo, attuata a fronte del terribile prezzo pagato con la rappresaglia.

Qui però opportunamente è intervenuta la Suprema Corte, per spiegare quello che, per la verità, dovrebbe essere noto a tutti gli storici. C'è una guerra in corso, le forze partigiane italiane agiscono nell'ambito della "cooperazione" del loro stato di appartenenza contro la Germania, le truppe tedesche erano tutte "truppe occupanti" e la distinzione fra truppe "buone" e truppe "cattive" è irrilevante sul piano giuridico (ma, vorremmo aggiungere, anche sul piano di buon senso). Dunque i gappisti romani fecero una normale azione di guerra, del tutto legittima nel contesto, e la rappresaglia contro civili inermi e innocenti rientra nella responsabilità delle forze di occupazione tedesche che, loro si, violavano in questo modo il diritto internazionale di guerra.

Basterà questa sentenza per riportare un po' di razionalità nella valutazione del nostro drammatico passato? Purtroppo c'è da dubitare, per la semplice ragione che una certa storiografia (nonché i suoi sottoprodotto pubblicitari) rifiuta di rapportarsi a quanto accaduto cercando di mettersi nei panni dei vari protagonisti.

Una guerra partigiana non è una passeggiata, né la valutazione del peso e della ricaduta delle varie azioni può rispondere sempre a logiche astrattamente efficientistiche. Da questo punto di vista la maggior parte delle azioni partigiane ha ricadute minime: ovviamente è un'esagerazione sostenere che la guerra partigiana sia stata determinante per la vittoria alleata nella seconda guerra mondiale. Invece si tratta di valutare altri aspetti. Prima di tutto quello della "testimonianza": la lotta partigiana è dimostrazione di una volontà di essere parte di quello che accade, di un desiderio di riscatto rispetto al passato, di



"revisionista" che ha tentato di screditare l'azione condotta dai partigiani dei Gap romani

A sinistra, alcuni dei civili italiani "trapi" di morte. A destra, un militante tedesco con un fucile in mano.

un rifiuto del ruolo di soggetto passivo nella grande trasformazione storica. In secondo luogo l'unico apporto che in misura apprezzabile può venire da forze di tipo "partigiano" è quello di rendere insicure le retrovie, per il nemico, obbligandolo a distogliere forze dal fronte ed a vivere con insicurezza anche lontano da esso. Per questo fine le azioni di tipo "terroristico"

sono, purtroppo, un componente presente in tutti questi contesti. C'è, nella legittimità della guerra in corso, che comunque va fuori una valutazione sul caso della Seconda guerra mondiale: il problema non si pone.

Il dibattito sulla "sensazione" di questa o quella azione, militare o partigiana che sia, è sempre possibile, sebbene sia raramente possibile

stabilire con certezza quando esiste davvero questo requisito. Ciò che è invece poco sensato è dinciacciare su elementi che non si possono valutare nel momento dell'azione: chiedere a chi combatte il capifede chi gli sta di fronte è pienamente consistente con gli obiettivi delle bandiere sotto cui è inquadrato, se a quella determinata azione seguirà una reazione vendicativa, ecc., è una cosa che si fa solo ex post e a tavolino. Come ha detto giustamente la Suprema Corte: ciò che si può chiedere a chi combatte è se l'azione offensiva è diretta contro il nemico. Nel caso di via Rasella si trattava di regolari truppe

tedesche, che peccato venivano da un territorio allora formalmente inserito nel Reich Germanico: il Trentino e l'Alto Adige infatti non facevano parte della Repubblica di Salò, ma come "Alpenvorland" erano direttamente inclusi nel Reich hitleriano.

Ciò ovviamente non esclude la pietà che si deve verso le vittime tedesche dell'attentato, anch'esse per gran parte innocenti stralciati nella terribile macchina del nemico, come milioni di altri soldati loro connazionali, mandati a morire senza senso per le follie di un dittatore e di una classe dirigente che ne seguì i fantasmi insensati.

transito di convogli militari in città. Ad attendere due squadre di partigiani dei Gap. L'agguato è stato deciso nel corso di una concitata riunione. Un'azione quasi di ritorsione, dopo che una serie di sopralluoghi avevano obbligato a rinviare il preventivo assalto al carcere di via Tasso. A metà della discesa due partigiani, Carla Capponi e Rosario Bentivegna, camuffati da sprovisti. Nel cartello metallico che trasportano è passata una bomba. A un segno di uno dei capi, Franco Calamandrei, appostato all'angolo con via del Boccaccio, che l'avverte dell'arrivo dei soldati tedeschi, Bentivegna accende la miccia e scappa. Un boato terribile che lascia in terra corpi e feriti. Poi altri colpi di

Da sinistra a destra: i partigiani che scendono a gruppi di cinque persone alla volta e spinte nelle gallerie di una fucina lungo l'Andante; scelta per l'esecuzione, poi giustiziati con colpi alla nuca. All'ingresso è capitano Erich Priebke depresso da un elenco i nomi dei giustiziati. L'orrore è sigillato dalle bombe con cui i generi tedeschi fanno crollare le grucce, per ostruire l'ingresso.

Da allora si è continuato a discutere. In molti hanno contestato l'azione dei partigiani, una dimostrazione di forza decisa quando dall'esercito tedesco già incombeva l'ombra della ritirata e della disfatta che ha fatto scattare la tragica ritirata nazista. Si può mettere in dubbio l'opportunità, ma non l'abitudine a ricostruire con notevoli imprecisioni e dettagli infelici e tanto meno impugnarne la legittimità, ha una sentenza della Cassazione. Difficile pensare che basti a far rileggere con meno fazione e più distacco quei tragici fatti.

D.M.

MAESTRI

Morandi, torna la monografia "proibita"

di FLORIANO DE SANTI

MENTRE il cammino artistico di Carlo Carrà si svolge in parallelo con la storia culturale figurativa italiana, l'opera pittorica e grafica di Giorgio Morandi si sola in una sfera di interessi spirituali e di ricerca poetica, che appare immutata da ogni contaminazione sperimentale con le "avanguardie storiche" del Novecento. Ma questo non esclude che il maestro bolognese, dalla propria solitudine, abbia accolto una delle voci più profonde e spontanee della contemporaneità e ne abbia, con il suo lavoro creativo, levata una delle immagini più universali dattuali.

Non è inutile ricordare che per lunghi anni la visione di Morandi, nella sua purezza formale, è stata ignorata, o frammentata, o fatta intimamente effimera e decadente. Cerano al suo fianco i scritti di Bacchelli, di De Chirico, di Cardanelli e di Severini tra il 1914 e il 1930, ma si trattava di testimonianze acute e sensibili, di autori scrittori e pittori. Fu solo nel 1935 che Riccardo Menghi, nella sua professione di Università di Bologna, menzionabile anche per altri accadimenti, fornì i termini essenziali per una sistemazione criti-

Ritrovate tre opere di Picasso rubate a febbraio

Sono state ritrovate le tre opere di Picasso - due tele *Maya con la bambola* e un ritratto di Jacqueline, la sua seconda moglie, e un disegno - rubate a fine febbraio nell'appartamento parigino di una delle nipoti dell'artista spagnolo, Diana Widmaier, figlia di una delle figlie di Picasso, Maya. Lo ha annunciato l'avvocato della famiglia, Olivier Barattelli. Le opere sono apparentemente in buono stato, ha detto l'avvocato di Diana Widmaier. I due quadri avevano un valore complessivo di 50 milioni di euro.



Il ritratto di Jacqueline, una delle opere di Picasso che sono state ritrovate

tremanera culturale e precisata la sostanza linguistica. Perché Morandi aveva impedito, sin dal lontano 1962, che fosse stampato lo studio monografico dell'Arcangeli? Bisogna citare almeno due ragioni: la prima - sebbene nelle Nature morte del '31 gli strati del colore si trasformano in filato materico, quasi un soffice magma dove la forma sfuma infinitamente nell'informe - è che Morandi non si sente "il padre dell'Informale"; la seconda, che non condivide gli attacchi che il senatore critico degli Ulivi nazionali porta ai colleghi Brandi ed Argan, al poeta Montale e ai Maestri del calibro di Brancusi e di Picasso. Senonché, questo studio agile e sottile è l'incontro di un genere tutto suo, che nasconde il saggio secco e pedante in una singolare e seducente ermetica, segnata dall'ignavia di forse e dall'infinita spiritualità con la sublime tavolozza morandiana.

www.virginradioitaly.it

VIA RASELLA Uno storico di professione svela trucchi di un modo tutto strumentale e raffazzonato di far storiografia, mescolando politica attuale e memorie. E un testimone come Rosario Bentivegna, protagonista dei fatti, lo inchioda.

di Sergio Luzzatto

Vespa, ecco la storia modello «Porta a Porta»

B L'anchorman e il partigiano e tante altre cose da leggere sull'ultimo «Micromega»

«Vespa» è un'appendice, con la trasmissione «Porta a Porta», di tenere semiparlata una compagnia di contrabbasti del Belpaese. Verso la fine di ogni anno, prima bene di offrire a tutti gli italiani - ai dattiloscrittori come ai tiratisti - qualcosa come un libro-stemma da regalarsi a Natale. Così, per una manciata di euro i più devoti fra gli affascinati possono disporre, fra i variegati pacchetti sotto l'albero, di una versione rilegata del bruno-cyaniano televisivo.

I libri del volume firmati da Vespa fra il 1994 e il 2001, cioè fra il primo e il secondo governo Berlusconi, sono istruttivi in se stessi: bastano da soli a testimoniare - oltreché evocare esigenze di richiamo costituzionale - una certa maniera di pensare la storia dell'Italia contemporanea. Il *Giugno* (1994), *Il duello* (1995), *La svolta* (1996), *La guida* (1997), *L'ultimo* (1998), *Dieci anni* (1999), *Il secondo governo* (1999), *Scritto da me* (2000), *La sinistra* (2001) presi uno per uno, illustrano i difetti di Vespa scandiscono ogni volta un momento importante epocale, quando non suggeriscono un'emergenza nazionale o addirittura una rivoluzione. Pesi in serie, ricaverso, anzi all'occorrenza alla consolazione evidenzia per cui più tutto diventa, più tutto è la stessa cosa. «Se poi si guardi i titoli delle ultime due stesure, la *Storia d'Italia* di Massimo e Berlusconi (2004) e *Fattori e mali* (2005), si scopre come l'ambizione dell'autore non si limiti più alla volontà, propria di un governante, di raccontare il presente in un modo più dignitoso, quanto lo consenta la storiografia quotidiana e periodica. Da un anno a questa parte, Bruno Vespa ha voluto aggiungere al proprio un secondo momento di lavoro da fare di parlare agli italiani

NEL NUOVO NUMERO di «Micromega», in libreria e in edicola, Sergio Luzzatto smonta il modo di fare storia di Bruno Vespa. Un modo corvino rispetto alla pubblicistica berlusconiana e di destra. Nonché ruffianesco e «visuale». Al centro della polemica. Tutto che l'anchorman fa dell'episodio di Via Rasella e del massacro ucraino Andrejivka. In un'ipotesi, Vespa afferma, «sentito di testimoni e fonti che negli atti, non era stato firmato di ordinanza». Nega la legittimazione «Nella dell'attentato, incurando il fatto che Rosario Bentivegna fu decorato per il suo ruolo di gappista. E pure delle «linee tedesche come di innocui sacerdoti, laddove erano truppe di veterani addorati alla repressione anti-partigiana. Tutto ciò si trova nel volume di Rosario Bentivegna, *Via Rasella*, la storia partigiana. Caricaggio con Bruno Vespa (Manifestolibri). Il numero di *Micromega* è segnalato anche per la controffensiva laica affidata a Gustavo Zagrebelsky (*La chiesa cattolica è compatibile con la democrazia*), Carlo Augusto Viano (*Libero*), *2011* (L'Espresso), Iacopo Marchetti (della sua proposta sbloccare l'occupazione di studenti e infermieri antiabortisti e affidare le leggi in materia solo alle parlamentari donne), Lidia Ravera, Marco Travaglio e Pierpaolo Davigo (ribattono il tema di Ugo La Malfa delle intercettazioni, un lungo dialogo tra Dignizio Scalfari e Paolo Flores d'Arcais ripropone Berlinguer e l'attualità della questione morale, il presidente che è Luca Cordero Montemurlo denuncia la finzione e le delusioni



EX LIBRIS

*I nostri sogni
e desideri
cambiano il mondo.*

Karl Popper

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Nei paradiso di Angoulême

C' è un paradiso del fumetto europeo, si chiama Angoulême e sta, ovviamente, in Francia. L'ovviamente è riferito all'alta considerazione che i nostri cuogli d'ultraluce hanno per il fumetto, che loro chiamano «mona arca» e che, invece, da noi diventa al essere persino riconosciuta come linguaggio autonomo. Ai Angoulême, ogni anno, si tiene il più importante e più frequentato festival della bande dessinée (la 13ª edizione il 4 domenica domenica). Per l'occasione la città si veste a festa e non c'è strada, piazza, negozio o ristorante che non celebri l'occasione con manifesti, locandine, addobbi, sfilonette (dentro e analoghe manifestazioni, a cominciare da Lucca Comics, invece, le nostre città restano sostanzialmente estranee agli eventi). I più importanti quotidiani francesi negli ultimi anni i servizi di liberation, nel giorno di apertura del festival, fu illustrare tutto il giorno, copertina compresa, a importanti firme del fumetto; e persino il canale televisivo del Senato francese, che ha una rubrica fissa sulla letteratura disegnata, se ne occupa approfonditamente. Insomma, in Francia, il fumetto se la passa decisamente meglio che in Italia. Tanto è vero che, sempre di più, gli autori italiani si rivolgono al maggiore salotto

I pezzi della libertà

NANDO DALLA CHIESA

SERIE DALLA PRIMA

Ne togli un po' di qua e nessuno ci fa caso perché ne rimane sempre molta e i cittadini non è che siano poi abituati a farne un uso così intensivo. Poi ne togli un altro po' di là, e ancora i cittadini non se ne accorgono perché, in fondo, è come se tu stessi svaligiando un solo appartamento su cinquanta in un grande condominio. Poi, quando i cittadini si sono accorti e sono convinti che quella esistente sia la giusta dose di libertà, gliene togli ancora. E così via, anno dopo anno. Finché un giorno la gente si accorge che la dose di libertà è troppo modesta. E il giorno dopo che non ce n'è quasi più. Allora c'è davvero poco da disperarsi e da preoccuparsi con il distacco cinico e feroce. Allora è colpa delle nostre scelte.

Colpa di chi sceglie il sottomano, sottodando le raccomandazioni del premier, che in verità un Vespa Tm messa già un po' più in là e ripartite di come l'abbiamo messa noi. Colpa di chi non vede il pericolo dietro l'Amata rossa dei giornali, delle scuole, delle università, dei tribunali, delle cooperative e perfino delle banche. Eppure, per quanto intriso di paranoia, il ragionamento di Berlusconi va preso alla lettera. Preso alla lettera e poi rivoltato. Va cioè riferito alla sua presenza nella scena politica e istituzionale italiana e allo scempio di libertà che l'uomo vi sta perpetrando. Già. Va lo ricordate il tempo "come sul regime"? Sul regime che non c'era (vero) e che non era nemmeno alle mani (meno vero) perché esistevano pur sempre un parlamento, libere elezioni, stampa autonoma, magistrati indipendenti eccetera eccetera? Ecco. La discussione va ripresa da lì. Perché è ovvio che se una democrazia è ricca di forme di libertà, di modelli di partecipazione, di istituti di garanzia e di contropesi ben congegnati, farla a pezzi o prosciugarla senza un colpo di Stato è di fatto impossibile. Ma etrerarla a lagoraria lavorando di testa d'ariete e di dinamite non è, nel lungo periodo, impresa irrealizzabile. Tanto meno irraggiungibile se, accanto, dall'altra parte, anziché demagogia con preoccupazioni già sbiadite, si ha una politica che si attira sul terreno

coro per tutta una legislatura un uso pieno e arbitrario della maggioranza. In queste ancora la potenza di governo è esercitata, se per altri cinque anni nel modo in cui lei ha fatto finora: sul popolo italiano e sulle sue istituzioni. Perché quel che potrebbe accadere è anni vicini, come, sulle sue strutture omiche, il poter ancora che accadrà che l'Italia con la vittoria di Prodi e dell'Unione.

Di là giustamente siamo per vedere che lo stato delle nostre libertà si è molto ridotto sotto il comando-stato, le parole della «Casa delle libertà» e del suo leader cammionato. Ma c'è bisogno di fare una ricostruzione sistematica, che pure dovrà essere fatta, di quanto è accaduto in cinque anni. Basta venire alla rifinita l'asservimento di queste ultime settimane. Giusti fini, per partire da un esempio minore (e fa per dire), lo firmato un interrogatorio del senatore Zanda per chiedere chiarimenti su quattro ferroviari licenziati (licenziati, non archiviati) da Tremonti. La colpa essere andati alla trasmissione televisiva «Report». Capito? Senza lavoro per avere espresso opinioni in un paese libero. Se poi passiamo agli esempi maggiori, i 100 deputati di certo non si salvano. Lo scioglimento del parlamento agli accordi con il Capo dello Stato. Ma non ripeto per consentire al premier di fare i suoi comodi personali? Dice lui per fare i suoi negli interessi del paese. La verità che ieri il Senato era chiuso alle cinque del pomeriggio dopo avere ripetutamente accettato che magari il premier leggesse. Ossia, si tiene conto il trattamento per metterlo in giornata per il parlamento della maggioranza, che è stato. Ci saranno però la settimana prossima, quando si aprirà approvare la legge Proconelli, che Berlusconi vuole con ogni mezzo per sfuggire all'appello del processo. Come. Domanda: ci sarà il no? Ma quando si fa un uso così arbitrario e totalmente personale del parlamento? E ancora. Come abbiamo visto tutti, il rinvio dello scioglimento delle Camere viene usato per andare in onda radio e tv di senza sosta, ignorando il ruolo di paracaduto, e più o meno libero un paese che vede il suo capo del governo monopolizzare il sistema delle comunicazioni di massa, scegliersi i giornalisti, scegliersi i registi, comportarsi come un salotto catodico, fare concioni di due-tre ore al popolo, modello Fidel Castro, senza nemmeno fare la fatica di stare in piedi su un palco davanti a un microfono.

Il voto dello Stato viene posto davanti ad avvenire ricatti da parte del capo del governo? Il tema del ricatto, tra parentesi, era la data del voto. Vota che si farà con un metodo elettorale cambiato in corso della maggioranza davanti alla spinta di una sconfitta. Quanto è grande la libertà in un paese in cui la maggioranza si fa a rifare le regole secondo la propria convenienza? Ancora. Sempre il capo del governo di cui stiamo parlando si è presentato vertice della Procura della Repubblica di Roma per denunciare fatti privi di rilevanza penale che riguardavano i capi dell'opposizione. Nel frattempo il giornale della sua famiglia ha acquistato notizie filtrate (sempre prive di rilevanza penale) sul capo del maggiore partito di opposizione e ne ha fatto oggetto di una campagna stampa da febbraio a maggio. Libero un paese in cui il capo del governo personalmente con la sua famiglia, attraverso il giornale di cui è editore, pubblica notizie affidate per colpa di un giornalista? E cosa c'è. Perché nessuno ha mai contestato, invece, l'attività di un giornale che gli ter-

mine comodi o scomodi, lo stesso Berlusconi che come dai giochi d'azzardo, giustamente e pubblicamente, nelle sue vesti di presidente del Consiglio, il nuovo procuratore aggiunto di Milano Edmondo Bersani? E libero è qui la risposta si trova. Una libertà classica del pensiero intellettuale, in cui si fa, e il destinatario del potere pensante, almeno in quel modo - per prima cosa nell'interesse il paese che potrebbe essere l'unico, non protetto da sempre il pensiero? O che sono le cose che non è sospensibile mettere in fila a «Partita» ma anche nei milioni di (sai più efficienti) porta a porta quotidiani del giornalismo. Perché un sito è insostituibile. Oggi siamo meno liberi di prima. Berlusconi, senza che molti ci facessero caso, si è mangiato un pezzo della nostra libertà. E, sia pure dal mezzo della sua ostensione, ci sta spiegando a stentiglia qual è il pericolo. Che a un certo punto ci svegliamo. E che dopo una lunga, spesso scorrono una sensazione scopriamo che della libertà c'è rimasta la buccia. La polpa se l'è mangiata lui.



Alcune immagini della costruzione di Genova e Milano

Luzzatto e la Storia di Vespa

Caro Direttore, sono lietissimo che l'Unità abbia pubblicato un'ampia sintesi dello scritto di Sergio Luzzatto per Affaronegri dedicato al mio ultimo libro «Vincitori e vinti». Letterismo nonostante gli insulti? Sì, perché è chiaro ancora una volta con quanta sconosciuta arroganza certi storici di professione mettano la scienza al servizio dell'ideologia.

Nel mio libro si parla di stragi naziste e fasciste, e si racconta del superstiti del «terro» di sterminio e dei bambini che sopravvissero alla Chamberlain di San Anna di Stuzzeno. Ci sono - pubblicate per la prima volta - un libro rivolto al grande pubblico - le leggi razziali. Ma ci sono anche le stragi insospettabili con i partigiani e comunisti dopo la Liberazione. Non potrei contestare un solo punto su questi argomenti, Luzzatto si rifugia nella storia di via Rasella. E mi rivolgo a te. Perché l'attentato di via Rasella fu un errore: quello che non poteva insospettabile come Beppe Vacca, presidente dell'Istituto Gramsci, ha chiamato «atto di terrorismo», usando lo stesso termine di Norberto Bobbio.

Io faccio una distinzione nettissima tra due diverse attività di Resistenza e capisco che la miopia e la sopportanza degli arroganti non consenta a Luzzatto di avvedersene. Da un lato ci sono attività partigiane indispensabili o comunque utili a combattere efficacemente il fascismo invasore per favorire la sconfitta militare e soprattutto per impedire di arrivare dritti ai cittadini dell'Italia brava. Queste attività, a mio giudizio, andavano compiute anche a costo di subire rappresaglie. Ci sono poi altre attività puramente distruttive e del tutto inutili sul piano militare che hanno determinato un costo altissimo e ingiustificato: tra queste, Via Rasella e Pedersola, dove «vennero uccisi» i bambini e le donne.

Non posso non ricordare, nelle beghe che non finiscono che Roberto Benigni

Rosario Bertinogri e i suoi compagni attaccarono un campo nazista. Altro è dire che quei ragazzi erano contadini italiani non più giovani trasferiti a Roma in un'operazione di purificazione (altri furono uccisi) e ucciso a morte in Russia) ma che non avevano voluto optare per la Germania nel '39. Per questo venivano chiamati «strucchi codardi» e sterminati dai loro comandanti al grido di «stradati, maiali». Questo non li assolverebbe perché da nulla se al momento dell'attentato fossero stati impegnati in un rastrellamento di partigiani o di ebrei o comunque di antifascisti. No, quel capitolo andava a montare la guardia a un ministero. E tutto questo avveniva quando si aspettava di giorno in giorno la liberazione di Roma. Valeva la pena di fare l'attentato sapendo in anticipo che ci sarebbe stata una rappresaglia tremenda? O ha ragione Giorgio Bocca quando scrive: «In realtà, e i comunisti lo sanno bene, il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante, ma per provocarlo, per insaporirlo?».

Si può naturalmente discutere sulla mia opinione, ma non accetto di essere insultato per questo. Non è elegante che l'Unità faccia una sintesi fittiziamente del ferocissimo intervento di Luzzatto su Affaronegri concordando - lo storico, ma soprattutto il giornale - la mia civiltatissima partecipazione con Bertinogri. Tanto è vile che il vecchio partigiano mi aveva persino offerto di scrivere qualcosa a due mani per confrontare le nostre opposte visioni del fatto.

Un'ultima riflessione: i nostri ragazzi dovranno crescere senza sapere tutti gli aspetti di quella vicenda? E si iscriverà al partito democratico il professor Luzzatto visto che ha gli occhi foderati del proscriotto di Stalin?

Bruno Vespa

S

...della vita, per il bene, come in questi giorni.
 Molta affluenza a Milano, quasi come per le Nazionali dello scorso 16 ottobre adatte per Prodi, più votati che per Prodi a Craxio, solo le mosse a Cagliari in un clima davvero diverso. Contingenti rari nei signi frontali, specie se qualcuno rammenta che per Prodi la vittoria fino al 15 ottobre si temeva poco più che un flop, che sarebbe stati inevitabilmente utilizzabili strumentalmente dal centro-destra. Che invece di pensarsi a primarie e a liste ci si che appone, come si diceva prima di tutto. Ma quei 4 milioni e 300 mila elettori, che lo delirio a cedere senza Pubblicità al centro, una Pubblicità di A. Viorio, oltre a far godere a sinistra il primo, alle beneficiare, cioè Prodi, e a macchina organizzativa del partito di Unione. Di sinistra, finanziandola, forse hanno il merito. Finché prima teorico e poi pratica di quello stesso Berlusconi data pensiero. Se questa situazione premia i miei avversari (lui avrà) non certamente scembrerà per quella sinistra tradimento di venire. L'alternativa non che l'alternativa ricorda una paradosso, una paradosso il premier, adesso il tempo, se e val in Parlamento esultante, cioè in estremo con il proporzionale, cioè il non plus ultra all'incanto a livello di scarsità elettorale per ridare tutto, e finché qualcuno, in mano agli avversari di partito, polverizzare le primarie e il secondo indetto la candidatura, società, civile, che si era spesa in modo tale, evidente il 16 ottobre per Prodi e forse soprattutto contro di lui, il Padre. Detto fatto, siamo qui.

Ma forse varrebbe la pena di tenerlo presente, questo percorso. Per inventarlo, dove si può, sia in funzione del voto di aprile che in vista del dopo, un dopo che si pre-

...culturali, della propria identità e delle proprie. In una parola, quello che si dovrebbe essere il contrario del berlusconismo berlusconiano (anche senza Toponimo).
 Lei teme a sinistra la paraspersione civica, di coloro che non ricorrono alla tradizione, nella logica e nell'organizzazione più o meno burocratica di partito? E il "voto" che? Invece di poterla, rivede il problema di candidati della società civile, magari vendendo come società per l'appunto, il sbarrano che nelle scadenze elettorali va a raccogliere quelli che ha sommersi negli intervalli tra un voto e l'altro?
 Lei, come tante altre belle, le elezioni sono un'occasione di assai duro e di poco utopico. Ma che c'è di più autolesionistico e insensato che vincere all'interno di una schierata e rischiare poi di perdere nelle urne? Se una migliore miscela di uomini della politica d'ufficio con figure esterne ma di qualità e di richiamo può evitare di disperdere voti, qualunque sia il motivo di tale rischio dispersivo senza necessariamente tornare qui ai soliti sberleffi comoristi di questa onerosa stagione italiana, bisogna essere stati a non tentare di versare nelle fosse tale miscela. È meglio pagare questo prezzo oggi, che difendere domani.
 Credo fosse questo il nocciolo del discorso di Fiorini, che concludeva con un altro di natura umanitaria: un volto immaginato di Cardinal Ruffini - tra la fondazione elettorale ideologica - una lunga e condivisibile storia di un solo voto vada perduta di togliantiana memoria.
 Girando ultimamente l'Italia, di questo mi è parso si tratti, di sangue fresco della società civile nel corpo a volte vizio della politica, di esperienze diverse, di politica

...quello che, un pregiudizio generalizzato negativo nei confronti della politica politica. Può essere se non sbaglia il miglior non generalizzabile, deve essere assunzione e trasformazione in qualità, di diverso dalla politica che rischia la parte facendo sembrare tutto simile (il sbarrano in castano del mago Silvio) ma se la politica non fosse stata anche a sinistra un pantegano di difetti, ad un sacramento ridotto così. Bisogna tenerne conto, con la miscela di cui sopra. Per il voto di aprile, certamente, ma anche per il dopo.
 Per il voto, forse non è inutile dare un'occhiata a quello che il Klaus Davi di "L'Espresso" Karl Rove (e già qui) ha almeno quest'ultimo si chiama dall'altro, ha suggerito al suo presidente nel comporre le liste dei repubblicani con gli altri consigli in evidenza quello di scegliere la fedeltà e l'ambizione. Come critici dominanti nelle scelte, parvi, dando le qualità in funzione di successo elettorale. Sarà anche condonato dal calceologo cinese, e dall'anno del cane, ma credo proprio che fare meno attenzione alla fedeltà dei funzionari e subalterni di partito, pur con tutto il rispetto nei confronti di chi lo merita, a favore dello spendere personale e professionale di figure, quanto a questo. Perché, sarebbe veramente anche a sinistra. Certo, con qualche sacrificio strutturali, ma non si dovrebbe la pena?
 Per il dopo, ragionate così è, se possibile, ancora più importante. Tra gli amministrativi della cosa pubblica, a livello centrale e locale, e la cosiddetta e mal ridotta società civile c'è un ponte, da percorrere nei due sensi. Quello che teme la seconda è che troppo spesso sia un ponte levatoio. Per evitarlo, preferisce che dove è possi-

...prima delle elezioni, in un'occasione di prima di politica, non un politico che parla in testa e poi rimanga al di del ferreo, dove peraltro gli si dovrebbe. Sono scarse a forte carattere simbolico, specie oggi che la politica si nasconde spesso dietro a programmi non così facilmente distinguibili e confrontabili.
 Detto altrimenti, è più irruvida e diretta parlare fuori dalle comuni porte di giornale come tutti che sono. Per quanto tempo tale stile, come Berlusconi giustamente, di quel tarocco ad effetti speciali ha prodotto messaggi simili?
 Scendere, una ragione è contraria, appunto, un barattolo per essere rivolgerli elettronicamente alla società, cioè: è invece credo di no, che le migliaia di quelle firme non dovessero essere l'ingenuità primaria di coloro che, politicamente di più, i cittadini. E questa varrebbe a destra, come vale a sinistra, e in un paese così dilatato sarebbe più facile che il colloquio riprendesse tra cittadini di destra e di sinistra, che non attraverso vertici spersonalizzanti, se pregiudizi di etichetta e di schieramento ci sono, e in dati industriali, è meno impervio il cammino di avvicinamento tra le basi elettorali se avviene sul specie civica.
 Questo mi pare dai contatti diretti sul territorio, questo emerge se si va su Internet con continuità per cercare di ricreare appunto una rete, un tessuto socioculturale comune. Dall'11 aprile in poi, ma nei toni anche prima, e durante, ricominciare a parlare a tutti sarà indispensabile per non affogare come pesce: forse le primarie e le liste civiche sono il fenomeno che più può affibbiare e irrobustire questo processo (a cui naturalmente Berlusconi non è stato presente... anche qui, tragicamente, in prescrizione).
 www.civiltarocca.it

I giornali: pubblicateli
 D'anni parti si chiede la mia opinione, in quanto non disegnatore politico, sul terribile attacco dell'Intelligence islamica alle ormai fatisse vicine pubblicate su un giornale di Copenhagen. In realtà mi ha convinto che il problema non riguarda assolutamente i testi o non limiti della stampa, ma investe globalmente la libertà di opinione e di espressione dei popoli europei. Se limitiamo la lettura di questo avvenimento ad un problema di suscettibilità verso la cultura o, peggio ancora, se ci ostiamo delle ancorché minime giustificazioni ad un simile fenomeno, il tacito occultamento, si rischierà di provocare danni irreparabili alla libertà degli individui e alla loro circolazione delle loro idee. Se lasciamo passare questa feroce macchina senza una risposta, sta a loro rischio che, un domani, in un'occasione, la stessa cosa possa accadere a qualunque altro giornale, sia esso disegnatore o inviato o editorialista, o lettera. Discutiamo di questo con Adriano Sofri. Abbiamo formulato l'idea che lasciamo a tutti gli editori e direttori di tutti i giornali europei.
 Sergio Staino

Mario De Luca

Scrittore della Prima

La vittoria non è un'affermazione di veggente o di millantatore; è la semplice proiezione di una tendenza costante e progressivamente più netta fino alla vittoria più recente, quella regionale, dopo la quale quella di diverso è sopraggiunto politicamente - anzi! - che potesse inventarla. Cause molteplici e boie hanno fatto salire in quota questo centro-sinistra debolente del quale la diagnosi di Moratti (febbraio 2002) fu allora ed è tuttora fotografica impertinente e fedele; deludente soprattutto per due ragioni: le contraddizioni interne che impediscono in modo evidente di proclamare un programma chiaro, condiviso, sottoscritto da tutti, fosse anche di un solo punto, dico uno (che ne so: abolimento la Moratti, o ricreazione la riforma della giustizia) e la persistenza sempre alla subguardia del peso del proprio partito nella coalizione e della propria influenza nel partito invece che a vincere, cioè ad abbattere questo governo, cioè a chiudere questo capitolo del cammino della storia italiana. Le scintille dall'Unione sono, in questo senso, qualcosa come decolorate. Ma la mente? Milioni di italiani - lo fra questi - ci stanno sbattuti in tutti modi, come il diavolo in cui travolto precipitati e per questo centro-sinistra che un po' ci bandiva (e, la fa-

...mosa società civile, un po' ci sopportava, un po' ci mobilitava... di fiducia, passione, indignazione, in questi anni ne abbiamo fatto sentire i frangi, continuamente. Io, per dire, ero al Circolo Massimo con C. Ferrara e a San Giovanni con Moratti, al corso contro la guerra e contro del Parlamento Prodi. E qui a Milano, già in piazza si è già manifestazione. Piccole cose. Ma alla fine tutti insieme - voi politici più o meno grintosi, voi giornalisti più o meno bicolorati, voi associazioni più o meno bastarde, noi cani soliti più o meno istintivi e visibili - questo davvero ammazzava. L'abbiamo tenuto insieme e possiamo. Sapendo che vincere le elezioni sarebbe stato niente di più che la condanna sine qua non. Ma ad un punto quello che sapevamo. Io sapevo, e non mi sento Pasolini per questo. Chissà, forse detto di un minimo di sensibilità politica è semplicemente umana, sapere, da quella sera del 14-5-2001 sapevamo con angoscia che gli italiani avevano consegnato l'Italia a Berlusconi e che lui non gliel'avrebbe restituita. Che questo problema inedito e drammatico si sarebbe posto, per il quale non erano previsti né antichi né rimedi istituzionali. Berlusconi avrebbe governato contro il Paese, il suo riuscito vantag-

Io non mi rassegnò

...giò di partenza sarebbe stato rapidamente e largamente perduta, ma l'ultimo enorme atto egiziano sarebbe stato il rifiuto a sottostare alle regole, a essere, nelle regole, sconfitto. La prova provata, se ce ne fosse bisogno, sta avvenendo sotto i nostri occhi: gli aerei sono stati rotti cambiando d'impero la legge elettorale poi è seguito ciò che stiamo assistendo e molto altro, molto peggio, seguirà.
 Facendo ora il veggente dico che Berlusconi non mollerà Palazzo Chigi. Io non so se questo modello di governo sia regime o altro altrimenti definibile. Ma credo che agire per conquistare e riconquistare il potere spezzando in questo modo le regole della democrazia sia un tentativo di colpo di stato. Il sistema politico è occupato dispoticamente. E in riferimento all'autorità del presidente della repubblica è sempre più esplicita, addirittura debita, fino alla contestazione e alla ingrossazione. Il sistema, che, abbiamo i nostri indignati - del resto il governo dei suoi apostoli vengono ribattezzati in profusione a canocci su esponenti dell'opposizione, sul suo leader e sugli organi di informazione non omologati e non omologabili.
 Cosa fare? Io chiedo se non siamo noi, i cittadini

...italiani democratici, a mancare da questi scena dove tutti gli altri attori sono ormai presenti per un copione dal brutto fiore. Voi bravi: politica ironizzata e vi indignate, compilate e rubate, smentite e sfidate, non, non, non, non, non, diciamo di un mese fa tutto armistizio lineare politicamente, tutto figlio al regolamento condonabile. Voi bravi giornalisti: dopo disamine personalologiche anche e nello stesso tempo stantie, esprimete chi argomenta preoccupazione - anche vuol affare - che commovono speranza - cancellata da previsione - che ha si bruciato il dito, la mano, che si schiama sul traguardo, trafitto dalla sua violenza, «stupidito», senza precedenti «dispotismo», «sfiori controllo...». Come è stato il legge e le sentenze non da meti, ma di tutti. Cosa fare? Ci affidiamo alla speranza che il troppo stropi (in linguaggio moderno, l'effetto-boomerang)? Ai sondaggi che per ora angosciano? L'ammesso e non concesso che continuiamo a stimerci, non li abbiamo già avuti, qua e là nel mondo, gli esempi di tutti che smentiscono i sondaggi? E soprattutto: non sappiamo che l'esibizione della violenza, della transgressione, della sfida consapevole e sfruttata alla legge spaventa e seduce?

Nella - non voi politici, non Ciampi, non voi giornalisti - riesce a essere d'accordo. E a me non vi questa attesa normale, aspettare il 10 aprile, per sapere se dal giro della roulette russa, lo piano a Berlusconi fino al 9 (ultimo consisto al seggio), parte il colpo e mi (ci) stende o se miracolosamente la cilecca. Ammesso che questo 9 aprile ci sia. Chiedo, facendo di nuovo il veggente: abbiamo gli aggettivi, le frasi, gli editoriali pronti, i capelli in cui infilare le dita della costernazione per quando imbaraggerà il TFC (lo cogliete le prime avvingliate?). E per questo, a metà marzo, a sondaggi eventuali - come ancora sfavorevoli, decreterà il rinvio delle elezioni perché ci sarà una fondata minaccia di atti volti alla destabilizzazione del Paese, e la riunione dell'innominata consultazione elettorale, da parte di gruppi eternevi di cui non sono mai stati accertati collegamenti con frange delle forze politiche d'opposizione...?
 Io non mi rassegnò. Io non ci sto. Io chiedo: ma, maddai, di fronte a questo percorso, attacco finale a diritti e a tutto un sistema democratico costituzionale indati a sangue da governazioni, da loro stessi difesi contro mille insidie, in misura proporzionale ai decenni della nostra singolare vita; noi possiamo solo stare a guardare, sperando che abbia ragione il versante d'opinione ottimista? stare ad aspettare che il 9, se dio vorrà (dio, non Dio), scatti il griffone della roulette russa e ci svolti la nostra sorte?

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

2 giugno '06

Roma, Il.....

Ai compagni

Tino CASALI
Presidente ANPI Nazionale

Massimo RENDINA
Presidente ANPI Roma

LORO SEDI

Carissimi,

vi invio, per vostra opportuna conoscenza, la documentazione circa gli ultimi recenti attacchi alla Resistenza romana, e in particolare a me:

- a. Vespa, ultimi suoi due volumi di "Storia Patria" (v. la mia ultima pubblicazione: "Via Rasella - una mistificazione della Storia - Corrispondenza con Bruno Vespa", editrice Manifestolibri);
- b. RAI 2 - Moncalvo, Vespa e Vacca;
- c. Gasparri - Corriere della Sera.

Nella documentazione sono riportati i miei contrattacchi e le mie risposte.

Per quanto si riferisce al

punto a), invio al compagno Casali il mio pamphlet in risposta a Vespa. Infatti, malgrado le assicurazioni dell'Editore, non so se lo ha ricevuto: so invece che Rendina già lo ha;

punto b), gradirei un vostro parere circa le mie riserve (vedi le lettere che ci siamo scambiati con Moncalvo, in particolare le ultime 3 o 4) ad accettare l'invito, insistentemente reiterato, per una mia intervista sul suo spazio televisivo ("Incontri", su RAI 2). Non ho, comunque, una gran voglia di sottopormi, come ho scritto a Moncalvo, a un "processo televisivo", per quanto oggettivo possa essere l'intervistatore, e ho avanzato, nella mia ultima lettera, alcune controproposte.

punto c), "Gasparri - Corsera" e gli insulti reiterati del Gasparri stesso. In assenza di ogni riscontro dopo la mia ultima lettera, inviata a Mieli per rispondere all'invito al "pentimento", rivoltomi attraverso il Corriere dal Gasparri dopo la mia prima replica, cosa pensate che dovrei fare per ottenere da Mieli la possibilità di essere trattato alla pari, almeno nel numero degli interventi, se non dello spazio, rispetto all'insolente e provocatoria aggressione permessa al Gasparri contro di me e contro la Resistenza romana?

Attendo un vostro riscontro e i vostri suggerimenti, e vi prego di gradire i miei più sinceri e cordiali saluti

A Dino Messina,
e.mail 21 5 2006

Caro Dino,

i tuoi silenzi, e quelli del tuo direttore, a proposito della mia ultima lettera in risposta a quella di Gasparri, ripetitiva degli insulti da lui propinati, anche sul titolo in prima, nell'intervista da lui concessa al Corriere a proposito dei partigiani di via Rasella, e nella quale, personalizzando gli insulti, mi invitava apertamente, vista la mia tarda età, al pentimento, quale unica cosa che avrebbe potuto fare, "oggi", uno qualsiasi dei "volenterosi carnefici di Hittler", italiano o tedesco che fosse, sono sufficientemente chiari a indicarmi che essa è stata ricevuta e cestinata.

"Oggi", ripeto: il Kappler, infatti, in un'intervista che riporto nella mia pubblicazione in risposta a Vespa, ha manifestato grande rammarico per non essere riuscito a catturarmi e ad assassinarmi, così come aveva fatto con tanti miei compagni di lotta (ovviamente "infami" come me, secondo le rispettabili opinioni del nostro piagnucoloso ex-ministro: anche lui si commuove sulla sorte dei partigiani solo dopo che siano stati assassinati: come è accaduto per don Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, membro del Comando dei GAP Garibaldini).

Ne prendo atto, e prendo atto della vostra condotta arbitraria, che ha permesso al Gasparri di battermi, almeno sul Corriere, con un netto 3 a 1.

I punti attribuibili al Gasparri sono dovuti sia alle aperture iniziali, che gli avete dato, fin nel titolo in prima pagina, sia all'ultima parola, che gli avete concesso, sia dalla mancanza, da parte vostra, di ogni intervento "correttivo" ai suoi insulti, mentre avete limato fino alla anodinità la mia risposta, e, come Gasparri, che ha rifiutato di leggerla, avete cassato ogni riferimento alla mia ultima pubblicazione, che correttamente replicava ai falsi e alle mistificazioni di Vespa ma anche agli insulti di Gasparri.

Eppure io avevo fatto conto sulla correttezza del Corriere: altrimenti non avrei accettato la pubblicazione della mia risposta, concordata con voi, a quegli insulti.

Evviva l' Illuminismo?

Ciao

Rosario

p.s. = ti allego, per tua opportuna conoscenza, pregandoti di mantenerla riservata al vostro ambito, la mia corrispondenza con Moncalvo circa i suoi inviti a partecipare a una presentazione di quella mia pubblicazione, di cui voi avete pudicamente rifiutato perfino che io facessi cenno nella mia risposta, anche al fine di correggere una precedente trasmissione da lui diretta in cui Vespa e Vacca hanno fatto strame dei fatti, storicamente e giudiziariamente provati, e nella quale anche il Vacca, definitosi uno storico "comunista togliattiano", in una totale manifesta e confessa ignoranza di quei fatti, ha ritenuto di validare i falsi e le mistificazioni del Vespa. Sembrava un matrimonio: Vespa in Vacca.

E scusami se sono un po' cattivo, ma sono sessant'anni che mi rompete le palle. Oltretutto avendo - io - ragione: almeno nella pretesa che i fatti non siano falsificati e mistificati. Non è un caso se cito "sempre" Renzo De Felice, che non è certo uno storico della mia parte, ma è certamente uno storiografo scientificamente corretto.

Ciao, di nuovo. Senza rancore: tu sai bene, del resto, che io non riesco ad averne, anche quando m'incazzo, come invece fa qualche nostro amico comune.

Anzi, se passerai per Roma, vediamo di incontrarci, tu e io, così ci scontreremo all'alba, ad armi pari, dietro le Carmelitane Scalze.

Com'era bello il tempo in cui le controversie d'onore si dirimevano in innocui scontri all'arma bianca, e tutto finiva in un simpatico banchetto, in cui uno dei due "valorosi rivali" si presentava, orgoglioso, con una benda bianca su "qualche graffiato e una scalfitura, tanta paura ed un pranzo al ristorante" (tu sei troppo giovane, forse, per ricordare "Il Visconte di Castel Fombrone", del Quartetto Cetra)

Rosario

ASCANIO CELESTINI

TeatroInCivile
I protagonisti del nuovo
teatro italiano

In edicola il dvd
con l'Unità a € 8,90 in più

24

mercoledì 8 febbraio 2006

10 COMMENTI

ASCANIO CELESTINI

TeatroInCivile
I protagonisti del nuovo
teatro italiano

In edicola il dvd
con l'Unità a € 8,90 in più

Cara Unità

La Piovra / 1 Sono quello che ha fatto arrabbiare B.

Caro Colombo, sono quello che l'alta sinistra ha fatto arrabbiare Berlusconi durante la trasmissione «Radio anch'io». Sono una persona moralista, non ho grandi stati, faccio il camionista, vivo come la maggior parte della gente con il problema di far quadrare il bilancio familiare, mi interesso di politica a livello informativo, compro l'Unità non tutti i giorni perché non posso permettermi ma di sicuro tutte le domeniche ho piacere di leggere il suo editoriale e quelli di Tringoli. Per il resto, unitina ho detto a B. quello che puoi parlare a pochissimi giornalisti. Lei tra questi, dicono. Ho detto a B. perché si scandalizza e mi indigna per la candidatura di D'Ambrosio quando ci sono parlamentari che sono anche i suoi amici che al mattino la difendono in tribuna e al pomeriggio fanno leggi che magari il autore se ne difecola nelle udienze. Ho pure aggiunto che chi candida gente come Previti, Dell'Utri, Cuffaro non dovrebbe avere nulla da dire nella candidatura di un galantuomo quale D'Ambrosio. B. ha risposto con il solito ritornello senza senso, però ha perso la staffe e questo sera/altro non gli gioia. Quello che non capisco è che vorrei lei mi spieghi se perché i nostri referenti politici, che queste cose le sanno, non lo mettono

divanti continuamente alle stenture del suo governo, del farsi leggi per sé? Su questo non ha argomenti. Concludo augurando che lei non abbini l'Unità, continui sempre così con la sua inciviltà e sporga di volta in tv e servizi per radio oltre che leggerla.

La Piovra / 2 Si stanno sbriciolando le regole della convivenza

Caro Colombo, ho appena terminato di sentire l'ultima performance di Berlusconi a Radio anch'io. Sono sconcertata: un giornalista-segretario, o meglio, una valletta tipo Rischia. Tutto, a porgergli le cortei domande degli ascoltatori. E lui, a rispondere con lunghi monologhi, ecco, un paio di ascoltatrici insieme a parucchie, ecc., sempre educatamente, e che fa il nostro? Risponde? Macché, accenna ad una lieve caranzatura sovranzando la domanda, accenna farsottivo che imperterita tenta di costarmi di che si è un comizio (?) e, dopo averla invitata a non leggere solo l'Unità (ci risiamo!), dice alla valletta di passare ad altre? Commenti: finale nella propaganda di sinistra che ha fatto presa su una parte dei cittadini che non si informano. Altri interventi, questa volta sulle leggi ad personam: apriti cielo, un Berlusconi, oligatto, voce sibillante, quella dei grandi occasioni, che in un crescendo (anche non così) scotta Profeta la sinistra, loro sì che si sono fatti leggi ad personam, altro che storie! Quando finirà tutto questo? Un pezzo no sari, ma oggi e suo domani, le regole scritte e non scritte di una convivenza democratica si stanno sbriciolando per la prevaricazione e l'arroganza di pochi (e di molti che taccono). Continuo a parlare forte, dice Colombo, lei e i suoi colleghi. La sinistra si avvicina e il tempo stringe.

Melania Lorio

La Piovra / 3 Cosa aspettiamo a dare risposte adeguate?

Caro Furio, condivido l'allarme che tu hai lanciato domenica su Berlusconi e le sue tentazioni autoritarie. Mi preoccupa - più del silenzio dei giornalisti - il fatto che la risposta politica alla violenza antidemocratica delle sue parole abbia riguardato la forma e non il contenuto, le parole piuttosto che la sostanza di quel che si è detto dalla sua bocca. Cosa aspettiamo per dare risposte adeguate, che gli emettoni sondaggi comincino a basarsi? Perché una volta per tutte non si contrappone a tanto straparlare il fatto che l'attico ad essere arricchito in quest'Italia svuotata dai comunisti è stato proprio lui? Perché non vengono usati bene i dati del centro studi economico della Cgil? Sono molto preoccupato anche, per altri segnali, come la mancata ricandidatura di Beppe Grillo, bandiera della lotta sulla libertà d'informazione, contro il monopolio del premier. Che sta succedendo? Altri cinque anni di Berlusconi e la finiamo davvero come una Repubblica delle Banane.

Ottavio Oliva

La Piovra / 4 Colombo, Vespa all'Ordine dei giornalisti

Caro Furio, mi sono rammentato che domani (oggi, ndr) subirà l'interrogatorio (chiamiamolo così) da parte dell'Ordine per aver scritto su Vespa ciò che tutti pensano. E che, quotidianamente, è sotto gli occhi di chi vuole vedere. Le auguro di essere di saperli difendere con la stessa grinta che mette nei suoi editoriali. A proposito perché non raccoglierti tutti in un libro de l'Unità da fare uscire qualche settimana prima delle fatidiche elezioni?

Paolo Molit

La nostra solidarietà per il quindicenne portato dai neofascisti

Caro l'Unità, per la questa lettera per esprimere moralmente tutta la mia solidarietà al ragazzo 15enne, portato a forza da scuola da facinorosi neofascisti, non di aver serpicamente strappato un biglietto di Forza Nuova, non condividendo il gesto. Questi sono fenomeni in costante aumento, anche nella mia terra, Bari, dove si è consumata un'aggressione da parte di neonazisti al darsi di un locale frequentato da gente di sinistra. Mi spaventa profondamente che il signor Pino Rauti, neofascista dichiarato, che ha animato da giovane i FAR (Fasci d'Azione Rivoluzionaria), si appresti ad accettare ufficialmente la candidatura all'interno del partito di Berlusconi. È inevitabile affermare a questo punto, che la democrazia e la libertà sono in serio pericolo, visto che persino la Casa delle Libertà, ormai accordi con l'estrema destra neofascista, razzista, violenta e razzista. Il nostro campo di lavoro, deve essere quello di allertare tutti i cittadini democratici di questo imminente pericolo ad essere garantiti dei valori massimali del patto fondatore della nostra bellissima Costituzione ANIECchia.

Mauro Zampelli,

Sindaco Noverese - Consigliere PDG

Ho sedici anni e un sogno: vivere in un Paese libero

Caro l'Unità, ho 16 anni ed ho un sogno: quello di vivere in un paese libero e giusto. Ho 16 anni e vivo in un mondo in cui nessuno si interessa seriamente dei nostri problemi. I politici italiani, e soprattutto il nostro presidente del consiglio, si preoccupano poco o niente di apparire in tv, piuttosto preoccuparsi di il nostro paese che lentamente sta cadendo a pezzi. La gente in generale non fa

commenti, non legge i giornali né si informa, si limita a guardare la tv, magari Rete4 con il figlio alla destra del direttore del tg. Non ci si rende conto che il governo è in mano a un burattinaio. Troggiani, beh, di loro non si parlano, trovo sui loro cellulari le foto di Mussolini e Hitler e mi chiedo se hanno mai vissuto in questo mondo? Forse trovano la soluzione più semplice, quella di tirare fuori 100 euro quando hanno un problema, e di dire "Berlusconi è grande solo perché qualche altro farai lo dice. Pardon, per favore, per favore, tutto è comodo) tutto quello che ci serve diamo agli occhi crea la cattivina delle persone. Ci danno sempre colpi agli altri al microcchip, se non si hanno le case e il lavoro, agli albatros se non si vive in un mondo sicuro, ma la prima cosa da fare per vivere bene in questo Italia, è sentirsi liberi, mentre ora tutti siamo schiavi. Ci vuole istruzione nelle scuole prima di tutto, perché i giovani, quelli sono messi male e sono i primi che vanno curati, sono il futuro di domani...

Chiara

È un po' come quel tale che uscì per strada nudo gridando «arrivano i comunisti!»

Caro l'Unità, ogni giorno che passa assistiamo alla piccola campagna elettorale di Silvio Berlusconi. Ci vede nudo dappertutto, vede tutti scomposti da tutte le parti. In particolare modo anche il mio giornale, l'Unità, per lui è un pericolo sottomarina. Francamente sono preoccupato per la signora Veronica, sua consorte, perché avere un uomo dentro casa come lui mi ricorda un personaggio americano, ai tempi della guerra fredda, il quale una notte uscì tutto nudo in strada gridando: «Aiuto, arrivano i comunisti... arrivano i Russi!». Possibile che non si trovi un buon psicologo che riesca a farlo guarire dallo stato del colore rosso?

Nando di Roma

Fuori Anno
SAGOME

Bonaiuti, il portavoce senza voce

Per evitare un'ipotesi di qualifica, o quasi, non si sa, o quasi, conosce appunto la voce, l'ombra, l'inflessione, l'incandescenza verbale. Evidentemente può dire, il caso in questione riguarda il caso di Bonaiuti.

Bonaiuti, sempre lui, almeno fino a quest'oggi, risulta rispettoso al nostro sguardo un uomo in più, un uomo in seconda fila, per definizione. Il, sempre lì, alle spalle di Berlusconi durante i servizi del telegiornale, si sembra l'arcobaleno come un

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

L'Europa che non c'è

per governarla in maniera democratica e feconda. Il primo vero di un dialogo sull'Europa è che tutte le tematiche importanti per il governo dell'Italia sono tematiche a valenza e, in buona misura, a soluzione europea: immigrazione, mercato del lavoro, riforma del welfare, in-

chiude se e come l'Unione riprenderà un cammino a passo spedito e se e come si potrà rilanciare la Costituzione dell'Unione, la risposta viene cercata, persino in Italia, in un rinnovato/ritrovato accordo fra Germania e Francia e in una auspicabile collaborazione, un po' più solida, da parte degli ingles-

MARAMOTTI

CAMPIONE
OLIMPIONICO
DI SCI, FINE
CI FACCIAMO
DEI PICTE
DI NEVE...

VENGA
CON NOI
PROGATO!

Bonaiuti, il portavoce senza voce

Può esistere un portavoce del quale nessuno si sa cosa, come se appunto la voce, il timbro, l'agitazione, l'incedere verbale. Evidentemente può esistere. Temo in questione rimandi al volto Paolo Bonaiuti, e quanto a quello. Ed è, come l'altro, quanto, siamo il portavoce ufficiale di Forza Italia, cioè di Silvio Berlusconi e del suo governo, che sono poi la stessa cosa, visto che si tratta di un duobio a immagine e somiglianza del Cavaliere, il capo supremo, come d'altronde sostengono perfino certi personaggi che a quel dominio politico culturale amministrativo e antropologico appartengono. Forse addirittura lo stesso Gianni Baget Bozzo, l'uomo il prete il politologo che, almeno personalmente, non ha mai avuto problemi a sottrarsi a un'autorità superiore, lo stesso che anni recentemente si è concesso, preso la briga di esprimersi sull'argomento non senza una punta di disapprovazione.

Ma torniamo al portavoce del quale nessuno, a quasi, conosce la voce, Paolo Bonaiuti, portavoce naturale per definizione, senza mai dichiarato il portavoce Paolo Bonaiuti, « Oppure, come bocca di Paolo Bonaiuti il premier ha tentato... a D'Amico... come ha affermato Paolo Bonaiuti, portavoce... »

Chiamano ora al pochi dettagli che consentano di ragionare sulla persona, meglio, sul riflesso del suo ruolo, il volto, intanto. Certamente bonario, la testa sempre un po' sbilanciata dietro quella del suo principale, come chi sappia ascoltare e ascoltare, e ancora lo sguardo mite, forse anche un po' sonnucchiato, lo sguardo di chi sa aspettare. Per dovere. Domanda d'obbligo: cosa aspetta esattamente Bonaiuti? Cosa aspetta il portavoce di Berlusconi e del suo governo e di Forza Italia: tre in uno, avrebbero detto un tempo gli esperti di marxismo. Quanto alla nostra opinione, sia detto senza alcuna acredine, aspettiamo di conoscere soltanto il timbro cuneo del suo strumento di lavoro, la voce. Visto che

Bonaiuti, sempre lui, almeno fino a quest'oggi, risulta rispettoso al nostro sguardo un uomo in piedi, un uomo in seconda fila, per definizione. E, sempre lì, alle spalle di Berlusconi durante i servizi del telegiornale, a tendere l'orecchio come un sportatore. Lavoro ingrato per definizione, certo, ma non per questo impossibile da realizzare. Esistono infatti altri soggetti nel dominio di Forza Italia, dunque di Berlusconi e del suo partito azzurro, le cui voci ci risultano invece bene impresse nella mente, di più, siamo ormai fissi nei neuroni della nostra memoria. Ci pensate che almeno tre, o più, nomi della nostra matrice, la griglia sono mobilitati a lavoro a voce simultaneamente le voci di Cacciari, di Schifano, di Elia?

È la voce del portavoce? Già, la voce di Paolo Bonaiuti potrebbe che non ne debba restare traccia nella memoria collettiva di questi anni politici travagliati. Possibile che, salvo incontrarlo nelle occasioni ufficiali, siamo come a girare il, per scoprirlo debba rivolgerci, forse - così privo a supporre - alla Direzione di Stato che ha sede a Roma in via Caciuni, là dove esordiscono le voci della storia e forse anche del protocollo, da Guglielmo Marconi a Gabriele D'Annunzio, da Alcide De Gasperi a Aldo Moro a Togliatti, a Nenni.

Ma dico, lo stesso portavoce Bonaiuti, rivendicando al telegiornale, mentre il mezzogiorno, dice che il portavoce ha così dichiarato, dico, lo stesso Bonaiuti gli esprime: « sbottare con un liberatorio - ma che neustico è nel giorno? »

È il paradigma di una figura, un infante, se leggo, come la sua biografia esordisce nel sito ufficiale del Governo, accento alle note biografiche: « Nino a Firenze il 7 luglio 1946. Spontaneo è il modo di accipri, con l'unico strumento di lavoro, la voce (inglese, francese, portoghese) e il sorriso. »

Domanda: ma se si tratta di un po' troppo chi non è consentito l'uso pubblico della parola, che si è l'aria di tanta scienza?

L'Espresso 11

L'Europa che non c'è

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA



avviso, per il ventrismo, se vuole che l'Italia riscopra il po' di prestigio europeo e internazionale con l'industria politica che ne consegue, il problema è di fatto rilevante.

Non è, a prima, un problema elettorale poiché l'elettorato di centrodestra, dicono tutte le ricerche, è già europeista, mentre quello di centrodestra lo è in misura molto minore. Unite, tuttavia, un elettorato che è stato democristiano che qualche accentrazione europea potrebbe gradirla, considerarla rassicurante e politicamente opportuna. Il fatto è che, a prescindere, non del tutto, da considerazioni elettoralistiche (che, ad ogni buon conto, mettono in contatto gli elettori con coloro che li rappresentano in parlamento e al governo), non possiamo affermare che siamo estranei alla globalizzazione americana, come conto dell'Unione Europea come tramite per quella globalizzazione, ma anche come strumento politico, economico e sociale

per governarla in maniera democratica e saggia. Il punto vero di un discorso sull'Europa è che tutte le domande importanti: il governo dell'Italia sono trattate a valenza e, in un'ottica di soluzione europea: immigrazione, mercato del lavoro, riforma del welfare, investimenti in ricerca scientifica, commercio, rapporti con il Medio Oriente.

Il provincialismo bigotto e l'americanismo furbesco del centrodestra non hanno nessuna risposta di respiro europeo da dare a queste tematiche. Anzi, hanno dedicato molte energie ad evitare di recepire alcune importanti direttive dell'Unione Europea. Non hanno cercato nessuna coordinamento a livello

Tutte le tematiche importanti per il governo italiano sono tematiche a valenza europea: immigrazione, mercato del lavoro, welfare, commercio, rapporti con il Medio Oriente...

europeo. Non hanno impostato nessun tentativo di collaborazioni rafforzate. L'unico è sotto gli occhi di tutti quelli che in Italia vogliono vedere. Quando il si

chiede se e come l'Unione riprenderà un cammino a passo spedito e se e come si potrà rilanciare la Costituzione dell'Unione, la risposta viene cercata, persino in Italia, in un rinnovato ritrovato accordo fra Germania e Francia e in una agevole collaborazione, un po' più audace, da parte degli inglesi. Non è che la sede italiana rimane vuota; è che, a quegli incontri di vertice, nessuno ha neppure pensato di invitare il rappresentante italiano. Il perché è semplice.

Per cinque anni quell'eventuale rappresentante italiano non ha avuto quasi di questi tentativi salvo il ministro degli Esteri Fini che, nei limiti della sua appartenenza al governo di centrode-



re proposta. Per molte buone ragioni, esperienza e competenza, conoscenza dei partners europei, consapevolezza dell'importanza dell'Unione Europea per l'Italia, Romano Prodi dovrebbe sapere sviluppare qualche iniziativa atta a consentire all'Italia di rientrare nel giro europeo ad un buon livello. Convincere gli italiani non è sufficiente. È ancora più importante riuscire a convincere gli europei che l'Italia tornerà ad un ruolo salvo nell'Unione Europea. Per conseguire questo obiettivo bisogna parlare di Europa e di schiarite europee, non soltanto

per farsi belli agli occhi dei corrispondenti stranieri e della tribuna europea in Italia, ma perché soltanto un coinvolgimento europeo il Paese potrà essere governato con successo in maniera migliore.

Le tematiche europee sono destinate a durare e nel prossimo governo volente o nolente un ruolo incisivo nell'Unione, ruolo che si deve meritare parlando quasi da zero, deve articolare interpretando fino da ora, nella campagna elettorale, una straordinaria, approfondita, concreta e meritoria opera di carattere politico-pedagogico.

Bruno Vespa

Via Rasella, io e il partigiano Rendina

Caro Direttore, il più vicino intervento sull'uscita di ieri di Massimo Rendina, presidente dell'Anpi di Roma, riprova sui bisari di correttezza una polemica aperta molto male dagli articoli di Sergio Luzzatto. Non ho svillaneggiato lo storico: ho risposto (con molta tristezza) a degli insulti. Luzzatto avrebbe potuto legittimamente dissentire dal mio libro, anche stroncandolo, ma con la civiltà di Rendina e senza l'abbaglio professorale nella quale purtroppo talvolta cadono anche accademici altrimenti rispettabili.

Con altrettanta civiltà, mi permetto di dire che Rendina sbaglia. Rispetto le sue opinioni sulle condizioni in cui av-

venne l'attentato di via Rasella. Confermo peraltro che a mio avviso fu un errore. Se tanta gente rimprovera a Nerberto Bobbio in più - lo considera un inutile atto terroristico, se un partigiano come Giorgio Bocca ne parla come di un atto, tra gli altri, fatto per insaprire il territorio dall'occupante e non per prevenirlo, mi consenta in buona compagnia. Lei sbaglia? Visti i decenni di distanza, i fatti assumono contorni diversi. E in ogni caso i nodisti che parlano dello sdegno di De Gasperi difficilmente può essere inventato. Ma fin qui siamo nella libertà di giudizio.

Rendina sbaglia invece nel tentativo di correggermi sulla natura del battaglio-

ne Bozen, che fu attaccato in via Rasella. Non lo confondo affatto con il biliceo. Entrambi furono battaglioni di partigiani formati da altopiani che avevano rifiutato di optare per la Germania ed erano a tutti gli effetti cittadini italiani, quasi tutti contadini. Gli uomini del Blixen andarono in Russia, quelli del III battaglione Bozen furono mandati a Roma.

Non erano "poveri contadini", come ironizza Rendina: nei fatti non c'è compimento, c'è informazione. Erano contadini e basta. Furono arruolati forzatamente («reclute costose») dai tedeschi dopo l'8 settembre, avevano un'età variabile tra i 49 e i 18 anni (ordinanza del 6 gennaio 1944 n.41) ed erano coman-

dati da ufficiali nazisti che li chiamavano "traditori" e "maiali" (per dirlo tutta, ancora oggi c'è in Alto Adige chi li considera "traditori"). Ripeto: se quegli uomini fossero impegnati in azioni di rastrellamento (come lo furono i colleghi dell'Alpenvorsturm nell'Agroverona, nel Casaglio, nel Gressan) l'attentato avrebbe avuto una giustificazione militare. Ma quel III battaglione era arrivato da pochi giorni a Roma solo per presidiare uffici e strutture pubbliche. La città stava per essere liberata. Gli attentatori sapevano che il sangue di via Rasella ne avrebbe procurato molto altro: innocenti.

Grazie e cordialità.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgillo.it

8 febbraio 2006

Roma, li.....

Per il dott. Antonio Padellaro,
Direttore de l'Unità
Roma,

Caro Direttore,

il buon Vespa continua a suonare le poche pive stonate che gli sono rimaste nel sacco.

Non so se valga la pena rispondergli ancora, comunque decida lei.

A parte i falsi, le imprecisioni, le insinuazioni, le contraddizioni con la realtà e la razionalità – al di là di ogni correttezza storiografica – che il buon Vespa è riuscito a mettere insieme in questa vicenda, vorrei chiedergli cosa avrebbero dovuto fare secondo lui i partigiani romani prima di attaccare un reparto di poliziotti nazisti, armati fino ai denti, che attraversavano ogni giorno, in ranghi serrati, la nostra città, affamata, disperata, oggetto di continui rastrellamenti, di deportazioni, arresti, persecuzioni, torture, fucilazioni, incursioni aeree alleate (51 dall'8 settembre '43 al 5 giugno '44) dovute all'uso militare che di Roma stavano facendo le truppe di occupazione di Hitler.

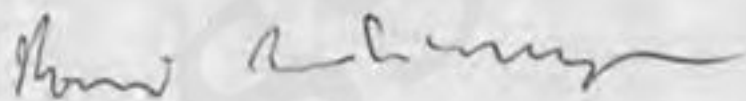
Sarebbero state sufficienti, secondo Vespa, accurate indagini individuali psico-sociali, magari con ripetuti colloqui analitici (metodo Freud o Jung? Quale ci consiglierebbe?) e, perché no?, con il prelievo di un capello a testa per gli opportuni accertamenti sul DNA?

Ma via...!

Comunque, in via Rasella non fu condotto né il primo né l'ultimo attacco militare contro le truppe di occupazione, naziste e fasciste, che opprimevano la città. Roma ha risposto alla miserabile presenza dei volenterosi carnefici di Hitler, tedeschi, italiani, alto-atesini o di qualsiasi altra etnia fossero, con la dignità della sua grande storia e con una implacabile disobbedienza civile, fatta soprattutto di solidarietà spontanea e organizzata nei confronti di centinaia di migliaia di perseguitati (ufficiali e soldati sbandati, prigionieri di guerra alleati sfuggiti ai campi di concentramento, ebrei, renitenti alla leva obbligatoria, militare e del lavoro, politici antifascisti, partigiani, politici fascisti che non avevano voluto aderire allo stato fantoccio di Mussolini, ecc.), oltre che con un'attività militare che nei nove mesi della sua occupazione la pose all'avanguardia di tutte le città dell'Italia occupata nella Guerra di Liberazione Nazionale.

Ne fa fede la medaglia d'oro al v.m. appuntata nel 1948 sul gonfalone del Comune di Roma, in occasione del Centenario della Repubblica Romana, dal Presidente della Repubblica democratica italiana, nata dalla Resistenza, con l'esplicito riferimento, nella motivazione, al comportamento della città nei giorni cupi dell'occupazione nazista.

Mi scusi e gradisca i miei più cordiali saluti



Dario Fo
Franca Rame

"Morte accidentale
di un anarchico"

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 1,90 in più

26

sabato 11 febbraio 2006

10 COMMENTI

Dario Fo
Franca Rame

"Morte accidentale
di un anarchico"

Il 15 febbraio in edicola
con l'Unità a € 1,90 in più

Cara Unità

E quando c'è Silvio
Ferrara
fa il miclone

Cara Unità,

ieri sera a L7 era il turno di Berlusconi che ovviamente non faceva fare domande ai presenti, fra cui il Sen. De Benedetti, al quale ho detto che se fa scrivere su Panorama malgrado lui sia un pericoloso comunista.

Il Cavaliere ha scorciato una serie di insulti contro il controinviato, ha tirato fuori le prime pagine dell'Unità (ma perché non tira fuori anche quelle di Giornale e di Libero, così per fare un paragone?) con una propensione e arroganza degne del miglior Pinochet.

Ma la cosa bella e curiosa è stato l'atteggiamento di Ferrara, che praticamente assisteva sereno col sorriso sotto la barbetta praticamente fare domande, e quando le faceva erano del vari e propri assist per l'illibatezza. Ecco, se paragoniamo la puntata di ieri sera con quella della sera precedente quando c'era Piero Fassino, si nota un Ferrara completamente diverso. Professionale, serio, che cercava di pungere il Segretario del Ds sul programma. Morbido, Miomene, e incantato dal Cavaliere ieri sera.

Roberto Sturba
Bisaceto di Poggio Catino (FR)

È la campagna elettorale
più umiliante
della nostra storia

Cara Unità, marmitta ma che pena! In tanti anni mai si era vista una campagna elettorale così meschina, così umiliante nei confronti, in primo, di noi elettori. Sembra una discarica a cielo aperto dove, quotidianamente, i rappresentanti di questo governo versano il loro sacchetto di pattume. Spero che veramente i nostri emittenti di controlloare ad ogni dichiarazione/provocazione ed elevino ai contenuti programmatici le loro dichiarazioni. E poi un dubbio che ho da qualche giorno sulle Olimpiadi che iniziano oggi: quanto allarme, quanta paura, prima Pisano ed oggi Berlusconi. Ma cos'è che si agitano e sbarraccoda?

Maria Alberta Bianchi, Firenze

Stamattina ho trovato
il signor B.
anche nel telefonino...

Cara Unità, l'altro giorno ho avuto il piacere (?) di trovare, sul mio cellulare, un messaggio con il quale «Silvio» (così si presenta) mi invitava per il giorno 11 febbraio al «Lanciatini di Ancona in occasione della sua visita nella mia città. L'occasione mi pareva importante e ho ricevuto il messaggio con un certo interesse. Spero che almeno lo stesso fatto a me spetti.

Giorgio Garchies, Ancona

Un uno bebè
ossia ecco i bambini
di serie A, B e C

Cara Unità,

ho una famiglia adottiva di Torino. Siamo genitori tre bimbi di cui due arrivati con sentenza definitiva del tribunale nel 2005. Nella finanziaria

ria 2006 è previsto il bonus bebè. Andiamo a verificare presso il nostro comune e su internet, scerchiamo la necessaria modulistica e ci rechiamo in posta per la riscossione del bonus. C'è solo una pecca: le famiglie adottive non riceveranno (almeno prossimamente) le lettere di permesso da parte del presidente del consiglio e senza tale lettera non è possibile accedere alla riscossione. Dopo una settimana di tentativi infruttuosi, riusciamo a entrare in linea (una volta soltanto) con il numero verde.

L'operatrice ci spiega che il disagio nella ricerca delle date riportate le varie sentenze definitive ha impedito l'invio delle lettere ai genitori adottivi (ma non esiste un progressivo permesso di nascita)? Forse addirittura un archivio inesistente. Ci siamo veramente sentiti genitori di serie B. Dopo le mille difficoltà nel raggiungere una sentenza così importante scappiamo che tale documento - sentenza di un tribunale - non è ritenuto sufficiente al fine della certificazione di una data. È discriminatorio. Se poi si pensa che i genitori biologici non abbiano nemmeno un certificato di nascita ma solo una lettera inviata per posta e non per mezzo raccomandata... Non mi sembra più corretto sospendere il pagamento per tutti (anche ai bambini di serie A) in attesa di adeguare le risorse e far finire a tutti dello stesso piano «Sei» contemporaneamente? Forse perché non basta così spazio credo qualcuno vorrebbe far cadere discriminando in questo modo, almeno in via provvisoria, anche gli extracomunitari che, oltre a sostenere le fila di questo nostro bel paese, non avranno nella più che la lettera del presidente del consiglio che per assurdo non fornisce (in questo caso) diritto di riscossione: bambini di serie C.

È il caso di dirlo: c'è chi ha diritto ma non ha la lettera, chi ha la lettera ma non ha il diritto in un modo o nell'altro vengono premiati solo i serie A.

Famiglia Del Corso

Le vignette «satiriche»
e la libertà
degli individui

Cara Unità, vorrei esprimere la mia opinione sulle vignette satiriche il Vostro giornale, di cui in questa occasione come in altre ho apprezzato gli articoli apprezzabili e la grande libertà espressiva. Nel occidentale, figli di Socrate morto per aver pensato a far ragionare gli Ateniesi, siamo accostati dal valore della libertà individuale, intesa come condizione basilare per il pieno sviluppo della persona umana, la libertà di pensiero e di espressione, per la quale è stato versato troppo sangue e sulla quale non possiamo transigere, non può essere limitata o sacrificata, fino a quando non lede valori costituzionali di rango pari o superiore (e non è sicuramente il caso dei personaggi religiosi, pura mitologia per i non credenti), perché altrimenti in nome di un degnia condanna da alcuni si rischia di ledere un diritto inviolabile di tutti (come per l'aborto ed il divorzio). Questa valutazione mi sembra l'unica in grado di spezzare il punto di equilibrio tra diritto e religione, da non mettere in discussione per un'eventuale

Martino Macchiarelli, Bologna

Cara Emma
per favore non alzare
sempre la posta

Cara direttore, vorrei fare attraverso il vostro giornale un appello anzitutto ad Emma Bonino, per nome il stima, che ha agitato verga e doria in un vostro prossimo governo (specie) una che ha finalmente capito cosa significhi una cosa un bugiardo, l'inganno e l'arroganza, non potrebbe ammettere (almeno per un po') di stare con atteggiamenti «radicali» e trattare con Prodi da politico scia quale lei? Ho come l'impressione sia un più bello le loro posti si avrà sempre.

Carla Fenoglio

Anch'io sono
un fan
della mortadella

Cara Unità, sono anch'io un fan della mortadella, quella politica di oggi e quella vera. Quante ne ho mangiate, da ragazzo, dentro belle forme di pane bianco. Vorrei far notare a Vittorio Grillini che varcando l'Atlantico per la mortadella non è diventata soltanto Bologna (come dice nell'articolo di oggi). È diventato, nello slang americano, anche basketey, una parolaccia scortesia al nostro ballo e che proprio di ballo, scemenze, forse ha preso il significato. Quando gli americani appiccicarono ai nostri emigrati gli offensivi nomignoli dingo e wop (giappo), anche la loro ortesia mortadella venne - ahimè - umiliata e ruscicata nel fango.

Vincenzo Martovani

Sempre Silvio...
il film che in Italia
non si vedrà mai

Cara Unità,

Da tempo tempo, su televisioni italiane, padroni e cani. Ma il suo potere va ancora oltre, ma non si vede. Non si proietta pellicola che lo rivela. Un potere di censura preventiva che almeno nei periodi più bui. Ultimo caso: il film viene presentato, al Festival di Berlino, il film *Die drei Berlusconi* del regista tedesco bo Henrik Stabberg, con protagonista un sosia del premier. Grandi preparativi, manifesti appesi nelle strade intorno a Potsdamer Platz, in Italia niente. Il film non si vedrà mai. Il regista dice: «In Italia non c'era nessuno disposto a metterlo su una pista produttiva. Seppi dimigli e avvocati pronti a scongiurare l'operazione». Cosa che puntualmente si è avverata. Non abbiamo distribuzione in Italia.

Enzo Pelino, Salsomaggiore

More QUALITÀ
MALATEMPORA

Il nome
dell'altro

La nostra televisione, da che nel 2001 è entrata in carica il governo Berlusconi, ci disponeva riprogrammazione giornali e magazine

delle leggi razziali fasciste. Provvergero perché, come al solito, le reazioni della classe politica che il governo non vuole blindare nei confronti di questo scoglio. Presso par-

Wladimiro Settimelli

È

tram, il costo di una piccola trattoria, lo scorticare di una lavanderia. Il metodo è antico, ma è stato esaltato, nel secondo dopoguerra, dai risultati e dalle simulazioni storio-grafiche e storiografiche degli studiosi di quel gruppo di ricercatori che lavoravano per gli «Anna-

LA LETTERA

Io me li ricordo bene quei giorni...
e oggi troppi s'improvvisano storici

Cara Unità, mi permetto di intervenire sull'argomento via l'uscita di cui

corato, nel 1948, di pioggia d'oro per la guerra di resistenza. Lo scambio di lettere e la polemica continueranno ancora, non ci sono dubbi. Vespa è editato nel raccontare stocchezze e con sbagliati fatti e interpretazioni. Nel

Vespa-fiction su via Rasella

L a nostra televisione, da che nel 2001 è entrata in carica il governo Berlusconi, ci dispensa rappresentazioni serrali e alligatorese pure quotidiani. Il piccolo schermo? Non è la specchio di un paese che vuol una delle epiche più belle... la storia della democrazia occidentale è stata il suo...? Almeno una volta...? Il capitolo di intervento ad uno dei...? L'ultimo televisivo dell'esperienza della Lega Nord Roberto Calderoli a Matera, la trasmissione...? Il giornalismo Enrico Mattina...? Non crederei che nel nostro paese, che sono tradizioni...? Costituzione del mondo, più legata ad un qualsiasi senso politico...? con l'arrivaggio di uno...? Diabbi non c'è...? nella solitudine...? Non c'è limite alla...? L'Espresso del Carroccio ha...? Repubblica...? Diabbi non c'è...? Diabbi non c'è...? Diabbi non c'è...?

delle leggi razziali fasciste. Provo vergogna perché, come al solito, le reazioni della classe politica che ci governa sono state blande nei confronti di questo schifo. Provo particolare vergogna per i contenuti moralistici che non mostrano alcun imbarazzo a leggere nello stesso fascismo una lezione. Mi rifiuto in particolare ogni exorcismo di tipo cattolico. Il loro sostegno solo contro i fatti, ma disposti al massimo a rievocare i giorni robbati: no comment. I libri di Cossiga, come la storia dell'...? Quali, cattolici di certo, ma i loro...? tempo così tanto gli...? di essere...? non farei...? la parola di San Paolo...? il governo...? Diabbi non c'è...? Diabbi non c'è...? Diabbi non c'è...?

Wladimiro Settimelli



È difficile, tremendamente difficile, scrivere di questa cosa. È un bel libro, in fatto e in forma, un paio di centinaia di libri spacciati, poi, per una volta, un'occasione preziosa. È il primo passo. Così arrivano gli eroi, le appassioni, le interpretazioni del tutto...? Tale, tantissime. Al punto di provocare le reazioni...? di raccontare e spiegare quel che veramente accadde. La storia d'Italia, lo siamo tutti, è complessa e occuparsi dei fatti richiede sempre pazienza, capacità di cercare e cercare ancora. Confrontando testi, memoriali, annotazioni, biglietti, elenchi cancellatori. Nelle migliaia di carte sul processo Kappler e sulla strage delle Ardennine - per fare un solo esempio - la storia di alcuni dei martiri è stata ricostruita recuperando, in mille immagini difficili, sulle tasche dei vestiti, i biglietti del

tram, il conto di una piccola tragedia, lo scoppio d'una bomba, e il metodo è antico, ma è stato esaltato, nel secondo dopoguerra, dai risultati e dalle indagini storiche e storiografiche dei studiosi di quel gruppo di ricercatori che lavoravano per gli Alleati, tutti autori del grande libro "I resistenti" e storico, fascista e nazista. Senza le cose che vengono in mente seguendo, passo passo, la polemica tra Bruno Vespa, il gappista Rosario Bentivegna e lo storico e studioso Sergio Luzzatto. Si è anche aggiunta, al carteggio, una lettera precisa e dettagliata di Massimo Rondina, presidente dell'Anpi di Roma. Tutte cose che i lettori hanno potuto già valutare. Il motivo di contestare? I libri di Vespa sulla storia d'Italia. Nel penultimo, il conduttore di Porta a Porta (quello che, come tutti sanno, ha ospitato Berlusconi per fa-

La storia secondo Bruno V.: ancora critiche dopo la polemica con lo storico Sergio Luzzatto

LA LETTERA

Cossiga, il «naufraggio giudiziario» e i processi Andreotti

Caro Lorenzo, ho letto con interesse il vostro servizio da Parigi sul «naufraggio giudiziario» scaturito dall'assoluzione in Corte d'Appello di quattro dei benedetti condanna (quest'ultimo per i reati infamanti, di cui non è il socio, per l'acquisto di un giovane giudeo, il quale ha dichiarato di aver agito d'intesa con gli altri giudici. Sul «naufraggio» indaga una commissione parlamentare d'inchiesta dell'Assemblea Nazionale francese, proposta dal Partito Socialista. Il Presidente della Repubblica Chirac ha chiesto pubblicamente scusa agli associati, per l'ingiusta condanna subita. Mi permetto di fare una domanda? Tu ed il tuo giornale potete immaginare che in Italia (Da pre-

LA LETTERA

Io me li ricordo bene quei giorni... e oggi troppi s'improvvisano storici

Caro Ubaldo, mi permetto di intervenire sull'argomento di via Rasella di cui ho vissuto personalmente a quel tempo tutta la drammaticità. Avevo 19 anni e non posso dimenticare il tenore e la tensione di quei mesi trascorsi clandestinamente sotto l'occupazione delle Nazie, e nell'attesa di un arrivo degli Alleati come avvenne il giorno di liberazione da un incubo. In quel contesto storico, in pieno che l'arrivato dei partigiani fu un atto di guerra comprensibile, anche se paragonato al famosissimo caso indolente - ma il massacro 500 Forte Anselmo - per la repressione crudele, feroce e vigilante della SS che colpì di almeno 350 innocenti. Pertanto è sbagliato e inopportuno tentare di scaricare la responsabilità dell'uccisione-deteriorazione ai partigiani. Questa tesi avanza è portata avanti da quanti, con ottimi riferimenti economici editoriali, si sono improvvisati storici cavalcando un revisionismo di destra allucinante. Nella polemica accesa intorno a questo articolo si è ora arrivati all'assurdo di discutere se il brigatista di 55 era una formazione Bettino o Borsari? Non arrischiare troppi a immaginare una targa in via Rasella in memoria delle SS, magari con nome e cognome come si fa per gli eroi!

Caro Ubaldo, mi permetto di intervenire sull'argomento di via Rasella di cui ho vissuto personalmente a quel tempo tutta la drammaticità. Avevo 19 anni e non posso dimenticare il tenore e la tensione di quei mesi trascorsi clandestinamente sotto l'occupazione delle Nazie, e nell'attesa di un arrivo degli Alleati come avvenne il giorno di liberazione da un incubo. In quel contesto storico, in pieno che l'arrivato dei partigiani fu un atto di guerra comprensibile, anche se paragonato al famosissimo caso indolente - ma il massacro 500 Forte Anselmo - per la repressione crudele, feroce e vigilante della SS che colpì di almeno 350 innocenti. Pertanto è sbagliato e inopportuno tentare di scaricare la responsabilità dell'uccisione-deteriorazione ai partigiani. Questa tesi avanza è portata avanti da quanti, con ottimi riferimenti economici editoriali, si sono improvvisati storici cavalcando un revisionismo di destra allucinante. Nella polemica accesa intorno a questo articolo si è ora arrivati all'assurdo di discutere se il brigatista di 55 era una formazione Bettino o Borsari? Non arrischiare troppi a immaginare una targa in via Rasella in memoria delle SS, magari con nome e cognome come si fa per gli eroi!

Caro Ubaldo, mi permetto di intervenire sull'argomento di via Rasella di cui ho vissuto personalmente a quel tempo tutta la drammaticità. Avevo 19 anni e non posso dimenticare il tenore e la tensione di quei mesi trascorsi clandestinamente sotto l'occupazione delle Nazie, e nell'attesa di un arrivo degli Alleati come avvenne il giorno di liberazione da un incubo. In quel contesto storico, in pieno che l'arrivato dei partigiani fu un atto di guerra comprensibile, anche se paragonato al famosissimo caso indolente - ma il massacro 500 Forte Anselmo - per la repressione crudele, feroce e vigilante della SS che colpì di almeno 350 innocenti. Pertanto è sbagliato e inopportuno tentare di scaricare la responsabilità dell'uccisione-deteriorazione ai partigiani. Questa tesi avanza è portata avanti da quanti, con ottimi riferimenti economici editoriali, si sono improvvisati storici cavalcando un revisionismo di destra allucinante. Nella polemica accesa intorno a questo articolo si è ora arrivati all'assurdo di discutere se il brigatista di 55 era una formazione Bettino o Borsari? Non arrischiare troppi a immaginare una targa in via Rasella in memoria delle SS, magari con nome e cognome come si fa per gli eroi!

LA LETTERA

Ed ora interviene anche il gappista Bentivegna: «Falso, imprecisioni, insinuazioni e contraddizioni»

Caro Ubaldo, mi permetto di intervenire sull'argomento di via Rasella di cui ho vissuto personalmente a quel tempo tutta la drammaticità. Avevo 19 anni e non posso dimenticare il tenore e la tensione di quei mesi trascorsi clandestinamente sotto l'occupazione delle Nazie, e nell'attesa di un arrivo degli Alleati come avvenne il giorno di liberazione da un incubo. In quel contesto storico, in pieno che l'arrivato dei partigiani fu un atto di guerra comprensibile, anche se paragonato al famosissimo caso indolente - ma il massacro 500 Forte Anselmo - per la repressione crudele, feroce e vigilante della SS che colpì di almeno 350 innocenti. Pertanto è sbagliato e inopportuno tentare di scaricare la responsabilità dell'uccisione-deteriorazione ai partigiani. Questa tesi avanza è portata avanti da quanti, con ottimi riferimenti economici editoriali, si sono improvvisati storici cavalcando un revisionismo di destra allucinante. Nella polemica accesa intorno a questo articolo si è ora arrivati all'assurdo di discutere se il brigatista di 55 era una formazione Bettino o Borsari? Non arrischiare troppi a immaginare una targa in via Rasella in memoria delle SS, magari con nome e cognome come si fa per gli eroi!

Caro Ubaldo, mi permetto di intervenire sull'argomento di via Rasella di cui ho vissuto personalmente a quel tempo tutta la drammaticità. Avevo 19 anni e non posso dimenticare il tenore e la tensione di quei mesi trascorsi clandestinamente sotto l'occupazione delle Nazie, e nell'attesa di un arrivo degli Alleati come avvenne il giorno di liberazione da un incubo. In quel contesto storico, in pieno che l'arrivato dei partigiani fu un atto di guerra comprensibile, anche se paragonato al famosissimo caso indolente - ma il massacro 500 Forte Anselmo - per la repressione crudele, feroce e vigilante della SS che colpì di almeno 350 innocenti. Pertanto è sbagliato e inopportuno tentare di scaricare la responsabilità dell'uccisione-deteriorazione ai partigiani. Questa tesi avanza è portata avanti da quanti, con ottimi riferimenti economici editoriali, si sono improvvisati storici cavalcando un revisionismo di destra allucinante. Nella polemica accesa intorno a questo articolo si è ora arrivati all'assurdo di discutere se il brigatista di 55 era una formazione Bettino o Borsari? Non arrischiare troppi a immaginare una targa in via Rasella in memoria delle SS, magari con nome e cognome come si fa per gli eroi!

Caro Ubaldo, mi permetto di intervenire sull'argomento di via Rasella di cui ho vissuto personalmente a quel tempo tutta la drammaticità. Avevo 19 anni e non posso dimenticare il tenore e la tensione di quei mesi trascorsi clandestinamente sotto l'occupazione delle Nazie, e nell'attesa di un arrivo degli Alleati come avvenne il giorno di liberazione da un incubo. In quel contesto storico, in pieno che l'arrivato dei partigiani fu un atto di guerra comprensibile, anche se paragonato al famosissimo caso indolente - ma il massacro 500 Forte Anselmo - per la repressione crudele, feroce e vigilante della SS che colpì di almeno 350 innocenti. Pertanto è sbagliato e inopportuno tentare di scaricare la responsabilità dell'uccisione-deteriorazione ai partigiani. Questa tesi avanza è portata avanti da quanti, con ottimi riferimenti economici editoriali, si sono improvvisati storici cavalcando un revisionismo di destra allucinante. Nella polemica accesa intorno a questo articolo si è ora arrivati all'assurdo di discutere se il brigatista di 55 era una formazione Bettino o Borsari? Non arrischiare troppi a immaginare una targa in via Rasella in memoria delle SS, magari con nome e cognome come si fa per gli eroi!

LA LETTERA

Ed ora interviene anche il gappista Bentivegna: «Falso, imprecisioni, insinuazioni e contraddizioni»

Caro Ubaldo, mi permetto di intervenire sull'argomento di via Rasella di cui ho vissuto personalmente a quel tempo tutta la drammaticità. Avevo 19 anni e non posso dimenticare il tenore e la tensione di quei mesi trascorsi clandestinamente sotto l'occupazione delle Nazie, e nell'attesa di un arrivo degli Alleati come avvenne il giorno di liberazione da un incubo. In quel contesto storico, in pieno che l'arrivato dei partigiani fu un atto di guerra comprensibile, anche se paragonato al famosissimo caso indolente - ma il massacro 500 Forte Anselmo - per la repressione crudele, feroce e vigilante della SS che colpì di almeno 350 innocenti. Pertanto è sbagliato e inopportuno tentare di scaricare la responsabilità dell'uccisione-deteriorazione ai partigiani. Questa tesi avanza è portata avanti da quanti, con ottimi riferimenti economici editoriali, si sono improvvisati storici cavalcando un revisionismo di destra allucinante. Nella polemica accesa intorno a questo articolo si è ora arrivati all'assurdo di discutere se il brigatista di 55 era una formazione Bettino o Borsari? Non arrischiare troppi a immaginare una targa in via Rasella in memoria delle SS, magari con nome e cognome come si fa per gli eroi!

ASCANIO
CELESTINI

TeatroNcivile
I protagonisti del nuovo
teatro italiano
In edicola il dvd
con l'Unità a € 8,90 in più

26

lunedì 6 febbraio 2006

LU

I COMMENTI

Ilaria Alpi

"Storia
di un'esecuzione"

In edicola il libro
con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Centrale di Civitavecchia: perché le nostre proteste non fanno notizia?

Cara Unità,

io e i miei colleghi (siamo circa 3000 persone) che sabato 4 febbraio ha partecipato al corteo di protesta e ha occupato la via Aurelia alle porte di Tarquinia, nel Lazio, per protestare contro la politica energetica e contro la volontà dell'Enel di riconvertire la centrale elettrica di Civitavecchia a carbone. Nessuno organo stampa ha dato la notizia tranne il Tg3 regionale del Lazio. Oltre all'evidente azione strumentale operata dall'Enel sui lavoratori (facendo credere che la protesta si riferiva ai comportamenti della dirigenza) i giornali di lavoro, come chiedere "visibilità" per le migliaia di donne (soprattutto donne e bambini) che vivono alla salute della popolazione del comprensorio, sono di sostanziale inattività della politica nazionale dell'attuale governo e dell'Enel. Dopo 50 anni di sfruttamento e di inquinamento (a Civitavecchia i pescatori di bambini anormali e sei volte mag-

giori) (contro la posta nazionale) forse è arrivato il momento di dire basta.

Sergio

**Non perdiamo tempo
parliamoci
del nostro programma**

Cari amici dell'Unità,

Vi scrivo per sollecitare di rispondere a Berlusconi e alle sue provocazioni. Stiamo facendo il suo gioco. La gente comincia a perdere il contatto con le proposte del programma elettorale dell'Unione. Tentiamo ancora del suo atteggiamento, ma mettiamolo in secondo piano. In prima pagina inchiodiamo il premier sui problemi reali, contrapponendo alle sue affermazioni sul presunto "successo" del suo programma i dati del Paese reale. Vorrei vedere e sentire i leader della coalizione all'oscuro parlare dritti al programma, dividerci il compito di illustrarlo in modo organico e puntuale con il più semplice e diretto dei linguaggi. Purtroppo non vedo organici, ma so che ogni singolo leader vada per conto suo e parli una sua lingua. Berlusconi con la sua strategia sta rivolgendosi al suo elettorato per ricompattarlo e poi convincerlo a rivoltarsi. Noi cosa stiamo facendo per gli indicii? Forza diannista, amico.

Carlo Giannone

**Evitiamo sorprese:
il 9 aprile vigiliamo sul voto**

Cari direttori, cari giornalisti dell'Unità,

il 9 aprile dovremo decidere cosa che conta delle

democrazia italiana. Il merito fondamentale dell'Unità, in questi anni, è stato proprio l'aver compreso che la questione italiana è, in primo luogo, una questione democratica. A chi ancora, ostinatamente, non se ne fosse accorto suggerisco la rilettura di tre pezzi esemplari pubblicati di recente dal vostro giornale: «Il peccato della libertà» (Nando Dalla Chiesa, 2 febbraio), «La non mi rassegnò» (Marco De Luca, 3 febbraio) e «L'indignità» (Piero Colombo, 5 febbraio). Altri giorni si possono «Repubblica» e «Manifesto» hanno visto e saranno a svolgere un ruolo prezioso, ma nessuno, come l'Unità, ha avvertito e raccontato la caduta verticale della democrazia, lo spreco e la sfregiatura delle stesse regole formali. Potrei sollecitare le proposte per rivolgere a tutti gli elettori democratici un appello concreto: il 9 aprile dovranno essere tutti, dico tutti, rappresentanti di lista alleggi elettorali, a scegliere una qualunque delle liste che sostengono Romano Prodi, facciamoci notare come rappresentanti di lista da Ds, Margherita, Rifondazione, Verdi, Comunisti Italiani, ecc., e proviamo a seguirli. Hanno dimostrato di essere pronti a tutto, di non fermarsi davanti a niente. Ogni elettorato democratico dovrà essere un osservatore della regolarità delle elezioni.

Giovanni Managlia, Livorno (Livorno)

**Nessuno mi spiega
perché non arrivo più
alla quarta settimana**

Da quanti giorni stiamo assistendo ad una maratona radio-televisiva da parte dell'on. Berlusconi. Con la sua loquacità ci sta annoiando con slogan pas-

saio elettorale. Unipol, coop room, comunisti, per condicio, inghilterra... Ma è un po' come cittadino tutto ciò che si presenta politicamente per non dire niente. Penso che la campagna elettorale debba servire per fare un'analisi di ciò che ha fatto il governo attuale e nello stesso tempo per portare a conoscenza degli elettori il programma che intende attuare il nuovo governo. Mi piacerebbe sentire parlare di più di sanità, sanità, occupazione, lotta alla mafia, criminalità, di pensioni dignitose, problemi che interessano il vivere comune. Vorrei spiegare, però, come mai nel 2001 la mia famiglia riusciva a vivere dignitosamente tutto il mese e oggi, anno 2006, arriviamo solo alla terza settimana. Che fine ha fatto la quarta settimana? e nello stesso tempo che farà il nostro governo per farci recuperare questa settimana mancante? Non mi si venga a dire che la colpa è dell'euro, perché il mio stipendio ha subito il regolare cambio di lire 1936,27 per un euro, invece molti prodotti che io acquisto per potere vivere hanno subito il cambio di mille lire per un euro. P.S. On. Berlusconi, La ringrazio per la riforma delle pensioni: quando ci sarà, non arrivati anche alla terza settimana.

Giuseppe Di Liberto, Palermo

**Chi soffia sul fuoco
delle vignette**

Cari compagni dell'Unità, non pensavo che avrei mai scritto una lettera per contestare una persona che l'immagine una grande ma autorità morale come lei, ma se c'è un argomento per cui il proprio silenzio, non mi ancora fa-

mano le ceneri delle ambasciate di Danimarca e di Norvegia a Damasco. Avendo vissuto anni in Danimarca, leggendo la lingua e avendone parlato anche la cultura in prospettiva storica, conosco bene il «Morgenavisen Jyllands-posten» (che alcuni suoi amici danesi chiamavano scherzosamente «Vergogna») e so che gode una meritata fama di foglio di destra, teso a verificare i più bassi istinti di un pubblico purtuttavia come giusto e pronto al pregiudizio razziale e religioso. Il «foglio degli abitanti dello Jylland, l'ora a vocazione principalmente agricola della Danimarca» (come viene ai nostri tempi), sia pure un po' più civile. L'attacco contro lo «Jyllands-posten» mi sembra la scelta a suo tempo adottata da Ariel Sharon con la famosa passeggiata nella spianata delle Maccabe che dette il via ad un'ondata di folla. In pratica, la Ds tra occidentale oggi soffia sul fuoco per creare a bella posta scontri tra Occidente e Oriente, perché sa di avere tutto da guadagnare anche in termini elettorali. Quello che mi chiedo è: cosa ha da guadagnare la civiltà occidentale, e in particolare la sinistra, a imitare simili scontri?

Luca Lozzi Gallo
Università degli Studi di Bari

**Un'altra
Allende**

Nel numero di domenica 5 febbraio, a corredo dell'intervista alla scrittrice Isabel Allende, nipote del presidente cileño Salvador, abbiamo erroneamente pubblicato la foto di un'altra Isabel Allende, figlia di Salvador. Ce ne scusiamo con i lettori.

Via Rasella e gli errori di Vespa

Massimo Pizzonia

Lo scoppio in via Rasella, il 9 settembre 1943, è stato un momento di svolta per la Resistenza italiana. Un momento che ha segnato il passaggio da un'azione di guerra di resistenza a un'azione di guerra di liberazione. È stato un momento che ha segnato il passaggio da un'azione di guerra di resistenza a un'azione di guerra di liberazione. È stato un momento che ha segnato il passaggio da un'azione di guerra di resistenza a un'azione di guerra di liberazione.

La città viveva nel terrore provocato anche dalle bande fasciste e particolarmente della squadra di polizia del fanatismo "terrore" Koch che aveva cominciato a tornare nelle periferie Ostiense e Jacopino. Lungo sinistra di detenzione e sofferenza fatte solo a morire per mano degli occupanti in via Tasso dove erano gestiti dal tenente colonnello delle Ss Kappler. A fine settembre della

deschi - i partigiani non solo erano perduti - rimasti solo, e soprattutto accade per il fatto che le bombe a mano sfalarono le case e negli stretti, scoppiate le simpatie sfiorate esplose il fascismo da spazio.

L'azione si svolse in una città che non era niente affatto "libera", come erroneamente viene ricordata - né tanto meno "libera", come dichiarata dal documento dell'armistizio firmato dai plenipotenziari di Kesselring e di Calvi di Bergoglio, in seguito alla tregua chiesta da entrambi le parti, non volendosi i combattimenti isolati dall'aggressione dell'8 settembre.

gianni non facevo neppure ricerche sulla polizia. Il problema, per il momento, era come evitare, terrorizzando la popolazione, la povera ma onnivora popolazione di cui via Rasella era ritenuta possibile avvisaglia. Il 28 marzo, a quattro giorni dalla strage, dopo che all'indomani dell'uccisione il giornale tedesco della piazza di Roma aveva difeso il comunisto per informare la popolazione con la frase lapidaria «l'ordine è stato eseguito», il Cio centrale replicò affermando che «a un atto di guerra di partigiani italiani un edulcorato tenore non era stato concesso».

MARAMOTTI

HO DEI
SONDAGGI
CHE MI DANNO
VINCENTE...
E' PROVATO
CHE SONO
INFALLIBILI

LI HO QUI
DAL 2001

Lettera in via Rasella non rappresenta agli ordini del comando militare della Resistenza in città, con il comando affidato al capitano attraverso i comandanti delle missioni americane Osa, Peter Tompkins in città, Fred Michelagnoli a Nettuno. Comunque erano disposizioni che non scendevano nei particolari, lasciate all'iniziativa dei combattenti, ma erano alternative nella sostanza. I partigiani avrebbero dovuto scogliere controparte e deviare, con qualsiasi mezzo». Attorno al 20 marzo 1944 gli ingegneri si erano impegnati su entrambi i due direttrici di marcia verso la capitale, da Cassino e da Anzio. Nettuno, ma fortemente attaccato dalle controparti tedesche, mentre i vertici di Osa, Londra e da Washburn si premiarono perché Roma fosse liberata al più presto, dando alla parte di sinistra un'alta priorità politica.

Inaspettato, dall'autunno 1943 alla primavera del '44, erano state le azioni armate e i sabotaggi delle strutture armate della Resistenza romana. Kappeler, il primo responsabile dell'uccisione alla Ardenne, ne fu il testimone al comando del carcere di Giustizia con un rinchiuso, Pietro di Maria, «d'ordine e parola», ed Sovera (199). Disse: «Gli attentati dei giornali, sempre più inattesi, pericolosi e essenziali, non si contavano più... dal 22 gennaio (sbarco di Anzio) al 28 febbraio dovettero registrare benotto azioni al giorno dei banditi comunisti... Particolarmente duro fu contro gli abitanti

dei quartieri dai quali si venne la disubbidienza civile e la protesta collettiva. Cristoforo, Terzaghi, Quattrocchi, Tiburzio e Quattrocchi. Quest'ultima fu più volte controllata e minacciata... La città viveva nel terrore provocato anche dalle bombe tedesche e particolarmente dalla caduta di polveri del fosgene, il gas "aride". Koch che era comandante della parte per il "Giornale" di Acciarini e Acciarini, l'uccisione di donne e sofferenza, Italia, e ancora per mano degli americani una via di disimpegno, quella del tunnel, intenzione del SS Kappler. A Roma, in quella situazione, giunsero i comunisti, con le parole della sinistra e di chi era in contatto, nelle parole del capo del "Lavoro romano" dire, presentate da Kesslerberg al loro incontro, ma la dose non erano i partigiani, ma un abbasso potuto essere.

In questo scenario si inserì l'attacco in via Rasella alla compagnia delle SS Polini del reggimento Bruner ordinato da Giorgio Amendola membro della giunta militare del Cln. Fu eseguito con tecnica militare e riuscì come era stato ideato, sebbene la pianificazione fosse stata decisa in pochi ore da Salinari e Calamandrei su indicazioni però dettagliate di Mario Fiorentini. L'ordigno esplosivo ebbe la funzione di bloccare la colonna producendole i primi danni, quattordici partigiani diedero l'assalto al nemico con pistole e bombe (alcune da mortaio leggero trasformate per il lancio a mano). La maggior parte dei morti te-

deschi si persi per non essere portati e rimasti in città, a trecento metri dalle bombe, e i resti delle bombe a mano rifilate nella città e si uccise altri, accoppiati per sempre alve. In seguito il servizio da spionaggio.

L'azione si svolse in una città che non era stata liberata "spontaneamente" e che era stata occupata e controllata da tedeschi e fascisti. La città era stata liberata da un esercito che non aveva chiesto da estranei le parti, non rivoluzionari e combattimenti accesi dell'aggressione della settembre 1943. Venne quasi subito occupato militarmente dall'esercito tedesco che ripeté il protocollo di consegna di Roma a un presidente italiano. Così divenne teatro di guerra.

Dopo il primo scontro nella strada Cln, nacque nella zona extra-territoriale romana di San Giovanni in Laterano, alla notizia del combattimento in via Rasella e dell'immediato massacro commesso dai nazisti in una località ignota (poi individuata nelle case Ardenne), ricevuti i rapporti del commando militare della "resistenza", fu chiaro che si era tentato di attacco condotto militarmente e pertanto che la Resistenza, come avvenne, poté legittimamente rivendicare. Contemporaneamente si individuò nella strage delle Ardenne l'insediamento ferreo dell'occupante nei confronti del popolo romano, venette e non rappresentava se, come avrebbe detto Kappeler al suo processo, i partigiani non hanno neppure ricercato dalla polizia. Il problema, per i nazifascisti, era come evitare, terrorizzando la popolazione, la pavida immemorata popolare di cui via Rasella era rimasta possibile avvisaglia. Il 28 marzo, a quattro giorni dalla strage, dopo che gli indosatori dell'uccisione del commando tedesco della piazza di Roma aveva dinamato il comunicato per informare la popolazione con la fine lapidaria «l'ordine è stato eseguito», il Cln centrale replicò affermando che «un atto di guerra di partigiani italiani è delitto senza nome» e «stato commesso contro il processo di rappresentanza».

Quanto alla controparte armata in via Rasella, la testimonianza del terzo funzionario del commando Bruner, cioè, «solo in gran parte di accusati che ammantandosi nelle Ardenne avevano il ruolo fedele di Kappeler, Vespa, e anche quelli che erano i testimoni del movimento le loro intenzioni in Roma, per punizione. Quelli del Bruner erano a Roma per addestrarsi in proposito dell'occupazione forzata di gran parte della città, piano approvato per ordine di Hitler e varato dall'alto generale della SS Wolf per ragioni che sarebbe troppo lungo qui ricordare (reclamando oggetto di un seminario internazionale a Lugano, con il nome «Operazione Sunrise»). Il reggimento si sarebbe macchiato di orrendi misfatti, specie nel Belluno, nel Goriziano e in Istria. Furono uccisi anche donne e bambini. Il risultato un ricordo indelebile a Belluno, a Falcade, nella valle



del Biadè, ad Abbazia, a Fiume. Vespa descrive quei soldati come poveri contadini, che peraltro marciavano per Roma con il colpo in canna delle armi portati e le mitragliatrici pesanti, trascinate su veicoli a ruote, così come apparvero ai partigiani in via Rasella quando avvenne lo scontro armato. Il fatto che non si sia trattato di un fatto terroristico ma di una azione militare è chiaramente indicato nei rapporti della polizia stilati subito dopo la liberazione di Roma, fatti propri dal governo, dal parlamento e dalla magistratura medesima, anche attraverso inchieste. Che intanto il presidente del

Consiglio dei ministri a dicembre Salinari, Calamandrei, Bettoreggi e altri con la medaglia d'argento con la croce militare e Carlo Capponi con la medaglia d'oro. Se le cose stanno così, Vespa dovrebbe avallare, come la foto, non Luzzatto «diverente di alcuni contemporanei» (le viciniazze di Torino e Parigi) che cita documenti d'archivio, ma De Gasperi e il presidente della Repubblica Einaudi che decorarono i partigiani certificando nel modo più solenne quei documenti relativi all'azione militare di via Rasella e a tutta la Resistenza romana.

Presidente Agrippa

La leggenda del premier perseguitato

GIULIO CASALI

LA FINE

C'è un altro magistrato che ha oscurato il mio caso, stabilendo un record assoluto. Mi riferisco ad Edoardo Bindi Liberti, che il premier Berlusconi, approfittando della docile ospitalità di «Porta a porta», ha agguistato prima ancora che cominciasse a lavorare. Essendo stato appena nominato Procuratore aggiunto di Milano, Bindi non ha ancora potuto prendere possesso del nuovo ufficio, non s'è ancora seduto alla sua scrivania, non ha neppure sfiorato un fascicolo, non ha avuto tempo materiale di far nulla di nulla. Ricevuto soltanto a garbata tea, prima ancora di essere dello spogliatoio, è davvero un record ineguagliabile. Come spiegare questo exploit del «non premier»? Non esiste altra un "terrore" o "censura". Se esistesse, l'irresistibile vorrebbe dare addosso ai magistrati scopre e corrumpere anche quando (professionalmente parlando) sono ancora nella culla, potrebbe apparire sintomatico. Ma i problemi personali interessano poco. Pre-

occupano molto di più i profili istituzionali. La martellante campagna tesa ad avvalorare l'esistenza di una «persecuzione giudiziaria» in atto nei confronti del capo del governo ha, inevitabilmente, l'effetto di erigere in credibile della giustizia. Se lo dice, con il peso che gli conferisce la carica, il presidente del Consiglio, ogni cittadino scommettere su un "caso civile o criminale" non ne riceve «nessuna» se sente legittimato a pensare che ciò a avvenire non per colpa o loro proprio, (il lutto, per errore), ma per la convenzione (o i reggoli) del giudice avuto in sorte. Con quali effetti sul sistema è facile immaginare. In democrazia, la fiducia dei cittadini nella giustizia, l'orgoglio di essere un "optional", è un elemento essenziale. Se viene meno, si iscrive il principio per cui le sentenze sono promissorie «in nome del popolo» e si affaccia il rischio di derive illiberali e disgreganti. Ovviamente la fiducia di cui parlo non ha nulla a che vedere con la condivisione delle singole decisioni (ontologicamente destinate a scontentare gli uni piuttosto che gli altri). Neppure si identifica con la solidità (o l'assenza) del servizio reso dall'apparato giudiziario (che oggi è sostanzialmente

in servizio, soprattutto per colpa dell'increscioso inefficiente organizzativa cui il ministero costringe, ormai da lungo tempo, tribunali e procure). Parlando di fiducia mi riferisco all'accettazione della giurisdizione come garante dei diritti dei cittadini e delle regole della convivenza. Alla giustizia come fattore di equilibrio del sistema istituzionale. Se questa qualità «accettazione», si iscriva un pilastro dello Stato democratico. Così, non c'è stato chi possa reggere a lungo, e prima o poi (possiamo pensarla come vogliamo, essere di destra, di centro o di sinistra, non cambia nulla) sono le macerie finiscono per restarci tutti. E perché si dovrebbe pagare un prezzo esorbitante? Perché il presidente del Consiglio possa continuare a raccontarci la favola di essere perseguitato dalla giustizia, vittima di un complotto giudiziario di giudici politicizzati: «una cosa» comunista. In verità, i fatti sono altri, perché delle vicende giudiziarie riguardanti l'onorevole Berlusconi si sono occupati, complessivamente (considerando pubblici ministeri e giudici, giudici di merito ed legittimati) «trecento magistrati dei più dritti orientamenti cultu-

rali. Nello stesso tempo, l'esame obiettivo dell'attività dello sviluppo e dell'arbitrio di tali vicende nel loro complesso dimostra che si è trattato di accertamenti «diversi». Non adempire questo dovere sarebbe stata illegale, disonesto e vile. Per cui, la esclusiva evocazione del complotto giudiziario altro non è che il sintomo (tradito a tavolino e poi spericolato) di un risparmio di mezzi per influenzare in società, grazie all'ossessione ripetitiva, anche le leggende. Soltanto in Italia succedono cose del genere. Il resto del mondo ne è per sua fortuna immune. Gli Usa, per il nostro premier sono un modello. Ebbene, in Usa sono stati i giudici a smembrare l'ingombrante informatico di Microsoft, sono stati i giudici a provocare, sul presidente Clinton, un vero scontro; sono stati i giudici a decidere, sulla base, l'elezione a presidente di Bush e non di Al Gore; sono i giudici dell'inchiesta Cia-Gate che oggi stanno mettendo in discussione la stessa credibilità del governo americano; e mai nessuno ha osato contestare (figuriamoci delegittimare con insulti volgari, tipo «antropologicamente diversi dal resto della razza umana») i giudici del suo Paese. Ma quella è una democra-

zia vera, ancora oggi basata sull'insegnamento del "Federalist" di Alexander Hamilton, secondo cui: «il giudiziario è senza paragone il più debole dei tre rami del potere e non può insistere con successo alcuno degli altri due; per questo ogni possibile pretesca deve essere adoperata per difenderlo dagli attacchi degli altri due rami del potere». Un insegnamento che i neo-rinasciti di casa nostra ignorano, tutto le volte che «fingendo di non accorgersi come le garanzie siano spesso degradate a strumenti di privilegio», danno il loro contributo al depotenziamento della magistratura di fronte al potere economico e politico. E magari sono «gli stessi neopartigiani che respingono scandali come il minimo dubbio sulla questione se siano candidati idonei a svolgere la loro carica», e poi invece strillano inviperite contro «magistrati intemperanti, che hanno fedelmente servito la legge (e questa soltanto) per tutta la loro carriera, se accettano di essere candidati dopo anni di pensionamento e quindi di consulenza, (il servizio attivo. Per i neopartigiani, evidentemente, logica, coerenza e senso del ridicolo sono quasi non consentiti.

Le lettere, firmate con nome, cognome e città, vanno inviate a:
«Lettere al Corriere» Corriere della Sera
via Sallustiana, 28 20121 Milano - Fax al numero: 02-62.82.579



E-mail: lettere@corriere.it
oppure: www.corriere.it
oppure: sromano@rcs.it

**INTERVENTI
E REPLICHE**

Consenso popolare

...ento, la
...azionale
...tedesco
...Restaurare
...in una for-
...ifica rega-
...alsiasi nem-
...carcio. Per
...la Prussia
...ta fuor che
...are i polac-
...ogni speran-
...arsi e mori-
...mpatia per
...se voglia-
...bbiano di-
...atico, oggi,
...me Bismar-
...delle mas-
...Stati mo-
...uole trasci-
...rio popolo,
...omenti più
...deve parla-
...ideali e so-
...azione sa-
...seguimento
...obiettivi; il
...razia, la ci-
...etazionale.
...le, il benes-
...adioso; un
...e. Badi che
...gli uom-
...deliberata-
...po; amisti,
...presidente

americano Woodrow Wilson, quando entrò in guerra nel 1916 e volle la nascita della Società delle nazioni, credeva nei suoi proclami. Sono convinto che persino George W. Bush, quando dice di combattere per l'avvento della democrazia nel mondo, crede qualche volta a ciò che dice. Ma non appena le circostanze lo costringono a una scelta non può che perdonare le colpe degli amici e punire quelle dei nemici. Vuole un esempio recente da aggiungere al quaderno delle sue lemminghe? Nelle scorse settimane gli Stati Uniti hanno severamente condannato le elezioni bielorusse e deplorato i mezzi repressivi del presidente Lukashenko. Ma nei giorni scorsi Bush ha ricevuto a Washington Ilham Aliyev, presidente dell'Azerbaigian, eletto nel 2003 con metodi che gli osservatori internazionali giudicarono molto severamente. Incoerenza? No, la Bielorussia è uno Stato satellite della Russia di Putin, mentre l'Azerbaigian ha fornito truppe alla guerra in Iraq, garantisce agli aerei americani l'uso del proprio spazio aereo ed è la base di partenza per gli oleodotti che trasportano l'occidente il petrolio del Caspio.

...e via in gra-
...mente alme-
...tranti; più
...opo una pre-
...le che ha ri-
...te esigenze.
...iamme turca-
...ce Visconti
...ce visconti
...ormail.com

nella società civile e politica di dif-
...fenti del «civile business» stanno
...ambiente, un grido di dolore
...dal bene comune, ecc. (altri) i cri-
...tadini. Evidente non chi parla di
...difesa dei diritti da molto partitoc-
...non solo al centrodestra, ma an-
...che a una parte del centrosinistra
...che ha abbracciato certe idee nen-
...liberaliste. Basti vedere che appug-
...giano la costruzione del rigas (if-
...catori e di inceneritori). Tot, ecc.

Domenico Barrauca, Pisa

**DA MARCINELLE
La partenza del Giro**

Il Giro d'Italia, come ogni anno, sarà seguito da milioni di italiani. Peccato che la tv pubblica stia pronta ma l'avvenimento solo da poche ore. Ben diversamente da quanto sta accadendo in Belgio. Infatti, da ben una settimana, proprio in occasione della partenza del Giro d'Italia, la tv pubblica francofona ha dedicato uno dei due suoi canali all'Italia. La tv pubblica italiana, invece, Italia. Eppure la decisione di far partire il giro d'Italia dal Belgio, oltre che economica, è un'operazione tale e simbolica, perché avverrà da Marcinelle, città simbolo dell'emigrazione italiana. Evidentemente alla Rai certe cose non le sanno!

Nicola Parodi
npari@latamail.com

Bentivegna e l'attentato di via Rasella

Nei giorni scorsi vi è stato uno scambio di lettere tra il dott. Bentivegna e il sottoscritto, sentito da un articolo pubblicato dal Corriere del 22 aprile. Ho assistito con Aldo Cazzullo all'anteprima della fiction della Rai dedicata a don Pappagallo e, nell'esprimere apprezzamento per l'opera televisiva e rinnovata condanna per la strage delle Fosse Ardeatine, avevo espresso dei giudizi critici sull'attentato di via Rasella che precedette l'eccidio nazista, uccidendo soldati tedeschi e numerosi civili italiani.

Ho ricevuto una lettera da Bentivegna che il Corriere ha pubblicato il 30 aprile e che impone una mia pubblica replica. A Bentivegna ho scritto a mia volta una breve lettera nella quale ho contestato il tono vagamente intimidatorio delle note che mi ha rivolto e che certamente non mi ha fatto cambiare idea. La condanna eterna dell'errore delle Fosse Ardeatine non mi induce a mutare il giudizio su chi ha versato altro sangue. E il fatto che a decenni di distanza da quei drammatici eventi Bentivegna la pensi sostanzialmente come allora mi rattrista e mi sconcerta. Mi auguro che egli abbia modo di rivedere i suoi giudizi e di esprimere pentimento per il sangue che ha versato nelle strade di Roma. Su via Rasella la polemica dura da decenni. L'occupazione nazista, l'orrore della guerra, le tragedie che l'Italia ha vissuto sono ben presenti nelle menti di ciascuno di noi. Ma credo che sia lecito condannare la logica gappista dell'attentato, probabilmente concepito proprio per innescare la reazione. C'è chi dice che i tedeschi avrebbero dato luogo comunque all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Ma tutti ricordiamo che a Palidoro vicino Roma, quando Salvo D'Acquisto, estraneo all'episodio per il quale si dichiarò colpevole, si consegnò ai tedeschi, fu sospesa la condanna nei confronti di persone innocenti rastrellate nella zona dai nazisti.

Nell'esprimere rinnovato apprezzamento per l'iniziativa dedicata a don Pappagallo della Rai e nell'auspicio che tutte le storie vengano raccontate dalla televisione pubblica (ho appreso con piacere che il 18 maggio andrà in onda su Rai 1 il film ai colori della gioventù, dedicato a Baccioni, Marinetti ed i terroristi), non posso che ribadire il mio giudizio negando le critiche nei confronti delle parole e del comportamento attuale del dott. Bentivegna. Manifestando pentimento per i suoi atti avrebbe dato un contributo certamente nobile alla vita della nostra Nazione.

Maurizio Gasparri

I treni interregionali

Ci piace informare il lettore Eugenio Di Giovanni, a cui segnalava l'Espresso, a maggio l'abolizione dei treni W su alcune tratte ferroviarie del Nord che, dal 26 marzo 2006, alcune di queste corse sono state ripristinate. Sono tornati a viaggiare 18 treni interregionali: due treni fra Milano e Ventimiglia, quattro fra Milano e Albenga, quattro fra Genova e Bologna/Rimini/Ravenna, quattro fra Torino e Bologna/Ancona e due treni fra Torino e Bologna.

Aggiungiamo inoltre che, per il prossimo 18 giugno sono previste ulteriori variazioni, finalizzate a incrementare puntualità e regolarità del servizio e che dal 17 settembre (prima dell'inizio dell'anno scolastico) entrerà in vigore il nuovo orario che terrà conto anche delle indicazioni fornite dalle associazioni consumatori e dei pendolari con cui si è aperto un continuo e fruttuoso confronto sui temi strategici del servizio ferroviario.

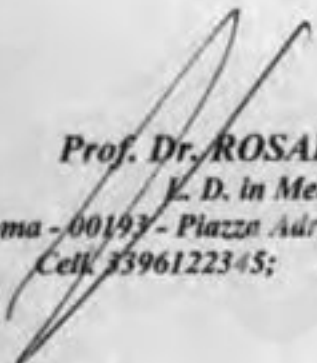
Paolo Russo
Capo Ufficio Stampa Trenitalia

Quei contributi pensionistici miliardari

Ho letto sul Corriere del 3 maggio che il signor Vito Gamborale (ex Telecom, ex Autostrade, ecc.) percepisce una pensione Inps di 75 milioni al mese. Credo che il nuovo Governo di centrosinistra dovrebbe mettere al primo posto tra i provvedimenti da prendere, un taglio alle nuove pensioni di importi così ingenti, indipendentemente dall'entità certo miliardaria dei contributi versati. Chi può contare sui versamenti di contributi pensionistici miliardari, credo sia sicuramente in grado di provvedere alla propria vecchiaia senza gravare pesantemente sulla collettività.

Roberta Fumoni, Motta Visconti (Mi)

...lobal
...stor a ogni
...del centrode-
...stolentemen-
...all'ex minis-
...a si afferma
...oli sono no-
...elli veri, so-
...impugnati


Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Aurlana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Celk. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

5 febbraio '06

Roma, li.....

Ill. Sig.
Antonio Padellaro
Direttore de "l'Unità"
Roma

fax 06 58557219

3 pagine

Caro Direttore,

mi permetto informarla personalmente circa la mia proposta a Vespa di un "dibattito scritto", come lo stesso Vespa annuncia nella lettera all'Unità pubblicata il 3 febbraio scorso, in risposta al Prof. Luzzatto in seguito alla pubblicazione, sul suo giornale, di ampi stralci della introduzione dello stesso Prof. Luzzatto al mio libro "Via Rasella - la Storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa" che sarà nei prossimi giorni in libreria per i tipi dell'Editrice Manifestolibri, Effettivamente la proposta di un contraddittorio scritto tra Vespa e me, sui suoi errori e sui suoi falsi, e pubblicato insieme (una sorta di "giuri d'onore", da sottoporre alla pubblica opinione), fu da me avanzata al Vespa, nella lettera del 6 aprile '05 (n. 11 del carteggio tra Vespa e me), in seguito al suo diniego ad ogni immediata correzione, ma non ebbe risposta.

Fu allora che pensai di pubblicare per mio conto il carteggio, e lo comunicai al Vespa con la lettera del 10 maggio '05 (n. 12 del carteggio), cui finalmente il Vespa rispose in data 24 maggio (n. 13 del carteggio), nella quale mi dava il suo consenso di usare pubblicamente la nostra corrispondenza.

Effettivamente il Vespa mi telefonò, dopo l'uscita del suo secondo libro, invitandomi ad un dibattito televisivo, che io rifiutai, ricordandogli come lui avesse rifiutato a suo tempo quella mia proposta; tutt'al più, gli dissi, avrei potuto accedere a una replica della mia proposta, ma solo dopo l'uscita del mio libro, opponendogli esplicitamente le scorrettezze e i falsi che egli aveva replicato nella sua nuova "opera".

Le accludo, della corrispondenza intercorsa tra me e il Vespa, alcuni brani delle lettere in cui vengono fissate le linee del comportamento che successivamente è stato da me tenuto.

Con i più cordiali saluti

Rom. Bentivegna

Al Direttore de l' Unità
ANTONIO PADELLARO

La replica di Bruno Vespa a Sergio Luzzatto pubblicata dal tuo giornale il 2 febbraio u.s. a seguito dello scritto apparso il 31 gennaio a proposito di illazioni e grossolani errori storici rilevati, negli ultimi due libri del giornalista e conduttore televisivo della RAI, da uno studioso di specchiata onestà intellettuale, docente nelle università di Torino e Parigi, richiede alcune precisazioni che l' ANPI di Roma, in quanto associazione dei superstiti della Guerra di Liberazione e dei famigliari dei martiri che vi aderiscono, ritiene di dover esporre ai tuoi lettori.

Mi limito alla diatriba suscitata dall' attacco partigiano in via Rasella del 23 marzo 1944, sul quale si sofferma particolarmente Vespa già in polemica con Rosario Bentivegna, uno dei più valorosi partigiani romani che gli aveva scritto contestando l'inattendibilità della ricostruzione della guerriglia nella capitale e dello scenario politico e sociale descritto nei libri in parola.

Vespa rispondendo a Luzzatto, e implicitamente a Bentivegna, afferma che l' attacco in via Rasella fu un errore dal punto di vista militare, un atto terroristico (puramente "dimostrativo") compiuto "secondo l' ideologia comunista" per provocare la reazione tedesca, più che per produrre danni al nemico.

Se i reparti partigiani, e specialmente i GAP (Gruppi d' azione patriottica) dovevano agire in autonomia sia per ragioni di segretezza sia perché la guerriglia, specie in città, esige un alto grado di autonoma iniziativa per gli innumerevoli e improvvisi obiettivi militari che si possono presentare, non vuol dire che l'attacco in via Rasella non rispondesse agli ordini del comando militare unificato della Resistenza in sintonia con il comando alleato che li impartiva attraverso i comandanti delle missioni americane OSS, Peter Tompkins in città, Fred Michelagnoli a ridosso del fronte di Anzio e Nettuno. Certamente erano disposizioni che non scendevano nei particolari, lasciati all' iniziativa dei combattenti, ma erano ultimativi nella sostanza. I partigiani avrebbero dovuto "colpire comunque e dovunque, con qualsiasi mezzo". Attorno al 20 marzo 1944 gli angloamericani erano fortemente impegnati su entrambe le due direttrici di marcia verso la capitale, da Cassino e da Anzio e Nettuno, ma fortemente atardati dalle controffensive tedesche, mentre i vertici politici da Londra e da Washington premevano perché Roma fosse liberata al più presto dando a quella parziale vittoria un alto significato politico. Alle azioni di sabotaggio lungo le strade dei rifornimenti, agli attacchi diversivi, al richiamo di reparti dal fronte di Anzio, che il comando germanico si sperava eseguisse se lo si induceva a ritenere imminente l' insurrezione popolare, i generali Clark e Alexander attribuivano una grande importanza.

Innumerevoli, dall'autunno alla primavera, erano stati gli attacchi armati e i sabotaggi che le strutture militari della Resistenza romana avevano inflitto agli occupatori e ai collaborazionisti: lo ha dichiarato lo stesso Kappler, il boia delle Ardeatine, al Comandante del carcere militare di Gaeta (v. *Renzo di Mario, Orrore e pietà*, ed. Sovera, Roma, 1999, pag. 216 e segg.).

Kappler infatti dichiarò al Di Mario che in Roma "dall' inizio dell' autunno gli attentati dei gappisti, sempre più inattesi, pericolosi e bestiali, non si contavano più contro le truppe tedesche e i collaborazionisti fascisti della RSI. ... dal 22 gennaio (dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio, n.d.r.) al 28 febbraio dovetti registrare ben otto azioni al giorno dei banditen comunisti".

Il "boia delle Ardeatine" afferma (pag. 217): "... particolarmente duro fui contro gli abitanti dei quartieri antitedeschi dai quali si estese la disubbidienza civile e la protesta collettiva: Centocelle, Torpignattara, Quarticciolo, Tiburtino e Quadraro. Quest'ultimo fu più volte controllato e rastrellato. Dal questore Caruso ottenni che vi fosse inviato uno dei più fidati ed abili funzionari di polizia, il commissario Stampacchia che fu ucciso dopo alcuni giorni dal suo insediamento"

In questo scenario va inserito l' attacco in via Rasella alla compagnia delle SS Polizei del reggimento Bozen, attuato secondo le direttive del Comando Militare Garibaldino per l'Italia Centrale e disposto da Giorgio Amendola, membro per conto del PCI del CLN Nazionale e della sua Giunta Militare. Fu eseguito con tecnica militare secondo un piano ideato da Mario Fiorentini,

e fu guidato personalmente da Salinari e Calmandrei, comandante e vice-comandante dei GAP Centrali. L'esplosione di una mina, collocata all'interno di un carrettino della Nettezza Urbana, ebbe l'effetto di bloccare la colonna, che procedeva cantando, armata fino ai denti, e "con il colpo in canna". All'attacco parteciparono quattordici partigiani con funzioni diverse, e il nemico, dopo l'esplosione della mina, fu colpito con pistole e bombe da mortaio d'assalto trasformate per il lancio a mano. Gran parte dei nazisti colpiti -i partigiani non subirono perdite- furono massacrati dalle loro stesse bombe a mano che recavano indosso e che esplosero "per simpatia" allorché esplose la mina. L'azione si svolse in una città che non era niente affatto "aperta" -come erroneamente viene ricordata-, né tanto meno "libera" -come dichiarata dai documenti dell'armistizio firmato dai plenipotenziari di Kesserling e di Calvi di Bergolo, in seguito alla tregua chiesta da entrambe le parti, non risolvendosi i combattimenti accesi dall'aggressione dell'8 settembre 1943. Venne quasi subito occupata militarmente dall'esercito tedesco che ignorò il protocollo di consegna di Roma a un presidio italiano. Così divenne teatro di guerra, ben descritto, come abbiamo visto, dallo stesso Kappler.

Malgrado l'opposizione della DC, il CLN Centrale, in un comunicato del 28 marzo, annuncia che *"un delitto senza nome è stato commesso nella nostra capitale sotto il pretesto di rappresaglia per un atto di guerra di patrioti italiani"* e, in nome dei Martiri, afferma che *"Roma sarà vendicata"* invitando gli Italiani e le Italiane a dare *"Tutto per la liberazione della Patria dall'Invasore nazista"* e per *"la ricostruzione di un'Italia degna dei suoi figli caduti"*.

Contemporaneamente si individuò nella strage delle Ardeatine l'intimidazione feroce dell'occupante nei confronti del popolo romano, vendetta e non rappresaglia se, come avrebbe detto Kappler al suo processo, i partigiani non furono neppure ricercati dalla polizia. Il problema, per i nazifascisti, era come evitare, terrorizzando la popolazione, la paventata insurrezione popolare di cui via Rasella era ritenuta possibile avvisaglia.

Quanto alla compagnia, tredicesima del terzo battaglione, del reggimento Bozen, composto in gran parte di altoatesini che arruolandosi nelle SS avevano giurato fedeltà al Fuehrer, Vespa li confonde con i militari del reggimento Brixen inviati ad essere massacrati in Russia per aver rifiutato il giuramento a Hitler. Quelli del Bozen erano a Roma per addestrarsi in previsione dell'evacuazione forzata di gran parte della città, piano approntato per ordine di Hitler e vanificato dal generale delle SS Wolf per ragioni che sarebbe troppo lungo qui ricordare (recentemente oggetto di un seminario internazionale a Lugano, con il nome "operazione Sunrise") Il reggimento si sarebbe macchiato di orrendi misfatti, specie nel Bellunese, nel Goriziano e in Istria. Furono uccisi anche donne e bambini. E' rimasto un ricordo indelebile a Belluno, a Falcade, nella valle del Biois, ad Abbazia, a Fiume.

Vespa descrive quei soldati come poveri contadini, che peraltro marciavano per Roma con il colpo in canna delle armi portatili e le mitragliatrici pesanti, trascinate su veicoli a ruote, così come apparvero ai partigiani in via Rasella quando avvenne lo scontro armato.

Il fatto che non si sia trattato di un atto terroristico ma di una azione militare compiuta in via Rasella, è chiaramente indicato nei rapporti della polizia stilati subito dopo la liberazione di Roma, fatti propri dal governo, dal parlamento e dalla magistratura mediante anche ulteriori inchieste, che indussero il presidente del Consiglio dei Ministri a decorare, Salinari, Calamandrei, Bentivegna e altri con la medaglia d'argento al valor militare e Carla Capponi con la medaglia d'oro. Se le cose stanno così, Vespa dovrebbe muovere le contestazioni non a Luzzatto che cita documenti d'archivio, ma a De Gasperi e al presidente della Repubblica Einaudi che decorarono i partigiani e quei documenti -relativi all'azione militare di via Rasella e a tutta la Resistenza romana- certificarono nel modo più solenne.

Massimo Rendina

Presidente ANPI Roma

71

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

6 maggio 2006

Roma, li.....

Dott. Paolo Mieli
Direttore del Corriere della Sera
MILANO

fax 02 29009705

Caro Mieli,

non posso accettare la chiusura della vicenda Gasparri con la lettera di costui che pubblicate oggi, fondata sulla ripetizione dei presupposti mistificatori e falsi - elaborati da fascisti, ex-fascisti, post-fascisti, neo-fascisti, clerico-fascisti e imboscati di vario colore e umanità - sulla Resistenza romana e sull'attacco dei partigiani romani di via Rasella.

Il Gasparri, aduso com'è, fin dalla prima giovinezza, a un'amichevole contiguità con i vecchi "volenterosi carnefici di Hittler", osa infamare e invitare al pentimento noi che li abbiamo combattuti.

Sono stati i partigiani, i combattenti del risorto Esercito Italiano dopo l'8 settembre e la stragrande maggioranza degli italiani, con il loro contributo di solidarietà ai combattenti e di resistenza passiva contro gli occupatori e i repubblicani che, riscattando con una durissima lotta e con molte decine di migliaia di Caduti la vergogna della guerra di aggressione fascista e dell'asservimento attivo alla feroce occupazione nazista di una parte, sia pure largamente minoritaria, dei fascisti italiani, hanno ottenuto per l'Italia il recupero immediato dell'indipendenza, della libertà e della democrazia, oltre che del rispetto dei popoli.

In particolare, i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) Centrali Garibaldini di Roma, e cioè il reparto del Corpo Volontari della Libertà (CVL) di cui facevo parte in Via Rasella, ha avuto perdite per circa il 90% dei suoi effettivi.

Sembra veramente inutile sprecare tempo e fiato con chi, dopo oltre sessant'anni, dimostra la sua cieca protervia, ed è impressionante rilevare quale diverso clima si respiri, a questo proposito, nella Germania di oggi.

Sono appena tornato da Berlino, ove sono stato invitato a celebrare, in quella città, il 25 aprile e la Resistenza italiana: se i nostri ex-(?)-fascisti si permettessero colà di manifestare i loro velleitari e immondi rigurgiti ideologici, così come si permettono di farlo in Italia, finirebbero in galera.

Mentre ti ringrazio per lo spazio che mi hai concesso e che ho usato per rispondere in modo civile e corretto agli insulti del Gasparri, che non possono essere considerati solo un'opinione, debbo tornare a chiederti di offrirmene ancora, visto che costui insiste nella sua provocazione.

Cordiali saluti

rie offerte sul mercato. Non di rado questi oggetti gestiscono insieme transazioni lecite e illecite.

Il caso più «concertante» è quello del «supermercato atomico» messo in piedi da Abdul Qadeer Khan, lo scienziato «padre» della bomba atomica pakistana, per vendere tecnologie nucleari a Paesi come Libia, Corea del Nord e Iran. Scoperta dall'intelligence, la sua attività criminale — affiancata a quella di ricerca scientifica — è stata stroncata nell'ottobre del 2003, quando due navi da guerra dell'Italia e della Germania bloccarono nel Mediterraneo un cargo che stava trasportando in

Discutere di diritti umani, riportati in contraddittorio e dell'interesse pubblico: questo è lo scopo di «Umamitario», la manifestazione organizzata dal giornalista Aldo Forbice e Giovanni Conso, presidente del comitato d'onore. L'iniziativa, che si è aperta a Valmontone, in provincia di Roma, durerà 10 giorni. Convegni, mostre e spettacoli si alterneranno per trattare temi come il genocidio nella storia, la violenza sulle donne e sul traffico delle armi e la lotta all'Aids.

POLEMICHE L'ex gappista Bentivegna risponde a Gasparri

«Basta con i falsi su via Rasella»

Ho letto sul *Corriere* del 22 aprile l'intervista di Maurizio Gasparri ad Aldo Cazzullo sulla *fiction* televisiva dedicata al sacrificio di don Pappagallo, *La buona battaglia*. E sono rimasto colto dalle sue affermazioni sull'attacco partigiano di via Rasella, in conseguenza del quale ci fu la ritirata nazista delle Fosse Ardeatine. Secondo l'esponente di An, sui 12 uomini dei Gap (io ero tra questi) che annientarono l'11ª Compagnia del 3º Battaglione dello SS Polizei Regiment Bozen «grava un marchio di infamia» perché «non si consegnarono». Gasparri, protetto dall'immunità parlamentare, pensa di poter elargire insulti ai partigiani. Anche se sollecitato dall'intervistatore a considerare «che non ci fu alcun invito da parte dei nazisti a presentarsi», prosegue imperterrito: «Gli attentatori di via Rasella non ebbero lo stesso coraggio di Salvò D'Acquisto». Ma i fatti sono quello che conta, nella storia, non le illusioni, o i paragoni improponibili tra eventi totalmente diversi. Gasparri ignora che i falsi su via Rasella sono stati smantellati da tutta la storiografia più qualificata, oltre che da tutte le corti di giustizia che hanno affrontato la vicenda,

da Norimberga alle corti militari alleate e italiane, dalla Suprema Corte civile a sezioni riunite alla Cassazione penale. Tutti hanno stabilito che la ritirata delle Ardeatine fu condotta rapidamente e in segreto. La strage ebbe inizio alle 14 del 24 marzo, esattamente dopo 22 ore dall'attacco partigiano del 23. Nessuno ne seppe nulla, tranne gli esecuti-

da alle «memorie dei principali protagonisti dell'attentato», in particolare a quelle del sottoscritto (*Achtung Banditen, Roma 1944*), di Franco Calamandrei (*La vita indivisibile*) e di Giorgio Amendola (*Lettere a Milano*). Anche nel libro scritto con Pasquale Chessa, *Rosso e Nero*, De Felice ricorda che Roma fu l'unica città che resistette militarmente ai nazisti, e che questa fu forse una delle ragioni per cui i romani non risposero alle leve obbligatorie, militari e del lavoro, imposte dai nazifascisti, cui invece rispose una frazione, sia pur modesta, di



A sinistra Rosario Bentivegna, ex partigiano dei Gap di Roma. A destra il dirigente di Alleanza nazionale Maurizio Gasparri



ri e i comandi che l'avevano disposta. Solo il 25 marzo, a mezzogiorno (i giornali, per motivi di coprifuoco, uscivano a quell'ora), un comunicato Stefani annunciò l'immane delitto che aveva colpito Roma, concludendo con la terribile frase: «Quest'ordine è già stato eseguito».

A giustificazione del suo comportamento, Gasparri si è definito un «defeliciano», pur confessando di non aver letto l'opera più significativa di Renzo De Felice, la biografia di Mussolini. Lo invito a farlo e, per quanto riguarda via Rasella, a soffermarsi sul volume *Guerra civile* del 1997, che a pagina 151 riman-

te ai nazisti, e che questa fu forse una delle ragioni per cui i romani non risposero alle leve obbligatorie, militari e del lavoro, imposte dai nazifascisti, cui invece rispose una frazione, sia pur modesta, di cittadini di altre parti d'Italia.

Vorrei infine ricordare a Gasparri che tra i martiri delle Ardeatine ci furono miei compagni di lotta e amici carissimi, tra i quali Gioacchino Gesmundo, dirigente dei Gap centrali e amico fraterno di don Pappagallo, uno dei principali protagonisti della *fiction* che tanto ha commosso il deputato di An, i gappisti Umberto Scattori e Alberto Marchesi, che avevano collaborato con noi fino a pochi giorni prima, per esempio nell'attacco del 10 marzo in via Tomacelli; Valerio Fiorentini, comandante dei Gap di Torpignattara, e tanti altri.

Rosario Bentivegna



Camera dei Deputati

On. Maurizio Gasparri

Roma, 27 aprile 2006

Egregio dottore,

il tono vagamente intimidatorio della sua lettera non mi fa cambiare idea.

La condanna eterna dell'orrore delle Fosse Ardeatine non mi induce a mutare il giudizio su chi ha versato altro sangue. Il fatto che lei, a decenni di distanza da quei drammatici eventi, sostanzialmente la pensi come allora mi rattrista e mi sconcerta.

Mi auguro che nel tempo che le rimane abbia modo di pentirsi per il sangue che le sue mani hanno versato per le strade di Roma. Del suo libro non so che farmene.

Maurizio Gasparri

Dr. Rosario Bentivegna
Piazza Adriana 5
00193 Roma



Camera dei Deputati

On. Maurizio Gasparri

Roma, 27 aprile 2006

Egregio dottore,

il tono vagamente intimidatorio della sua lettera non mi fa cambiare idea.

La condanna eterna dell'orrore delle Fosse Ardeatine non mi induce a mutare il giudizio su chi ha versato altro sangue. Il fatto che lei, a decenni di distanza da quei drammatici eventi, sostanzialmente la pensi come allora mi rattrista e mi sconcerta.

Mi auguro che nel tempo che le rimane abbia modo di pentirsi per il sangue che le sue mani hanno versato per le strade di Roma. Del suo libro non so che farmene.

Maurizio Gasparri

Dr. Rosario Bentivegna

Piazza Adriana 5

00193 Roma

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

27 aprile 2006

Roma li.....

Egr. Sig.
On. Maurizio Gasparri
ROMA

Egregio Onorevole,

ricevo la sua breve risposta alla mia del 22 scorso: forse me
l'aspettavo diversa.

Ha ragione lei: è inutile sprecar tempo e fiato per chi, come lei, è aduso alla amichevole frequentazione dei vecchi "servizievoli carnefici di Hitler", e afferma che coloro che li hanno combattuti dovrebbero pentirsene.

La ringrazio per avermi restituito il libro che la mia ingenuità mi aveva suggerito di inviarle: non avevo sufficientemente riflettuto sul fatto che lei non avrebbe saputo che farne.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

24 aprile 2006

Roma, il.....

Ill. Sig.

Dott. Paolo Mieli

Direttore del Corriere della Sera

MILANO

Caro Mieli,

ti accludo la lettera che ho inviato a Gasparri, a proposito degli insulti ignobili scagliati contro i partigiani di via Rasella, che avete pubblicato con grande rilievo, fin nel titolo di prima pagina, sul Corriere della Sera del 22 aprile.

Ti sarei grato se volessi concedere un po' di spazio anche a me, dando una chiara e ben evidenziata notizia della mia risposta.

Con i più cordiali saluti

Rosario

Da: "Rosario" <bentiro@virgilio.it>
 A: "Dino Messina" <dmessina@rcs.it>
 Data invio: domenica 21 maggio 2006 11.47
 Allega: Vespa Moncalvo e precedenti, 19 5 06.doc
 Oggetto: Mia ultima lettera a Mieli e altro

Caro Dino

i tuoi silenzi, e quelli del tuo direttore, a proposito della mia ultima lettera in risposta a quella di Gasparri, ripetitiva degli insulti da lui propinati, anche sul titolo in prima, nell'intervista da lui concessa al Corriere a proposito dei partigiani di via Rasella, e nella quale, personalizzando gli insulti, mi invitava apertamente, vista la mia tarda età, al pentimento, quale unica cosa che avrebbe potuto fare, "oggi", uno qualsiasi dei "volenterosi carnefici di Hitler", italiano o tedesco che fosse, sono sufficientemente chiari a indicarmi che essa è stata ricevuta e cestinata.

"Oggi", ripeto: il Kappler, infatti, in un'intervista che riporto nella mia pubblicazione in risposta a Vespa, ha manifestato grande rammarico per non essere riuscito a catturarmi e ad assassinarmi, così come aveva fatto con tanti miei compagni di lotta (ovviamente "infami" come me, secondo le rispettabili opinioni del nostro piagnucoloso ex-ministro: anche lui si commuove sulla sorte dei partigiani solo dopo che siano stati assassinati: come è accaduto per don Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, membro del Comando dei GAP Garibaldini).

Ne prendo atto, e prendo atto della vostra condotta arbitrale, che ha permesso al Gasparri di battermi, almeno sul Corriere, con un netto 3 a 1.

I punti attribuibili al Gasparri sono dovuti sia alle aperture iniziali, che gli avete dato, fin nel titolo in prima pagina, sia all'ultima parola, che gli avete concesso, sia dalla mancanza, da parte vostra, di ogni intervento "correttivo" ai suoi insulti, mentre avete limato fino alla anodinità la mia risposta, e, come Gasparri, che ha rifiutato di leggerla, avete cassato ogni riferimento alla mia ultima pubblicazione, che correttamente replicava ai falsi e alle mistificazioni di Vespa ma anche agli insulti di Gasparri.

Eppure io avevo fatto conto sulla correttezza del Corriere; altrimenti non avrei accettato la pubblicazione della mia risposta, concordata con voi, a quegli insulti.

Evviva l' Illuminismo?

Ciao

Rosario

p.s. = ti allego, per tua opportuna conoscenza, pregandoti di mantenerla riservata al vostro ambito, la mia corrispondenza con Moncalvo circa i suoi inviti a partecipare a una presentazione di quella mia pubblicazione, di cui voi avete pudicamente rifiutato perfino che io facessi cenno nella mia risposta, anche al fine di correggere una precedente trasmissione da lui diretta in cui Vespa e Vacca hanno fatto strame dei fatti, storicamente e giudiziariamente provati, e nella quale anche il Vacca, definitosi uno storico "comunista togliattiano", in una totale manifesta e confessa ignoranza di quei fatti, ha ritenuto di validare i falsi e le mistificazioni del Vespa. Sembrava un matrimonio: Vespa in Vacca.

E scusami se sono un po' cattivo, ma sono sessant'anni che mi rompete le palle. Oltretutto avendo - io - ragione: almeno nella pretesa che i fatti non siano falsificati e mistificati. Non è un caso se cito "sempre" Renzo De Felice, che non è certo uno storico della mia parte, ma è certamente uno storiografo scientificamente corretto.

Ciao, di nuovo. Senza rancore: tu sai bene, del resto, che io non riesco ad averne, anche quando m'incazzo, come invece fa qualche nostro amico comune.

Anzi, se passerai per Roma, vediamo di incontrarci, tu e io, così ci scontreremo all'alba, ad armi pari, dietro le Carmelitane Scalze.

Com'era bello il tempo in cui le controversie d'onore si dirimevano in innoqui scontri all'arma bianca, e tutto finiva in un simpatico banchetto, in cui uno dei due "valorosi rivali" si presentava, orgoglioso, con una benda bianca su "qualche graffiato e una scalfitura, tanta paura ed un pranzo al ristoran" (tu sei troppo giovane, forse, per ricordare "Il Visconte di Castel Fombrone", del Quartetto Cetra)

Rosario

Rosario

Da: "Rosario" <bentiro@virgilio.it>
 A: "Dino Messina" <d Messina@rcs.it>
 Data invio: domenica 21 maggio 2006 11.47
 Allega: Vespa Moncalvo e precedenti, 19 5 06.doc
 Oggetto: Mia ultima lettera a Mieli e altro

Caro Dino

i tuoi silenzi, e quelli del tuo direttore, a proposito della mia ultima lettera in risposta a quella di Gasparri, ripetitiva degli insulti da lui propinati, anche sul titolo in prima, nell'intervista da lui concessa al Corriere a proposito dei partigiani di via Rasella, e nella quale, personalizzando gli insulti, mi invitava apertamente, vista la mia tarda età, al pentimento, quale unica cosa che avrebbe potuto fare, "oggi", uno qualsiasi dei "volenterosi carnefici di Hitler", italiano o tedesco che fosse, sono sufficientemente chiari a indicarmi che essa è stata ricevuta e cestinata.

"Oggi", ripeto: il Kappler, infatti, in un'intervista che riporto nella mia pubblicazione in risposta a Vespa, ha manifestato grande rammarico per non essere riuscito a catturarmi e ad assassinarmi, così come aveva fatto con tanti miei compagni di lotta (ovviamente "infami" come me, secondo le rispettabili opinioni del nostro piagnucoloso ex-ministro: anche lui si commuove sulla sorte dei partigiani solo dopo che siano stati assassinati: come è accaduto per don Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, membro del Comando dei GAP Garibaldini).

Ne prendo atto, e prendo atto della vostra condotta arbitraria, che ha permesso al Gasparri di battermi, almeno sul Corriere, con un netto 3 a 1.

I punti attribuibili al Gasparri sono dovuti sia alle aperture iniziali, che gli avete dato, fin nel titolo in prima pagina, sia all'ultima parola, che gli avete concesso, sia dalla mancanza, da parte vostra, di ogni intervento "correttivo" ai suoi insulti, mentre avete limato fino alla anodinità la mia risposta, e, come Gasparri, che ha rifiutato di leggerla, avete cassato ogni riferimento alla mia ultima pubblicazione, che correttamente replicava ai falsi e alle mistificazioni di Vespa ma anche agli insulti di Gasparri.

Eppure io avevo fatto conto sulla correttezza del Corriere: altrimenti non avrei accettato la pubblicazione della mia risposta, concordata con voi, a quegli insulti.

Evviva l' Illuminismo?

Ciao

Rosario

p.s. = ti allego, per tua opportuna conoscenza, pregandoti di mantenerla riservata al vostro ambito, la mia corrispondenza con Moncalvo circa i suoi inviti a partecipare a una presentazione di quella mia pubblicazione, di cui voi avete pudicamente rifiutato perfino che io facessi cenno nella mia risposta, anche al fine di correggere una precedente trasmissione da lui diretta in cui Vespa e Vacca hanno fatto strame dei fatti, storicamente e giudiziariamente provati, e nella quale anche il Vacca, definitosi uno storico "comunista togliattiano", in una totale manifesta e confessa ignoranza di quei fatti, ha ritenuto di validare i falsi e le mistificazioni del Vespa. Sembrava un matrimonio: Vespa in Vacca.

E scusami se sono un po' cattivo, ma sono sessant'anni che mi rompete le palle. Oltretutto avendo - io - ragione: almeno nella pretesa che i fatti non siano falsificati e mistificati. Non è un caso se cito "sempre" Renzo De Felice, che non è certo uno storico della mia parte, ma è certamente uno storiografo scientificamente corretto.

Ciao, di nuovo. Senza rancore: tu sai bene, del resto, che io non riesco ad averne, anche quando m'incazzo, come invece fa qualche nostro amico comune.

Anzi, se passerai per Roma, vediamo di incontrarci, tu e io, così ci scontreremo all'alba, ad armi pari, dietro le Carmelitane Scalze.

Com'era bello il tempo in cui le controversie d'onore si dirimevano in innoqui scontri all'arma bianca, e tutto finiva in un simpatico banchetto, in cui uno dei due "valorosi rivali" si presentava, orgoglioso, con una benda bianca su "qualche graffiato e una scalfitura, tanta paura ed un pranzo al ristorante" (tu sei troppo giovane, forse, per ricordare "Il Visconte di Castel Fombrone", del Quartetto Cetra)

Rosario

Rosario

Da: "Rosario" <bentiro@virgilio.it>
 A: "Dino Messina" <d Messina@rcs.it>
 Data invio: domenica 21 maggio 2006 11.47
 Allega: Vespa Moncalvo e precedenti, 19 5 06.doc
 Oggetto: Mia ultima lettera a Mieli e altro

Caro Dino

i tuoi silenzi, e quelli del tuo direttore, a proposito della mia ultima lettera in risposta a quella di Gasparri, ripetitiva degli insulti da lui propinati, anche sul titolo in prima, nell'intervista da lui concessa al Corriere a proposito dei partigiani di via Rasella, e nella quale, personalizzando gli insulti, mi invitava apertamente, vista la mia tarda età, al pentimento, quale unica cosa che avrebbe potuto fare, "oggi", uno qualsiasi dei "volenterosi carnefici di Hitler", italiano o tedesco che fosse, sono sufficientemente chiari a indicarmi che essa è stata ricevuta e cestinata.

"Oggi", ripeto: il Kappler, infatti, in un'intervista che riporto nella mia pubblicazione in risposta a Vespa, ha manifestato grande rammarico per non essere riuscito a catturarmi e ad assassinarmi, così come aveva fatto con tanti miei compagni di lotta (ovviamente "infami" come me, secondo le rispettabili opinioni del nostro piagnucoloso ex-ministro: anche lui si commuove sulla sorte dei partigiani solo dopo che siano stati assassinati: come è accaduto per don Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, membro del Comando del GAP Garibaldini).

Ne prendo atto, e prendo atto della vostra condotta arbitraria, che ha permesso al Gasparri di battermi, almeno sul Corriere, con un netto 3 a 1.

I punti attribuibili al Gasparri sono dovuti sia alle aperture iniziali, che gli avete dato, fin nel titolo in prima pagina, sia all'ultima parola, che gli avete concesso, sia dalla mancanza, da parte vostra, di ogni intervento "correttivo" ai suoi insulti, mentre avete limato fino alla anodinità la mia risposta, e, come Gasparri, che ha rifiutato di leggerla, avete cassato ogni riferimento alla mia ultima pubblicazione, che correttamente replicava ai falsi e alle mistificazioni di Vespa ma anche agli insulti di Gasparri.

Eppure io avevo fatto conto sulla correttezza del Corriere: altrimenti non avrei accettato la pubblicazione della mia risposta, concordata con voi, a quegli insulti.

Evviva l' Illuminismo?

Ciao
 Rosario

p.s. = ti allego, per tua opportuna conoscenza, pregandoti di mantenerla riservata al vostro ambito, la mia corrispondenza con Moncalvo circa i suoi inviti a partecipare a una presentazione di quella mia pubblicazione, di cui voi avete pudicamente rifiutato perfino che io facessi cenno nella mia risposta, anche al fine di correggere una precedente trasmissione da lui diretta in cui Vespa e Vacca hanno fatto strame dei fatti, storicamente e giudiziariamente provati, e nella quale anche il Vacca, definitosi uno storico "comunista togliattiano", in una totale manifesta e confessa ignoranza di quei fatti, ha ritenuto di validare i falsi e le mistificazioni del Vespa. Sembrava un matrimonio: Vespa in Vacca.

E scusami se sono un po' cattivo, ma sono sessant'anni che mi rompete le palle. Oltretutto avendo - io - ragione: almeno nella pretesa che i fatti non siano falsificati e mistificati. Non è un caso se cito "sempre" Renzo De Felice, che non è certo uno storico della mia parte, ma è certamente uno storiografo scientificamente corretto.

Ciao, di nuovo. Senza rancore: tu sai bene, del resto, che io non riesco ad averne, anche quando m'incazzo, come invece fa qualche nostro amico comune.

Anzi, se passerai per Roma, vediamo di incontrarci, tu e io, così ci scontreremo all'alba, ad armi pari, dietro le Carmelitane Scalze.

Com'era bello il tempo in cui le controversie d'onore si dirimevano in innoqui scontri all'arma bianca, e tutto finiva in un simpatico banchetto, in cui uno dei due "valorosi rivali" si presentava, orgoglioso, con una benda bianca su "qualche graffiato e una scalfitura, tanta paura ed un pranzo al ristorante" (tu sei troppo giovane, forse, per ricordare "Il Visconte di Castel Fombrone", del Quartetto Cetra)

Rosario

FOSSE ARDEATINE

Lacrime e mantra antipartigiano

AL PO.

«Fosse Ardeatine e Gasparri pianese»: così intitola il *Corriere della Sera* di sabato l'articolo sulla presentazione della *Buona battaglia*, il buon film tv di Gianfranco Albano su don Pappagallo, ammazzato con altri 334 alle Fosse Ardeatine (in onda domenica e lunedì su Raiuno).

A me della commozione del signor Gasparri non potrebbe importare di meno. Dov'è la notizia? È un film commovente, la notizia sarebbe se non si continuasse. Mi pare del tutto normale che davanti a un massacro di centinaia di persone anche un (ex?) fascista si addolori: sono esseri umani anche loro, e poi gli viene facile da quando anche loro hanno preso ad atteggiarsi a vittime. Specie poi se la vittima in primo piano è un prete. Me ne importerebbe qualcosa, però, se non il privato signor Gasparri ma l'uomo politico onorevole Gasparri partisse da queste lacrime per ripensare al significato di tutta quella storia. E invece no: fra una lacrima e l'altra, ripete imperterrita la vulgata della destra estrema, il mantra antipartigiano: sui gappisti romani «grava un marchio d'infamia» perché «non si consegnarono». Aldo Cazzullo, il giornalista, obietta flebilmente: «Guardi Gasparri che da parte nazista non ci fu nessun invito ai partigiani a consegnarsi». E lui impermeabile: «Comunque, gli attentatori di via Rasella non ebbero lo stesso coraggio di Salvo D'Acquisto». Da questo momento, della commozione di Gasparri non c'è più traccia, e l'intervista si limita a registrare senza commenti o rettifiche i soliti luoghi comuni: il negazionismo sui crimini italiani in Libia, le foibe, l'amicizia coi governanti di Israele, le «sentinelle veltroniane» alla Rai, Alessandra Mussolini che «come idee è alla nostra sinistra».

Ormai dovremmo saperlo tutti che i nazisti procedettero alla strage in meno di ventiquattro ore senza nemmeno cercare i partigiani e senza mettere alcun avviso pubblico (questo lo confermarono in tribunale gli stessi Kappler e Kesselring); in nessun momento pensarono di condizionare l'esecuzione del massacro alla loro eventuale consegna; tutti i bandi affissi a Roma fin dall'8 settembre minacciavano punizioni gravissime ai responsabili di azioni contro i nazisti ma mai che avrebbero punito altre persone al loro posto. Il loro scopo non era di punire i «colpevoli» ma terrorizzare Roma e inquinare la nostra memoria. La cosiddetta «rappresaglia» non era mai stata annunciata o minacciata: è pertanto falsa anche l'illazione ripetuta da Gasparri secondo cui i partigiani forse avrebbero attaccato i tedeschi proprio per provocarla, come se il rapporto fra azione partigiana e rappresaglia fosse automatico (e come se via Rasella fosse stata l'unica

azione compiuta contro i tedeschi: se Gasparri, fra una lacrima e l'altra, avesse guardato il film, avrebbe saputo che non era vero). Persino il tribunale militare italiano riconobbe che non si trattò affatto di una «rappresaglia» (che qualche regola l'avrebbe) ma di un vero e proprio «omicidio continuato».

Purtroppo la tv ci ha abituato a chiamare «giornali-

smo» la mera amplificazione delle parole dei notabili di turno, a privilegiare l'esibizione di lacrime e «sentimenti» più della precisione dell'informazione, e a considerare notizie non i fatti ma i commenti dei politici. Così il *Corriere* pensa che la cosa principale sia la «commozone» di Gasparri; sulle sue autorevoli pagine il senso di un film su una strage nazista si rovescia diventando l'occasione per esaltare i buoni sentimenti di un (ex?) fascista e permettergli di ribadire un'offensiva menzogna antipartigiana. Bel paradosso.

Tutti abbiamo apprezzato la presa di posizione del direttore del *Corriere della Sera* nella vicenda elettorale. Ma se non vogliamo che l'unico collante della coalizione che ha vinto sia il rigetto di Berlusconi, se vogliamo sperare che questa vittoria duri e dia frutti, dobbiamo cercare anche qualche cemento ideale, qualche comune terreno morale che ci tenga insieme. Non credo che questa unità morale di fondo la possiamo trovare al di fuori di un antifascismo cosciente, critico dove serve ma intransigente sul piano della coscienza e dei principi: quello che un tempo si chiamava l'arco costituzionale, più meno. Dando spazio quasi incontrollato alle falsificazioni lacrimose di un (ex?) fascista come Gasparri, il *Corriere* rischia non solo di avallare un falso storico, ma di scavarsi sotto i piedi il precario terreno politico su cui tutti quanti ci reggiamo faticosamente.

Per di più, Gasparri non solo è «tanto umano» ma anche pluralista: «La mia battaglia? Raccontare in tv tutte le storie». Giusto. Perciò Gasparri sostiene tutto contento che la fiction su Sacco e Vanzetti (Canale 5) «è stata un flop» (evidentemente, due innocenti ammazzati sulla sedia elettrica non raggiungono la soglia gasparriana della commozione), e ci promette fiction sui futuristi, sul libro di Pansa (*of course*), e sull'eanesimo prete, don Gellini. Sostiene che sul set del film sulle foibe le sentinelle veltroniane vegliavano a che non si usasse la parola «comunisti». Sarà senz'altro vero; scrivo dopo aver visto solo la prima puntata del film su don Pappagallo e la parola «comunista» non l'ho sentita; chissà se, prima che finisca, il regista Albano avrà il permesso di dirci che il Gioacchino «allievo» e compaesano di don Pappagallo era, appunto, comunista. Se tutte le storie vanno raccontate, avremo mai una fiction su Gioacchino Gesmundo, parti-

giano, comunista, professore (maestro di Ingran al liceo di Formia, poi docente al Cavour a Roma)?

Comunque, Gioacchino Gesmundo e don Pietro Pappagallo, nati a Terlizzi, provincia di Bari, ammazzati alle Fosse Ardeatine, Roma. Vorrei condividere le parole che Antonio Pappagallo, nipote di don Pietro (che purtroppo non è vissuto per vedere questo film che gli sarebbe piaciuto) mi raccontò di aver detto ai ragazzi del loro paese: «Prendete Gesmundo e don Pietro che sono paesani vostri e immaginate un imbuto... che buttano dentro questa miscela di due opposte... teoricamente mio zio cattolico, prete e Gesmundo laico - insomma di idee laico, comunista che era... Come mai queste due persone escuono

da questo imbuto e voi non sapete dire se questo è don Pietro o è Gesmundo, perché tutte e due le loro entità si confondono, si può dire che (Gesmundo) è più prete dell'altro e (don Pietro) è più comunista dell'altro nel senso che per comunista vogliamo intendere l'altruismo del prossimo?»

Un *post scriptum* su Salvo D'Acquisto. La sua storia è sistematicamente evocata in contrapposizione con quella dei gappisti partigiani comunisti che «non si presentarono», carabinieri cattolico che «si offrì». In realtà, neanche la storia di D'Acquisto è andata come ce l'hanno raccontata. Tanto i documenti ufficiali dell'arma dei carabinieri quanto la memoria di chi era insieme a lui quel giorno confermano che lui non «si presentò» affatto offrendo il petto ai nazisti, come nei quadri esposti in tutte le stazioni dei carabinieri, ma fu rastrellato insieme con gli altri ostaggi. Quando si disse unico responsabile (di un attentato mai avvenuto) era anche lui sul punto di veni-

re ucciso. Con un gesto comunque nobilissimo, e con una lucida altruistica intelligenza, capì che - dato che comunque sarebbe stato ucciso - tanto valeva «confessare», in modo che morendo lui avrebbe salvato gli altri. Fin qui i fatti.

Adesso un'ipotesi. Credo che i nazisti si fossero ormai resi conto che non c'era stato nessun attentato: le bombe che avevano ferito due loro militi non erano un'azione di resistenza ma un residuo di pescatori di frodo. Stavano per ammazzare ventidue persone senza che ce ne fossero i presupposti, e anche a un nazista questo dà fastidio, immagino. Però, se avessero lasciato andare gli ostaggi allineati davanti alla fossa comune che gli avevano scavato, rischiavano di perdere la faccia. Salvo D'Acquisto gli offre una via d'uscita: possono dire di avere trovato il «colpevole» ed evitarsi una strage inutile. Un gesto nobile, che i miserabili venuti dopo avviltiscono servendosi per infangare il tessuto antifascista della nostra democrazia.



zione retrospettiva dei valori e dei disvalori, dei meriti e delle bassezze, delle ragioni e dei torti. La durata del gioco resta da determinare; ma fin-

ché uomini come Rosario Bentivegna conserveranno la forza per opporvisi, uomini come Bruno Vespa faranno bene a non sentirsi la vittoria in tasca».

«Via Rasella la storia
mistificata» di Rosario
Bentivegna. Il carteggio
del comandante
dei Gap con Bruno
Vespa per ribattere
le falsità che hanno
accompagnato
quell'azione partigiana
fatte proprie
dal conduttore
televisivo.

Un libro importante
perché svela
come la vulgata
antipartigiana venga
eletta a verità storica
per delegittimare
la Resistenza
e l'opposizione
al berlusconismo



Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

22 aprile 2006

Roma, li.....

Egr. Sig.

On. Maurizio Gasparri

ROMA

e p. c.

Dott. Paolo Mieli

Direttore del Corriere della Sera

MILANO

Egregio Onorevole,

ho letto stamani, sul Corriere della Sera, alcune sue osservazioni circa l'attacco partigiano di Via Rasella, condite da insulti ai combattenti partigiani che lo avevano portato a termine, e che lei, ritenendosi protetto dalle sue immunità, ha ritenuto di poter elargire senza i danni subiti da qualche suo correligionario che invece è stato costretto, insieme al suo editore, a rimangiarseli e pagarne il prezzo.

A giustificazione del suo comportamento lei si è definito, un "defeliciano", pur confessando di non aver letto l'opera più significativa di *Renzo De Felice*, e cioè la biografia di Mussolini. La invito a farlo, e, per quanto riguarda via Rasella, di soffermarsi sul 2° volume di "*Mussolini l'alleato (la guerra civile 1943-1945)*", ed. Einaudi, Torino, 1997, dove, a pag. 151, n.1, l'A. si occupa di via Rasella: egli indica, come più significative per una bibliografia su via Rasella, "*le memorie dei principali protagonisti dell'attentato, in particolare quelle di R. Bentivegna, "Achtung Banditen! Roma 1944"*, Milano, 1983, pp. 152 e segg.; *F. Calamandrei, "La vita indivisibile. Diario 1941-1947"*, Roma, 1984, pp. 152 e segg.; *G. Amendola, "Lettere a Milano"*, cit. pp. 280 e segg. La narrazione di Amendola può essere utilmente integrata con quella che lo stesso Amendola aveva fatto dieci anni prima in una lettera inviata il 12 ottobre a Leone Cattani (in *Archivio L. Cattani, b.1, fasc. 4/1*) in *Appendice, Documento n. 2*"

D'altra parte, anche nel libro scritto insieme a Chessa ("Il rosso e il nero", Baldini e Castoldi, Milano, 1995) De Felice ricorda che Roma fu l'unica città che resistette militarmente ai nazisti, e che questa fu forse una delle ragioni per cui i romani non risposero alle leve obbligatorie, militari e del lavoro, imposte dai nazisti e dai fascisti, cui invece rispose una frazione sia pur modesta di cittadini di altre parti d'Italia.

De Felice fu certamente un serio e attendibile storiografo, anche se non condivido molte delle sue conclusioni epistematiche.

Perché anche lei possa avere una informazione storiografica corretta sui drammatici eventi accaduti in Roma il 23 e il 24 marzo 1944, le accludo un pamphlet di facile e rapida lettura che ho pubblicato di recente in risposta ai falsi, alle insinuazioni e alle mistificazioni apparse su due recenti volumi di Bruno Vespa a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella, e che fanno parte dei canoni della vulgata antipartigiana.

I fatti sono quelli che contano nella Storia, non le illazioni, o i paragoni improponibili tra eventi assolutamente e totalmente diversi.

Comunque, anche in memoria dei miei compagni partigiani torturati e assassinati dai fascisti e dai nazisti alle Fosse Ardeatine, ma anche prima e dopo, a Roma, nel Lazio e nell'Italia della cosiddetta Repubblica Sociale, la sollecito a leggere, studiare, meditare, invece di sparare giudizi che ripropongono, riassumendoli per motivi di bassa cucina politica, i falsi e le mistificazioni smentiti da tutta la storiografia più qualificata, da tutte le corti di giustizia che hanno affrontato la vicenda, da Norimberga alle corti militari Alleate e italiane, dalla Suprema Corte Civile a sezioni riunite alla Cassazione Penale.

Tra i Martiri delle Ardeatine, oltretutto, ci sono un dirigente dei Gap Centrali, Gioacchino Gesmundo, professore di filosofia, membro del Comando dei Gap Centrali Garibaldini, amico fraterno e paesano di Padre Pappagallo; Umberto Scattoni e Alberto Marchesi, che facevano parte dei GAP della 4° Zona e avevano collaborato con noi fino a pochi giorni prima (10 marzo, Via Tomacelli, ore 15: attacco a un reparto armato di repubblicchini che precedeva un corteo di fascisti indetto con la pretesa di commemorare Mazzini, e che immediatamente si sciolse); Valerio Fiorentini, valorosissimo comandante dei GAP di Torpignattara, e molti altri, membri di GAP di altre formazioni, arrestati dalle polizie nazifasciste pochi giorni prima dell'attacco di via Rasella.

La Storia, egregio onorevole, va studiata e meditata, non solo orecchiata e mistificata, soprattutto quando si pretende di "fare politica", mestiere difficile che non può essere improvvisato.

1

CORRIERE DELLA SERA ■ SABATO 22 APRILE 2005

«La buona battaglia» emoziona l'ex ministro. Ma su via Rasella e i gappisti: «Marchio d'infamia»

Film sulle Fosse Ardeatine, Gasparri si commuove

di ALDO CAZZULLO

«Quanto dura? Tre ore e venti di don Pappagallo? Devo proprio?». Ma alla scena finale — l'addio dei familiari ai martiri avviati alle Fosse Ardeatine —, l'ex ministro di An, Maurizio Gasparri si commuove visibilmente. All'anteprima di *La buona battaglia* in onda domani e lunedì su Raiuno applaude. Poi si allontana in fretta: «È straziante».

Una obiezione storica, però, l'avanza: «La responsabilità dei gappisti è taciuta. Sugli uomini che misero la bomba e che furono insigniti di medaglia d'oro, per me grava un marchio d'infamia».

■ A pagina 6

87

«Quanto dura? Tre ore e venti? Tre ore e venti di don Pappagallo? Mamma mia... devo proprio?».

Dopo tre ore e venti di don Pappagallo, davanti alla scena finale — l'addio dei familiari ai martiri avviati alle Fosse Ardeatine —, Maurizio Gasparri è visibilmente commosso. Quando si accendono le luci, si unisce all'applauso trasversale di Sandro Curzi, Paolo Francia, Suso Cecchi D'Amico, Furio Scarpelli, Claudio Cappon, Corrado Augias, Roberto e Matteo Levi. Poi si allontana in fretta: «È straziante. Il prete che riconosce il suo allievo avvistato con lui al macello... il piccolo Lallo che prende congedo dalla madre... non so se sia andata proprio così, se i romani sapessero che stavano portando i detenuti a morire. Io la scena me la sarei immaginata diversa: repressione, cani lupi. Ma non importa: è una fiction, un elemento di invenzione è necessario; anche nello sceneggiato sulle foibe c'è il bambino che si cala a toccare il corpo dei genitori, forse non è successo davvero ma resta un'immagine indelebile. Come questa».

E la presentazione de *La buona battaglia*, in onda domani e lunedì su RaiUno; e se non fosse dedicata a una vicenda tanto drammatica, verrebbe da definirla la prima fiction dell'Unione, il preannuncio della nuova stagione Rai: nazisti spietati, fascisti se possibile peggio, preti e comunisti uniti nel resistere e nel morire. «Non a caso prima la Rai non la voleva produrre, poi l'ha rinviata a dopo le elezioni» racconta Curzi.

«Io ero favorevole a farla, questa fiction. Dopo averla vista, sono convinto di aver avuto ragione» racconta Gasparri. «C'è poco da obiettare. La figura di don Pappagallo è bellissima: un sacerdote esemplare; non entra nel merito delle motivazioni, soccorre chi ne ha bisogno. È vero, le categorie sono delimitate in modo netto, cattivi contro buoni. Nella fiction che Mediaset dedicò nel 2000 alla guerra civile c'erano tra i ragazzi di Salò figure più complesse, non del tutto negative. Ma sulla banda Koch, che vuoi dire? Non c'è niente da rivisitare. E su via Tasso? Era il luogo delle torture, del dolore. Qui

Fiction sulle Fosse Ardeatine: e Gasparri pianse

L'ex ministro: sono scene strazianti. La mia battaglia? Raccontare in tv tutte le storie



non ci sono soldati, c'è gente che strazia, che uccide. Non c'è nulla da riscrivere; e sarebbe stato sbagliato censurare. La mia battaglia è un'altra. Raccontare tutte le storie: questa, peraltro già affrontata in passato, anche dalla Rai; e quelle che non abbiamo mai sentite. Il problema non è strappare pagine, è aggiungere».

Un'ossessione storico-politica, però, Gasparri la avanza. «Via Rasella. Non so se nella versione integrale ci sia qualche dettaglio in più. In quella che abbiamo visto la responsabilità dei gappisti è taciuta. Ora, nulla giustifica le Fosse Ardeatine, e nessuna colpa è sullo stesso piano di quella dei nazisti e dei loro collaboratori. Però quegli uomini che misero la bomba, e che furono insigniti di una medaglia d'oro, per me gravano un marchio di infamia. Non so se la loro intenzione fosse proprio di provocare la rappresaglia. So che non si consegnarono. Magari i nazisti avrebbero colpito comunque. Magari no: il caso di Salvo D'Acquisto dimostra che c'era una



REALTÀ E FICTION

Rastrellamento in via Rasella, il 23 marzo '44, e una scena de «La buona battaglia». A sinistra, Maurizio Gasparri

possibilità». Quelli Gasparri che non ci fu da parte nazista alcun invito a consegnarsi. «Comunque, gli attentatori di via Rasella non ebbero lo stesso coraggio di D'Acquisto».

Per il resto, all'ex ministro *La buona battaglia* è piaciuta. «È una storia vera, realistica. Certo, i fascisti sono molto fascisti, i nazisti molto nazisti. Ma le cose sono andate così. Qualche dettaglio mi ha disturbato. La scena del colonnello che dice di vergognarsi delle atrocità in Li-

bia è ingenerosa: gli italiani nelle colonie non si comportarono diversamente da francesi e inglesi. C'è un po' di compiacimento nella scena dei partigiani che uccidono la spia; ma del resto l'uccisione della spia è sempre un sollievo per il pubblico». C'è la voce del Duce, a un tratto. «La figura del Duce per noi di An non è più un problema. Quando eravamo giovani ne avvertivamo il fascino, l'interesse. Ma è un interesse comune a mezza Italia, che non si traduce in consenso politico: le ultime elezioni hanno dimostrato che i nostalgici quasi non esistono. L'accordo con Alessandra Mussolini era giusto farlo, anche se lei come idee è alla nostra sinistra; vive sul nome del nonno, non so cosa farebbe se non fosse in politica, forse venderebbe statuette a Predappio. La nostra posizione è defelicitiana, e non da oggi. Quando uscì *l'Intervista sul fascismo* (i nomi della biografia, diciamo la verità, non li abbiamo letti), divenne subito un libro obbligatorio: spiegava bene che il fascismo non fu una dittatura di una cricca su un popo-

3

lo ribelle, che il consenso c'era, pur nei limiti della libertà negata. Tutti noi abbiamo fatto i nostri passaggi. Io sono stato il primo di An ad andare in via Tasso: qualcuno mi contestò, un dirigente della comunità ebraica mi difese; io rimasi in silenzio, all'uscita dissi solo: "Chi ha sofferto ha il diritto di prendersela anche con chi non c'entra". In Israele sono andato tre volte, sono amico di Olmert che era come me ministro delle Comunicazioni, abbiamo festeggiato il suo compleanno insieme. Ho appoggiato un'idea che spero sarà realizzata: una fiction sulla brigata ebraica che combatté con gli alleati».

Dice Gasparri che non si ha idea di quanta gente in Italia voglia fare una fiction. «Nel 2002, al congresso di An, dissi che mi sarei impegnato per farne una sulle foibe e un'altra sul futurismo. Ci sono riuscito; ma a che prezzo. Mi ha raccontato Angelo Rizzoli che sul set de *Il cuore nel pozzo* arrivarono gli *apparatchik* Rai della sinistra con l'incarico di non far mai pronunciare la parola "comunisti". Di persona mi sono misurato con Max Gusberti, la sentinella veltroniana della fiction. Diceva che quella sui futuristi non si poteva fare perché non c'era abbastanza azione. Ma come: questi andavano in guerra, amoreggiavano, facevano a cazzotti in strada per questioni letterarie, e tu mi dici che non c'è azione? Ora andrà in onda una puntata su Boccioni, poi ne faranno un'altra su Marinetti. E si gireranno altre due fiction per cui mi sono battuto: una su Calabresi, l'altra tratta da *Il sangue dei vinti* di Pansa. Mi dicono che ce ne sarà una su Di Vittorio: giusto. Le storie vanno raccontate tutte. Non è detto che quelle di sinistra abbiano più successo: Sacco e Vanzetti su Mediaset sono stati un flop, fu una soddisfazione chiamare Confalonieri e farglielo notare. Il mio successore Landolfi se l'è presa con la storia del Grande Torino perché uno dei personaggi era comunista. Mah. In effetti nella Torino del 1949 c'erano dei comunisti. È sbagliato polemizzare. Meglio preparare un'altra fiction ancora: stavolta su don Gelmini».

Aldo Cazzullo

Bentivegna e l'attentato di via Rasella

Nei giorni scorsi vi è stato uno scambio di lettere tra il dott. Bentivegna e il sottoscritto, scaturito da un articolo pubblicato dal Corriere del 22 aprile. Ho assistito con Aldo Cazzullo all'anteprima della fiction della Rai dedicata a don Pappagallo e, nell'esprimere apprezzamento per l'opera televisiva e rinnovata condanna per la strage delle Fosse Ardeatine, avevo espresso dei giudizi critici sull'attentato di via Rasella che precedette l'eccidio nazista, uccidendo soldati tedeschi e numerosi civili italiani.

Ho ricevuto una lettera da Bentivegna che il Corriere ha pubblicato il 30 aprile e che impone una mia pubblica replica. A Bentivegna ho scritto a mia volta una breve lettera nella quale ho contestato il tono vagamente intimidatorio della nota che mi ha rivolto e che certamente non mi ha fatto cambiare idea. La condanna eterna dell'orrore delle Fosse Ardeatine non mi induce a mutare il giudizio su chi ha versato altro sangue. E il fatto che a decenni di distanza da quei drammatici eventi Bentivegna la pensi sostanzialmente come allora mi rattrista e mi sconcerta. Mi auguro che egli abbia modo di rivedere i suoi giudizi e di esprimere pentimento per il sangue che ha versato nelle strade di Roma. Su via Rasella la polemica dura da decenni. L'occupazione nazista, l'orrore della guerra, le tragedie che l'Italia ha vissuto sono ben presenti nelle menti di ciascuno di noi. Ma credo che sia lecito condannare la logica gappista dell'attentato, probabilmente concepito proprio per innescare la reazione. C'è chi dice che i tedeschi avrebbero dato luogo comunque all'eccidio delle Fosse Ardeatine. Ma tutti ricordiamo che a Palidoro vicino Roma, quando Salvo D'Acquisto, estraneo all'episodio per il quale si dichiarò colpevole, si consegnò ai tedeschi, fu sospesa la condanna nei confronti di persone innocenti rastrelate nella zona dai nazisti.

Nell'esprimere rinnovato apprezzamento per l'iniziativa dedicata a don Pappagallo dalla Rai e nell'auspicio che tutte le storie vengano raccontate dalla televisione pubblica (ho appreso con piacere che il 18 maggio andrà in onda su Rai 1 il film «I colori della gioventù», dedicato a Boccioni, Marinetti ed i Futuristi), non posso che ribadire il mio giudizio nettamente critico nei confronti delle parole e dei comportamenti antichi e attuali del dott. Bentivegna. Manifestando pentimento per i suoi atti avrebbe dato un contributo certamente migliore alla vita della nostra Nazione.

Maurizio Gasparri

A Dino Messina,

e.mail 21 5 2006

Caro Dino,

i tuoi silenzi, e quelli del tuo direttore, a proposito della mia ultima lettera in risposta a quella di Gasparri, ripetitiva degli insulti da lui propinati, anche sul titolo in prima, nell'intervista da lui concessa al Corriere a proposito dei partigiani di via Rasella, e nella quale, personalizzando gli insulti, mi invitava apertamente, vista la mia tarda età, al pentimento, quale unica cosa che avrebbe potuto fare, "oggi", uno qualsiasi dei "volenterosi carnefici di Hittler", italiano o tedesco che fosse, sono sufficientemente chiari a indicarmi che essa è stata ricevuta e cestinata.

"Oggi", ripeto: il Kappler, infatti, in un'intervista che riporto nella mia pubblicazione in risposta a Vespa, ha manifestato grande rammarico per non essere riuscito a catturarmi e ad assassinarmi, così come aveva fatto con tanti miei compagni di lotta (ovviamente "infami" come me, secondo le rispettabili opinioni del nostro piagnucoloso ex-ministro: anche lui si commuove sulla sorte dei partigiani solo dopo che siano stati assassinati: come è accaduto per don Pappagallo e Gioacchino Gesmundo, membro del Comando dei GAP Garibaldini).

Ne prendo atto, e prendo atto della vostra condotta arbitraie, che ha permesso al Gasparri di battermi, almeno sul Corriere, con un netto 3 a 1.

I punti attribuibili al Gasparri sono dovuti sia alle aperture iniziali, che gli avete dato, fin nel titolo in prima pagina, sia all'ultima parola, che gli avete concesso, sia dalla mancanza, da parte vostra, di ogni intervento "correttivo" ai suoi insulti, mentre avete limato fino alla anodinità la mia risposta, e, come Gasparri, che ha rifiutato di leggerla, avete cassato ogni riferimento alla mia ultima pubblicazione, che correttamente replicava ai falsi e alle mistificazioni di Vespa ma anche agli insulti di Gasparri.

Eppure io avevo fatto conto sulla correttezza del Corriere: altrimenti non avrei accettato la pubblicazione della mia risposta, concordata con voi, a quegli insulti.

Evviva l' Illuminismo?

Ciao

Rosario

p.s. = ti allego, per tua opportuna conoscenza, pregandoti di mantenerla riservata al vostro ambito, la mia corrispondenza con Moncalvo circa i suoi inviti a partecipare a una presentazione di quella mia pubblicazione, di cui voi avete pudicamente rifiutato perfino che io facessi cenno nella mia risposta, anche al fine di correggere una precedente trasmissione da lui diretta in cui Vespa e Vacca hanno fatto strame dei fatti, storicamente e giudiziariamente provati, e nella quale anche il Vacca, definitosi uno storico "comunista togliattiano", in una totale manifesta e confessa ignoranza di quei fatti, ha ritenuto di validare i falsi e le mistificazioni del Vespa. Sembrava un matrimonio: Vespa in Vacca. E scusami se sono un po' cattivo, ma sono sessant'anni che mi rompete le palle. Oltretutto avendo - io - ragione: almeno nella pretesa che i fatti non siano falsificati e mistificati. Non è un caso se cito "sempre" Renzo De Felica, che non è certo uno storico della mia parte, ma è certamente uno storiografo scientificamente corretto.

Ciao, di nuovo. Senza rancore: tu sai bene, del resto, che io non riesco ad averne, anche quando m'incazzo, come invece fa qualche nostro amico comune.

Anzi, se passerai per Roma, vediamo di incontrarci, tu e io, così ci scontreremo all'alba, ad armi pari, dietro le Carmelitane Scalze.

Com'era bello il tempo in cui le controversie d'onore si dirimevano in innoqui scontri all'arma bianca, e tutto finiva in un simpatico banchetto, in cui uno dei due "valorosi rivali" si presentava, orgoglioso, con una benda bianca su "qualche graffiato e una scalfitura, tanta paura ed un pranzo al ristoran" (tu sei troppo giovane, forse, per ricordare "Il Visconte di Castel Fombrone", del Quartetto Cetra)

Rosario

POLEMICHE. L'ex gappista Bentivegna risponde a Gasparri

«Basta con i falsi su via Rasella»

Ho letto sul *Corriere* del 22 aprile l'intervista di Maurizio Gasparri ad Aldo Cazzullo sulla *fiction* televisiva dedicata al sacrificio di don Pappagallo, *La buona battaglia*. E sono rimasto colpito dalle sue affermazioni sull'attacco partigiano di via Rasella, in conseguenza del quale ci fu la ritorsione nazista delle Fosse Ardeatine. Secondo l'esperto di An, sui 12 uomini del Gap (io ero tra questi) che anticiparono l'11^a Compagnia del 3^o Battaglione dello SS Polizei Regiment Bozen «aveva un marchio di infamia» perché «non si consegnarono». Gasparri, protetto dall'immunità parlamentare, pensa di poter elargire insulti ai partigiani. Anche se sollecitato dall'intervistatore a considerare «che non ci fu alcun invito da parte dei nazisti a presentarsi», prosegue impertinente: «Gli attentatori di via Rasella non ebbero lo stesso coraggio di Saivo D'Acquisto». Ma i fatti sono quello che conta, nella storia, non le illazioni, o i paragoni improponibili tra eventi totalmente diversi. Gasparri ignora che i falsi su via Rasella sono stati smentiti da tutti i storici, la biografia più qualificata, oltre che da tutti le corti di giustizia che hanno affrontato la vicenda,

da Norimberga alle corti militari alleate e italiane, dalla Suprema Corte civile a sezioni riunite alla Cassazione penale. Tutti hanno stabilito che la ritorsione delle Ardeatine fu condotta rapidamente e in segreto. La strage ebbe inizio alle 14 del 24 marzo, esattamente dopo 22 ore dall'attacco partigiano del 23. Nessuno ne seppe nulla, tranne gli esecuto-

da alle «memorie dei principali protagonisti dell'attentato», in particolare a quelle del sottoscritto (*Achtung Banditen*, Roma 1974), di Franco Calamandrei (*La vita indissolubile*) e di Giorgio Amendola (*Lettere a Milano*). Anche nel libro scritto con Patrizia Cnessa, *Rosso e Nero*, De Felice ricorda che Roma fu l'unica città che resistette militarmente ai nazisti, e che

questa fu forse una delle ragioni per cui i romani non risposero alle leve obbligatorie, militari e del lavoro, imposte dai nazifascisti, cui invece rispose una frazione, sia pur modesta, di cittadini di altre parti d'Italia.

Vorrei infine ricordare a Gasparri che tra i martiri delle Ardeatine ci furono miei compagni di lotta e amici carissimi, tra i quali Gioacchino Gestmundo, dirigente del Gap centrale e amico fraterno di don Pappagallo, uno dei principali protagonisti della *fiction* che tanto ha commosso il deputato di An; i gappisti Umberto Scalfoni e Alberto Marchesi, che avevano collaborato con noi fino a pochi giorni prima, per esempio nell'attacco del 10 marzo in via Tomacelli; Valerio Fiorentini, comandante del Gap di Torriggattara, e tanti altri.

Rosario Bentivegna



A sinistra Rosario Bentivegna, ex partigiano del Gap di Roma. A destra il dirigente di Alleanza nazionale Maurizio Gasparri



ri e i comandi che l'avevano disposta. Solo il 25 marzo, a mezzogiorno (i giornali, per motivi di coprifuoco, uscivano a quell'ora), un comunicato Stefani annunciò l'immane delitto che aveva colpito Roma, concludendo con la terribile frase: «Quest'ordine è già stato eseguito».

A giustificazione del suo comportamento, Gasparri si è definito un «defeliciano», pur confessando di non aver letto l'opera più significativa di Renzo De Felice, la biografia di Mussolini. Lo invito a farlo e, per quanto riguarda via Rasella, a soffermarsi sul volume *Guerra civile* del 1997, che a pagina 151 rim-

IL CASO

Fiction sulle Fosse Ardeatine: e Gasparri pianse

L'ex ministro: sono scene strazianti. La mia battaglia? Raccontare in tv tutte le storie

«Quanto dura? Tre ore e venti? Tre ore e venti di don Pappagallo? Mamma mia... devo proprio?».

Dopo tre ore e venti di don Pappagallo, davanti alla scena finale — l'addio dei familiari ai martiri avviati alle Fosse Ardeatine —, Maurizio Gasparri è visibilmente commosso. Quando si accendono le luci, si unisce all'applauso trasversale di Sandro Curzi, Paolo Francia, Suso Cecchi D'Amico, Furio Scarpelli, Claudio Cappon, Corrado Augias, Roberto e Matteo Levi. Poi si allontana in fretta: «È straziante. Il prete che riconosce il suo allievo avviato con lui al macello... il piccolo Lallo che prende congedo dalla madre... non so se sia andata proprio così, se i romani sapessero che stavano portando i detenuti a morire. Io la scena me la sarei immaginata diversa: repressione, cani lupo. Ma non importa: è una fiction, un elemento di invenzione è necessario; anche nello sceneggiato sulle foibe c'è il bambino che si cala a toccare il corpo dei genitori, forse non è successo davvero ma resta un'immagine indelebile. Come questa».

È la presentazione de *La buona battaglia*, in onda domani e lunedì su RaiUno; e se non fosse dedicata a una vicenda tanto drammatica, verrebbe da definirlo la prima fiction dell'Unione, il preannuncio della nuova stagione Rai: nazisti spietati, fascisti se possibile peggio, preti e comunisti uniti nel resistere e nel morire. «Non a caso prima la Rai non la voleva produrre, poi l'ha rinviata a dopo le elezioni» racconta Curzi.

«Io ero favorevole a farla, questa fiction. Dopo averla vista, sono convinto di aver avuto ragione — racconta Gasparri —. C'è poco da obiettare. La figura di don Pappagallo è bellissima: un sacerdote esemplare; non entra nel merito delle motivazioni, soccorre chi ne ha bisogno. È vero, le categorie sono delimitate in modo netto, cattivi contro buoni. Nella fiction che Mediaset dedicò nel 2000 alla guerra civile c'erano tra i ragazzi di Salò figure più complesse, non del tutto negative. Ma sulla banda Koch, che vuol dire? Non c'è niente da rivisitare. E su via Tasso? Era il luogo delle torture, del dolore. Qui

non ci sono soldati, c'è gente che strazia, che uccide. Non c'è nulla da riscrivere; e sarebbe stato sbagliato censurare. La mia battaglia è un'altra. Raccontare tutte le storie: questa, peraltro già affrontata in passato, anche dalla Rai; e quelle che non abbiamo mai sentite. Il problema non è strappare pagine, è aggiungerne».

Un'obiezione storico-politica, però, Gasparri la avanza. «Via Rasella. Non so se

nella versione integrale ci sia qualche dettaglio in più. In quella che abbiamo visto la responsabilità dei gappisti è taciuta. Ora, nulla giustifica le Fosse Ardeatine, e nessuna colpa è sullo stesso piano di quella dei nazisti e dei loro collaboratori. Però sugli uomini che misero la bomba, e che furono insigniti di una medaglia d'oro, per me grava un marchio di infamia. Non so se la loro intenzione fosse proprio di provocare la rappresaglia. So che non si consegnarono. Magari i nazisti avrebbero colpito comunque. Magari no: il caso di Salvo D'Acquisto dimostra che c'era una possibilità». Guardi Gasparri che non ci fu da parte nazista alcun invito a consegnarsi. «Comunque, gli attentatori di via Rasella non ebbero lo stesso coraggio di D'Acquisto».

Per il resto, all'ex ministro *La buona battaglia* è piaciuta. «È una storia vera, realistica. Certo, i fascisti sono molto fascisti, i nazisti molto nazisti. Ma le cose sono andate così. Qualche dettaglio mi ha disturbato. La scena del colonnello che dice di vergognarsi delle atrocità in Li-

bia è ingenerosa: gli italiani nelle colonie non si comportarono diversamente da francesi o inglesi. C'è un po' di compiacimento nella scena dei partigiani che uccidono la spia; ma del resto l'uccisione della spia è sempre un sollievo per il pubblico». C'è la voce del Duce, a un tratto. «La figura del Duce per noi di An non è più un problema. Quand'eravamo giovani ne avvertivamo il fascino, l'interesse. Ma è un interesse comune a mezza Italia, che non si traduce in consenso politico: le ultime elezioni hanno dimostrato che i nostalgici quasi non esistono. L'accordo con Alessandra Mussolini era giusto farlo, anche se lei come idee è alla nostra sinistra; vive sul nome del nonno, non so cosa farebbe se non fosse in politica, forse venderebbe statuette a Predappio. La nostra posizione è defelicianza, e non da oggi. Quando uscì *l'Intervista sul fascismo* (i tomi della biografia, diciamo la verità, non li abbiamo letti), divenne subito un libro obbligatorio: spiegava bene che il fascismo non fu una dittatura di una cricca su un popo-

lo ribelle, che il consenso c'era, pur nei limiti della libertà negata. Tutti noi abbiamo fatto i nostri passaggi. Io sono stato il primo di An ad andare in via Tasso: qualcuno mi contestò, un dirigente della comunità ebraica mi difese: io rimasi in silenzio, all'uscita dissi solo: «Chi ha sofferto ha il diritto di prendersela anche con chi non c'entra». In Israele sono andato tre volte, sono amico di Olmert che era come me ministro delle Comunicazioni, ab-

biamo festeggiato il suo compleanno insieme. Ho appoggiato un'idea che spero sarà realizzata: una fiction sulla brigata ebraica che combatté con gli alleati».

Dice Gasparri che non si ha idea di quanta gente in Italia voglia fare una fiction. «Nel 2002, al congresso di An, dissi che mi sarei impegnato per farne una sulle foibe e un'altra sul futurismo. Ci sono riuscito, ma a che prezzo. Mi ha raccontato Angelo Rizzoli che sul set de *Il cuore nel pozzo* arrivarono gli *apparatchik* Rai della sinistra con l'incarico di non far mai pronunciare la parola "comunisti". Di persona mi sono misurato con Max Gusberti, la sentinella veltroniana della fiction. Diceva che quella sui futuristi non si poteva fare perché non c'era abbastanza azione. Ma come: questi andavano in guerra, amoreggiavano, facevano a cazzotti in

strada per questioni letterarie, e tu mi dici che non c'è azione? Ora andrà in onda una puntata su Boccioni, poi ne faranno un'altra su Marinetti. E si gireranno altre due fiction per cui mi sono battuto: una su Calabresi, l'altra tratta da *Il sangue dei vinti* di Pansa. Mi dicono che ce ne sarà una su Di Vittorio: giusto. Le storie vanno raccontate tutte. Non è detto che quelle di sinistra abbiano più successo: Sacco e Vanzetti su Mediaset sono stati un flop, fu una soddisfazione chiamare Confalonieri e farglielo notare. Il mio successore Landolfi se l'è presa con la storia del Grande Torino perché uno dei personaggi era comunista. Mah. In effetti nella Torino del 1949 c'erano dei comunisti. E sbagliato polemizzare. Meglio preparare un'altra fiction ancora: stavolta su don Gelmini».

Aldo Cazzullo



Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

22 Aprile 2006

Roma, li.....

Egr. Sig.
On. Maurizio Gasparri
ROMA

e p. c. Dott. Paolo Mieli
Direttore del Corriere della Sera
MILANO

Egregio Onorevole,

ho letto stamani, sul Corriere della Sera, alcune sue osservazioni circa l'attacco partigiano di Via Rasella, condite da insulti ai combattenti partigiani che lo avevano portato a termine, e che lei, ritenendosi protetto dalle sue immunità, ha ritenuto di poter elargire senza i danni subiti da qualche suo correligionario che invece è stato costretto, insieme al suo editore, a rimangiarseli e pagarne il prezzo.

A giustificazione del suo comportamento lei si è definito, un "defeliciano", pur confessando di non aver letto l'opera più significativa di Renzo De Felice, e cioè la biografia di Mussolini. La invito a farlo, e, per quanto riguarda via Rasella, di soffermarsi sul 2° volume di "Mussolini l'alleato (la guerra civile 1943-1945)", ed. Einaudi, Torino, 1997, dove, a pag. 151, n.1, l'A. si occupa di via Rasella: egli indica, come più significative per una bibliografia su via Rasella, "le memorie dei principali protagonisti dell'attentato, in particolare quelle di R. Bentivegna, "Achtung Banditen! Roma 1944", Milano, 1983, pp. 152 e segg.; F. Calamandrei, "La vita indivisibile. Diario 1941-1947", Roma, 1984, pp. 152 e segg.; G. Amendola, "Lettere a Milano", cit. pp. 280 e segg. La narrazione di Amendola può essere utilmente integrata con quella che lo stesso Amendola aveva fatto dieci anni prima in una lettera inviata il 12 ottobre a Leone Cattani (in Archivio L. Cattani, b.1, fasc. 4/1) in Appendice, Documento n. 2"

D'altra parte, anche nel libro scritto insieme a Chessa ("Il rosso e il nero", Baldini e Castoldi, Milano, 1995) De Felice ricorda che Roma fu l'unica città che resistette militarmente ai nazisti, e che questa fu forse una delle ragioni per cui i romani non risposero alle leve obbligatorie, militari e del lavoro, imposte dai nazisti e dai fascisti, cui invece rispose una frazione sia pur modesta di cittadini di altre parti d'Italia.

De Felice fu certamente un serio e attendibile storiografo, anche se non condivido molte delle sue conclusioni epistematiche.

Perché anche lei possa avere una informazione storiografica corretta sui drammatici eventi accaduti in Roma il 23 e il 24 marzo 1944, le accludo un pamphlet di facile e rapida lettura che ho pubblicato di recente in risposta ai falsi, alle insinuazioni e alle mistificazioni apparse su due recenti volumi di Bruno Vespa a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella, e che fanno parte dei canoni della vulgata antipartigiana.

I fatti sono quelli che contano nella Storia, non le illazioni, o i paragoni improponibili tra eventi assolutamente e totalmente diversi.

Comunque, anche in memoria dei miei compagni partigiani torturati e assassinati dai fascisti e dai nazisti alle Fosse Ardeatine, ma anche prima e dopo, a Roma, nel Lazio e nell'Italia della cosiddetta Repubblica Sociale, la sollecito a leggere, studiare, meditare, invece di sparare giudizi che ripropongono, riassumendoli per motivi di bassa cucina politica, i falsi e le mistificazioni smentiti da tutta la storiografia più

qualificata, da tutte le corti di giustizia che hanno affrontato la vicenda, da Norimberga alle corti militari Alleate e italiane, dalla Suprema Corte Civile a sezioni riunite alla Cassazione Penale.

Tra i Martiri delle Ardeatine, oltretutto, ci sono un dirigente dei Gap Centrali, Gioacchino Gesmundo, professore di filosofia, membro del Comando dei Gap Centrali Garibaldini, amico fraterno e paesano di Padre Pappagallo; Umberto Scattoni e Alberto Marchesi, che facevano parte dei GAP della 4° Zona e avevano collaborato con noi fino a pochi giorni prima (10 marzo, Via Tomacelli, ore 15: attacco a un reparto armato di repubblicani che precedeva un corteo di fascisti indetto con la pretesa di commemorare Mazzini, e che immediatamente si sciolse); Valerio Fiorentini, valorosissimo comandante dei GAP di Torpignattara, e molti altri, membri di GAP di altre formazioni, arrestati dalle polizie nazifasciste pochi giorni prima dell'attacco di via Rasella.

La Storia, egregio onorevole, va studiata e meditata, non solo orecchiata e mistificata, soprattutto quando si pretende di "fare politica", mestiere difficile che non può essere improvvisato.



Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

24 aprile 2006

Roma, li.....

Ill. Sig.

Dott. Paolo Mieli

Direttore del Corriere della Sera

MILANO

Caro Mieli,

ti accludo la lettera che ho inviato a Gasparri, a proposito degli insulti ignobili scagliati contro i partigiani di via Rasella, che avete pubblicato con grande rilievo, fin nel titolo di prima pagina, sul Corriere della Sera del 22 aprile.

Ti sarei grato se volessi concedere un po' di spazio anche a me, dando una chiara e ben evidenziata notizia della mia risposta.

Con i più cordiali saluti

Rosario Bentivegna

Caro Luzzatto,

seguito a ringraziarla, anche se l'annoia, per la sua partecipazione, in questo ripetitivo dibattito su via Rasella, al fianco della Resistenza romana. Sto seguendo su L'Unità le sue risposte alle "risposte" di Vespa, e mi sento in dovere di darle alcuni chiarimenti.

La proposta di un contraddittorio scritto tra Vespa e me, e pubblicato insieme, sui suoi errori e sui suoi falsi, fu da me avanzata al Vespa, in seguito al suo diniego ad ogni immediata correzione, nella lettera del 6 aprile '05 (n. 11 del carteggio) ma non ebbe risposta.

Fu allora che pensai di pubblicare per mio conto il carteggio, e lo comunicai al Vespa con la lettera del 10 maggio '05 (n. 12 del carteggio), cui finalmente il Vespa rispose in data 24 maggio (n. 13 del carteggio), nella quale mi dava l'autorizzazione a usare pubblicamente la nostra corrispondenza.

Effettivamente il Vespa mi telefonò, dopo l'uscita del suo secondo libro, invitandomi ad un dibattito televisivo, che io rifiutai, ricordandogli come lui avesse rifiutato a suo tempo la mia proposta di un contraddittorio scritto con me; tutt'al più, gli dissi, avrei potuto accedere ad una replica della mia proposta dell'aprile scorso, ma solo dopo l'uscita del mio libro, lamentando esplicitamente le scorrettezze che egli aveva replicato nella sua nuova "opera".

Dopo il dibattito di Vespa sul secondo canale della Rai, con Moncalvo e Vacca, ed in seguito alla mia lettera sul merito, che mi sembra di averle inviato per conoscenza, non ho avuto cenno di ricevuta dal Vespa (né dal Vacca).

Mi ha invece scritto Moncalvo, invitandomi ad un dibattito sulla sua rubrica televisiva, che ho rifiutato, in attesa che Vespa leggesse il mio libro, che certamente non gli sarà gradito, non solo per quello che lei così magistralmente ha scritto, ma anche per il modo come anche io ho trattato i suoi falsi e le sue balorde insinuazioni.

Le accludo, della corrispondenza intercorsa tra me e il Vespa, alcuni brani delle lettere in cui vengono fissate le linee del comportamento che successivamente è stato da me tenuto.

Con i più cordiali saluti

RosarioBentivegna.

11°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 6 aprile '05

Caro dott. Vespa,

la sua del 30 marzo scorso non può concludere, a mio avviso, la vicenda che ha dato luogo a questa nostra corrispondenza, suscitata dalle poche ma equivocate righe che lei ha introdotto nel suo libro a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella

Poiché mi sembra corretto e opportuno giungere a una chiarificazione dei numerosi aspetti (vogliamo dire "ambigui"?) che traspaiono da quelle sue "poche righe", le propongo la pubblicazione scritta di un nostro dialogo, stringato, schematico, sereno, prendendo lo spunto dalle notazioni apparse sul suo testo (che qui le riproduco).

Troveremo pure una rivista, o un editore, che siano disposti a pubblicarlo.

(da: **Bruno Vespa: "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi"**, Mondadori, Milano, 2004, pag. 21)

1. "Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente in medicina e comunista, fece esplodere due bombe.....non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco."

2. *"Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."*
3. *"Egli (Bentivegna) ha recentemente ripubblicato le sue memorie per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale...."*
4. *"Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo....."*
5. *"L'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del CLN, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"*
6. *"Scrive Giorgio Bocca : in realtà i comunisti lo sanno bene; il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo"*

.....
 In attesa di una sua cortese, sollecita risposta, le invio i miei cordiali saluti.
 Rosario Bentivegna

12°) BENTIVEGNA A VESPA
Roma, 10 maggio '05

Egregio dott. Vespa,
 nei primi giorni dello scorso mese di aprile, ai fini di definire la nostra nota vertenza, le inviai una proposta di composizione di essa che mi sembrava civile e compatibile con la sua e con la mia dignità.

In assenza di una sua risposta mi sembra di poter ritenere che la sua scelta sia stata quella del silenzio-rifiuto.

Non ho voglia di aprire una ulteriore vertenza giudiziaria per diffamazione a mezzo stampa.

.....Scelgo – e per correttezza glie lo comunico – la strada più rapida della pubblicazione del nostro carteggio, cui aggiungerò le documentazioni che lei non ha ritenuto di approfondire, prima di pubblicare, sull'attacco partigiano di via Rasella e su di me, le mistificazioni e i falsi confusamente orecchiati dalla vulgata antipartigiana.

Spero che ciò non le spiaccia, avendomi lei avanzato proposte di rettifica che ritengo insufficienti (rinvio delle correzioni ad altre edizioni e alle eventuali traduzioni della sua opera): se anche questa volta non avrò risposta, ne terrò conto applicando il criterio del silenzio-assenso.

.....
 Cordiali saluti
 Rosario Bentivegna

13°) VESPA A BENTIVEGNA
Roma, 24 maggio 2005

Egregio Professore,
 non è per scortesia che tardo a risponderLe.

Trovo assolutamente legittima la Sua decisione di pubblicare il nostro carteggio.
 Non c'è niente di riservato.....

.....
 Con molta cordialità.
 Bruno Vespa

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriano, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

14 febbraio '06

Roma, li.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro Vespa,

il mio editore (che non ha le disponibilità dei suoi) mi ha inviato solo ieri sera le prime copie del pamphlet da me elaborato in risposta alle sue gratuite, ripetute aggressioni.

Non sono un pacifista, ma non amo la guerra, e neppure le risse, più o meno cartacee. Visto che ormai, per la stampa, non si usa più il piombo delle linotype, non le sembra che sarebbe il caso - da parte di tutti - di adeguarci alla fluidità degli inchiostri e all'uso sereno degli argomenti e delle parole?

Questo era il mio sogno, da quando, fin da giovanissimo, mi battevo con determinazione contro l'odio, la violenza e le discriminazioni tra gli uomini, e, malgrado il travisamento delle apparenze belliche, con grande rispetto per la vita, anche dei nemici, alla ricerca di una società di liberi e di eguali.

Lo è ancora oggi, e la mia avversione è soprattutto per i settari, di qualsiasi colore e umanità; non solo in politica, ma anche in tutti gli altri campi. Non sono accecato dal "tifo", e me ne vanto così come mi vanto di "partecipare", per quanto mi compete, cercando di restare nell'ambito della disputa civile, anche se vivace.

Può accadere che non sempre ci riesca: non sono un santo, né voglio esserlo o sembrarlo. Mi può capitare di non sapere - o di non volere - resistere alle tentazioni, o che mi saltino i nervi per le aggressioni gratuite e infamanti, fondate soprattutto su falsi e insinuazioni e su una superficiale informazione.

Gradisca i miei cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067
Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

Ai Gentili Signori
Prof. Gigi Moncalvo
Prof. Beppe Vacca
Dott. Bruno Vespa
LORO SEDI

Roma, 19 dicembre 2005

Cari Signori,

ho assistito, con compiaciuta meraviglia, al vostro dibattito (si fa per dire) sull'agguato condotto dai Gap (Gruppi di Azione Patriottica) Centrali Garibaldini, in Via Rasella, contro l'11° Compagnia del 3° Battaglione dell' SS Polizei Regiment Bozen.

Si, compiaciuta, perché vedo che illustri storici e un valente giornalista della televisione italiana continuano a dibattere su una vicenda fondativa della Guerra di Liberazione Nazionale, come quella che ha coinvolto Roma il 23 e il 24 marzo del '44, definendola "terroristica" e, quindi, astraendola completamente dal contesto della Resistenza romana, di cui evidentemente non conoscono un beneamato cavolo, e dallo straordinario contributo - politico, militare, solidaristico, di *intelligence* - apportato dai romani alla Resistenza nel corso della spietata occupazione nazista della città e del Lazio. La Resistenza romana non è stata soltanto San Paolo, il Ghetto, via Rasella e le Fosse Ardeatine, e non si può discutere di essa basandosi soltanto su quanto è stato orecchiato della mistificazione operata da fascisti, neo-fascisti, post-fascisti, clericofascisti e imboscanti di vario colore e umanità.

Ho appreso dal vostro "dibattito" che ogni iniziativa militare della Resistenza era inutile e prematura se non fosse stata una battaglia campale, fronte contro fronte, impossibile su un territorio occupato ferocemente e militarmente da un nemico che aveva fatto del terrorismo della "guerra ai civili" il momento fondante della sua strategia di "pacificazione".

A dimostrazione della scarsa conoscenza da parte vostra dei fatti concernenti il tema del vostro dibattito citerò soltanto una frase dell'illustre Prof. Moncalvo, il quale ha affermato che la ritorsione tedesca alle Fosse Ardeatine avvenne "qualche giorno dopo" l'attacco vittorioso condotto in via Rasella da dodici partigiani romani (e non da uno solo con una "bomba") contro un reparto specificamente addestrato alla lotta contro la guerriglia e per la repressione antipopolare (altro che "guardia ai ministeri", come ha detto qualcuno), che aveva concluso proprio in quel 23 marzo il periodo di addestramento, e che sarebbe entrato in funzione, nel Lazio, il giorno dopo: non fece in tempo, ovviamente, perché fu annientato in via Rasella da quei "vigliacchi incoscienti e irresponsabili" dei partigiani romani e dei loro dirigenti politici e militari.

Mi stupisce solo il fatto che a correggere almeno questo "insignificante errore" non sia intervenuto il Dott. Vespa, il quale sapeva bene, attraverso la lunga corrispondenza intercorsa tra noi, intesa a contestare i falsi da lui riportati, a proposito delle stesse vicende, sul suo precedente libro ("Da Mussolini a Berlusconi"), come effettivamente la strage delle Ardeatine ebbe inizio alle 14 circa del 24 marzo, nella massima segretezza, e cioè 22 (ventidue) ore dopo l'annientamento della compagnia nazista della SS Polizei (ma erano "italiani", poverini!).

Cordiali saluti e sinceri auguri di buone feste.

Da Moncalvo a Bentivegna
Roma, 16 gennaio 2006

Oggetto: Sua lettera del 19.12.2005 sulla trasmissione televisiva "Confronti" del 16.12.2005

Egr. Prof. Bentivegna,

Rispondo alla Sua lettera che ho trovato al ritorno dalla pausa per le Festività. Riguardo le asserite imprecisioni emerse nel corso della trasmissione "Confronti" andata in onda il 16 dicembre 2005, mi permetto inviarLe le seguenti notazioni:

1) La trasmissione aveva come principali temi di dibattito due episodi ancora controversi della Storia italiana: l'attentato di Via Rasella a Roma del 23 marzo 1944 e la vicenda di Piazzale Loreto a Milano (esposizione del corpo di Benito Mussolini e di altri gerarchi fascisti) dell'aprile 1945;

2) La riproposizione dei due episodi tornava di attualità e prendeva spunto dalle reazioni politiche (in particolare dell'on. Massimo D'Alema) suscitate da alcune pagine del recente libro di Bruno Vespa intitolato "Vincitori e Vinti - Le stagioni dell'odio, dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi", uscito nel novembre scorso;

3) La trasmissione "Confronti" - com'è nel suo stile, nell'osservanza dei doveri del Servizio Pubblico, nei motivi ispiratori e nel format che la contraddistinguono - non ha proposto solo la voce dell'autore del libro, ma ha messo a confronto le sue tesi e la sua testimonianza con quelle di un autorevole e prestigioso storico come il Prof. Giuseppe Vacca, "Presidente della Fondazione Istituto Antonio Gramsci", unanimemente considerato come uno dei più eminenti studiosi di storia contemporanea appartenente all'area ideologica della sinistra. Egli stesso nel corso della presentazione in video si è definito "uno storico comunista togliattiano". La Fondazione Istituto Gramsci ha come fine l'arricchimento critico della tradizione del patrimonio ideale della sinistra e del socialismo democratico in Europa e promuove, in questa ispirazione, studi e ricerche sull'opera e il pensiero di Antonio Gramsci, sulla storia, la politica e la società contemporanea, e sulle forme del loro mutamento.

4) Il confronto dunque allineava due personaggi che rappresentavano in modo compiuto due aree ideologiche contrapposte, anche se - sul piano puramente formale - il confronto poteva dirsi "sbilanciato" a favore del Prof. Vacca, essendo egli uno Storico in senso stretto e quindi maggiormente a contatto da anni con fonti e documenti, mentre Bruno Vespa era ospite in qualità di scrittore e non di rappresentante di un'area o di una ideologia politica, e soprattutto in qualità solo di "giornalista e narratore" che aveva raccolto sia le testimonianze contenute nel suo libro che le reazioni politiche scritte nel volume stesso.

5) In un primo tempo avevo ovviamente pensato di invitare, per metterlo a confronto con Vespa, un esponente dell'ANPI, limitando il tema al solo episodio di Piazzale Loreto. Dopo un primo contatto telefonico con la sede nazionale dell'Associazione e vista l'impossibilità, per ragioni anagrafiche, di poter avere in studio il Presidente Nazionale, sen. Arrigo Boldrini, la stessa ANPI suggeriva di invitare il Presidente Nazionale Vicario Avv. Tino Casali, dell'ANPI di Milano, che abitualmente rappresenta l'Associazione in dibattiti non solo televisivi. L'avv. Casali veniva da me telefonicamente contattato e mi chiedeva di inviare un fax con l'invito ufficiale e la proposizione dei temi da trattare. Il fax veniva inviato l'8 novembre 2005 alle ore 15.45. Veniva anche chiesto all'Avv. Casali di designare, in caso di suoi impegni o di non volontà di partecipare al programma, un altro rappresentante ufficiale dell'ANPI.

6) Dopo numerosi solleciti telefonici in cui la Segreteria dell'Avv. Casali pregava di pazientare poiché l'ANPI milanese era impegnata nell'organizzazione della cerimonia di commemorazione nell'anniversario della strage di Piazza Fontana, perveniva una risposta scritta dell'Avv. Casali in data 24 novembre, fatta precedere da un fax.

7) L'Avv. Casali declinava cortesemente l'invito e ne spiegava ampiamente le ragioni nella sua comunicazione, scrivendo letteralmente: "La posizione dell'ANPI (...) e' senz'altro nota, tanto da non richiedere nessuna ulteriore illustrazione neppure nella prospettiva di affidarla ad uno strumento di vasta diffusione informativa quale e' il programma TV "Confronti" di Rai 2". "Riteniamo pertanto - cosi' concludeva - che ogni discorso e confronto per ulteriori chiarimenti e precisazioni sul tema, non potrebbero incidere che negativamente su queste ferme posizioni etiche, storiche, politiche ed istituzionali dei partigiani e dei patrioti italiani. Per queste ragioni riteniamo che sia nostro preciso dovere ringraziarla, ma declinare il cortese invito che ci ha rivolto". Questa dunque la posizione ufficiale della Presidenza Nazionale dell'ANPI, di cui probabilmente Lei non era e non e' al corrente. Penso convenga con me che non e' corretto rifiutare o rinunciare di partecipare a una trasmissione e

poi lamentarsi se ci sono state imprecisioni o se uno dei due ospiti, quello che rappresenta la propria parte politica, non e' intervenuto per correggere o precisare. Se un rappresentante dell'ANPI fosse stato presente e autorizzato a partecipare a titolo ufficiale questo non sarebbe avvenuto.

8) A questo punto veniva scelta come alternativa la persona del Prof. Vacca, che già in un primo tempo era stata considerata, insieme ad altre ipotesi (come quella di invitare il Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza o Lei stesso, dottor Bentivegna. In questo caso non si sarebbe parlato di Piazzale Loreto ma solo dell'episodio di via Rasella). Il Prof. Vacca veniva prescelto, oltrechè per la sua indubbia fama di storico e per l'area politica cui egli appartiene, anche per la maggiore conoscenza del mezzo televisivo e la sua precedente partecipazione nel corso del tempo a numerose trasmissioni tv. Il Prof. Vacca quindi poteva assicurare che il dibattito non risultasse troppo squilibrato a favore del Dott. Vespa, viste le indubbie capacità di comunicazione di quest'ultimo e la sua grande esperienza in materia di sintesi ed efficacia e la sua conoscenza dei tempi televisivi.

9) A questo punto ritenevo completamente soddisfatte le condizioni di garanzia di equilibrio che stanno alla base del programma e dei miei doveri di curatore e conduttore, specie in un'occasione così delicata: autorevolezza e notorietà di entrambi gli ospiti, differenti aree politiche rappresentate, loro esperienza in materia di comunicazione televisiva (in particolare sull'uso di un linguaggio comprensibile e di una efficace capacità di sintesi), capacità di attualizzare e approfondire il tema trattato, garanzia di signorilità e di fair-play al fine di evitare risse verbali, polemiche o prevaricazioni di un ospite sull'altro, rispetto reciproco.

10) Ovviamente i due protagonisti del confronto, com'è mio costume, sono stati informati in anticipo del nome dell'altro partner e dei temi trattati e hanno accettato di buon grado la presenza l'uno dell'altro e viceversa.

Il dibattito ha suscitato la massima soddisfazione dei due ospiti. Ma ci sono state molte reazioni, lettere, fax, e-mail riguardo ad alcuni passaggi. Tra gli altri quello dello scrittore e giornalista Franco Giustolisi, a proposito dei documenti riguardanti la decisione delle autorità di governo di non proseguire o catturare alcuni criminali nazisti. Egli, con un paio di lettere pubblicate su "l'Unità" ha sottolineato che Vespa non ha fatto alcuna rivelazione poiché il carteggio era già stato scoperto e pubblicato da Giustolisi nel suo volume "L'armadio della vergogna".

Ma, al tempo stesso, in trasmissione, non ci sono state da parte del prof. Vacca obiezioni alcune a due passaggi del libro di Vespa. Ad esempio: "Non sapevo che i militari di via Rasella fossero italiani, e non credo di essere il solo" (pag. 240). E ancora: "Come si vede, la tesi di un'azione militare contro un reparto scelto e spavaldo di SS ne esce notevolmente ridimensionata" (pagina 241). Così come nel libro non c'è alcuna indicazione precisa sul preciso intervallo di tempo tra l'azione di via Rasella e la rappresaglia, se non questa frase a Lei attribuita: "La rappresaglia fu immediata e eseguita"(pag. 243).

Su questo punto, prendo atto di ciò che Lei addebita alla mia persona in qualità di conduttore (io non sono "Professore", come Lei, bontà sua, scrive), in particolare per l'imprecisione sul fatto che il massacro delle Fosse Ardeatine non avvenne "qualche giorno dopo" ma solo poche ore dopo l'azione in via Rasella. Per quanto riguarda il mio ruolo di semplice conduttore e non di protagonista o di partecipante in forma attiva al dibattito, Le faccio notare questo: un mancato intervento o una correzione di sostanza verso i due protagonisti non può essere messa a carico del conduttore il quale ovviamente, dato il livello dei due ospiti, non poteva avere il ruolo di chi "ne sapeva più di loro". Se imprecisioni, omissioni, valutazioni non condivisibili ci sono state da parte di uno dei due ospiti, era l'altro che doveva intervenire con decisione per rettificare, precisare, contestare, opponendo le proprie argomentazioni o i dati storici in suo possesso. Non ritengo sia compito del conduttore "prendere parte" attiva nel dibattito ma solo regolarne i tempi, le modalità, garantendone la correttezza e l'equilibrio, senza entrare nel merito di valutazioni del tutto personali e soggettive, specie se su un argomento di carattere storico ancora così controverso. Tuttavia, se ci sono state imprecisioni o errori da parte mia, certo in buona fede, i due ospiti avevano la possibilità - oserei dire il dovere - di correggermi, smentirmi o di svolgere le dovute precisazioni.

Caro Professore, colgo questa occasione per proporLe di partecipare a una puntata del mio programma, a un "confronto" televisivo sull'argomento, lasciandole la possibilità di scegliere il partner con cui misurarsi e con cui dibattere. La mia trasmissione viene registrata a Milano ogni venerdì e Lei non ha che da chiamarmi per fissare una data e io Le metterò a disposizione lo stesso tempo televisivo (40 minuti) per dibattere, precisare, ricordare, argomentare e dar vita a una testimonianza filmata che io ritengo possa essere di grande efficacia e di grande utilità soprattutto al fine di evitare - anche a molti anni di distanza - strumentalizzazioni, errori, o disinformazione. Mi faccia sapere. Grazie e molti cordiali saluti

(Gigi Moncalvo)

17 gennaio 2006 18.54
da Bentivegna a Moncalvo

Caro Moncalvo, mi scusi se le ho attribuito un titolo accademico, né mi sembrava, nel corso del vostro incontro con Vacca e Vespa, che lei volesse rimanere in disparte, lasciando agli altri due emeriti professionisti della Storia e del giornalismo televisivo la responsabilità di quanto veniva detto. Non starò ad entrare nel merito. D'altra parte né il Prof. Vacca, comunista togliattiano, né il dott. Vespa, di incerta collocazione politico-culturale (ha notato quanto, in ogni fase della Storia, siano poco moderati i cosiddetti "moderati"?), hanno ritenuto di rispondere alla mia lettera. Sono convinto, inoltre, che sarebbe stato corretto un intervento a correggere quello - ed altri errori - che nel corso di quella specie di dibattito i due illustri contraddittori (?) hanno validato, né c'è da stupirsi se un episodio sollecita tante controversie quando personaggi così qualificati si permettono di dibatterne senza sapere altro che ciò che hanno orecchiato dalla mistificazione fascista, parafascista e papalina, siano pur essi "storici comunisti togliattiani" o giornalisti dedicatisi a divulgazioni "storiche" di basso profilo scientifico.

La ringrazio dell'invito a partecipare a un dibattito televisivo: non ho una grande ambizione di partecipare alle risse che si vedono oggi sugli schermi televisivi. Sono un "conservatore", rimasto allo stile delle tribune politiche di Jader Jacobelli.

Comunque le comunico che sta per uscire un mio ulteriore libro, con introduzione del Prof. Sergio Luzzatto, in risposta allo sciocchezzaio, ai falsi e alle imprecisioni apparsi sui due recenti libri di Vespa, nel quale trascrivo, con il consenso dello stesso dott. Vespa, la lunga corrispondenza intercorsa su quei libri tra lo stesso dott. Vespa e me. E' questione di giorni. Comunque, la Storia non è scritta solo da chi non la conosce, e sulla "discussa" azione partigiana di via Rasella, nel quadro della Resistenza romana, può non saperne niente solo chi non vuole sapere, o preferisce l'informazione mistificatrice di chi a quella Resistenza si è opposto o continua ad opporsi, sia pure per bassa cucina politica.

Nel 2004 è uscita (Ed. Mursia) una quarta edizione del mio libro "Achtung Banditen", arricchito da una prefazione di Walter Veltroni e da 5 importanti contributi di ricercatori qualificati su tutto il dibattito (storico, militare, politico, parlamentare, giudiziario, ecc.) che in questi 60 anni si è sviluppato intorno alla vicenda dell'agguato condotto dai partigiani romani il 23 marzo '44 contro la 11° compagnia del 3° battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen e alla strage delle Ardeatine. La prima edizione è dell'83, ma le mie memorie, riportate in quel volume fin dalla prima edizione, sono state scritte da me subito dopo la fine della guerra, a mente fresca; le assicuro che niente di quello che ho scritto può essere contraddetto. Ho atteso oltre trent'anni, prima di pubblicarle; nel frattempo le polemiche, i processi alleati e italiani, militari, civili e penali, le ricerche storiografiche, le innumerevoli prese di posizione dei governi e dei parlamenti, le cause per diffamazione da me vinte, ecc.ecc.ecc. non hanno indotto neppure uno "storico comunista togliattiano", un qualificato giornalista della televisione e un valente conduttore di dibattiti storici a sapere un acca su quanto è accaduto in Roma dall'8 settembre del '43 al 5 giugno del '44, e, in particolare, su fatti così significativi come quelli accaduti in Roma il 23 e il 24 marzo del '44.

Pensi che perfino il "grande" Montanelli, circa 35 anni fa, ha dovuto ritirare uno dei suoi famosi libri di Storia Patria dalla circolazione e versarmi una cospicua somma in milioni di lire a titolo di risarcimento per falso e diffamazione a mezzo stampa.

Ma tant'è: niente è più inedito di quanto è stato pubblicato moltissime volte, affermava un grande letterato italiano (Longanesi, mi pare)

Cordiali saluti
Rosario Bentivegna

19 gennaio '06
da Moncalvo a Bentivegna

Caro Prof. Bentivegna, la Sua risposta mi induce a insistere ancora di più nel ritirare il mio invito. Lei ha la mia formula, e scritto, un'ora, di scusazione che non va intesa né come verità né prevaricazione né altri inganni o artifici meditati. Abbiamo un'occasione di ammirare l'onestà del suo libro, un tema che lo distingue e al cui esito vuole evidentemente testimoniare la verità storica che Lei sommarariamente anche qui indica e rivivifica, e quindi che cosa c'è di quello che parlavo a un grosso pubblico? La mia disponibilità a non rincarare i titoli scherzi è confermata dal particolare che per l'altra volta avevo avanzato, quella di un fatto inventato al dibattito, nella massima libertà e con la più completa autonomia. Da parte mia le garantisco che non ci saranno interventi esterni al dibattito, né sotto forma di contributi firmati né di lettere, né di interviste, né telefonate, né collegamenti o altro. Quaranta minuti di dibattito fra Lei e la persona che vorrà indicarmi. Se poi si capirà qualcosa di nuovo, non mi preoccuperò di avvertire l'altro. Le anticiperò ed eventuali... scusazioni.

La prego quindi di voler accettare. Potremo, se lo vuole, volerle prima e concordare una scaletta di domande e soluzioni da avanzare. Ma, mi avvia, venga a illustrare in TV tutto quanto mi ha anticipato in questa sua comunicazione e quanto ci sarà nel mio imminente libro. E ricordi anche l'episodio di Montepellieri. Ma in TV. Scusi l'insistenza. Ma, come vede, io non solo rispondo alle lettere e non mi sottraggo ma desidero davvero approfondire, mi sapete, divulgare, nei limiti delle mie poche possibilità.

Se ho commesso qualche errore me ne rendo conto e accumpare giustificazioni di sorta.

Posso spazare in una risposta positiva?

Resto in attesa. Grazie e una stretta di mano.

Luigi Moncalvo

19 gennaio '06
da Bentivegna a Moncalvo

Caro Moncalvo, la ringrazio per la sua cortese risposta e per l'invito che mi ha avanzato di partecipare a un dibattito televisivo sulle vicende occorse in Roma durante l'occupazione nazista, in particolare sull'agguato partigiano di via Rasella contro una compagnia dell'SS Polizei Regiment Bozen e sulla ritorsione nazista delle Fosse Ardeatine.

A parte le mie riserve sull'uso della tv per dibattere temi così controversi e sui quali si è accanita in modo particolare (e si accanisce ancora, dopo oltre sessanta anni) la mistificazione dei nemici della Resistenza e, oltre costoro, a fini di bassa cucina politica, degli anticomunisti più viscerali, disposti a cavalcare tutte le tigri, anche contro ogni verità, pur di dare sfogo ai loro intimi livori, ho già un impegno con il dott. Vespa, al quale ho proposto, a suo tempo, un dibattito tra noi su una rivista o un rotocalco, e che il dott. Vespa ha accettato di effettuare dopo l'uscita del mio libro in risposta ai suoi.

Debbo rimandare quindi la mia eventuale accettazione della sua accattivante proposta almeno fino a quando avrò assolto, se il dott. Vespa sarà ancora d'accordo, al mio impegno con lui. Ad ulteriore chiarimento, dovuto da me alla sua cortesia, non interverrò in televisione prima della pubblicazione del mio dibattito con

il dott. Vespa: mi ha insegnato la mia vecchia nonna romana che "carta parla e villan dorme", e questo ammonimento ha trovato in me ampia accoglienza, soprattutto dopo i falsi e le mistificazioni che mi sono stati scagliati ripetutamente contro in questi lunghissimi sessanta anni, malgrado le smentite della Storia e della Giurisprudenza. Sarà mia cura, in ogni caso, farle avere, non appena sarà stato pubblicato, una delle prime copie del mio lavoro.

Con i più cordiali saluti

Rosario Bentivegna

Da Moncalvo a Bentivegna

11 maggio '06

Caro Prof. Bentivegna,
non mi sta ricordando di me. Ho scritto tutto il suo mail del 10 gennaio scorso e sono orgoglioso di sapere che
non mi sto solo stato di avvertimento, ma anche del suo libro. Io ho ancora qualche puntino di disposizione per
risparmiare e vorrei chiederti se la sua possibilità, compatibilmente con i suoi impegni e con i doveri
espressi in talora e con il numero di carta) a essere così tu regni. La dedizione e l'ardore con la quale
potrebbe anche non essere il mio. Spero in una di queste future date. 26 maggio 2006. Bentivegna.
Con i più cordiali saluti
Gian Adornato

Da Bentivegna a Moncalvo

13 maggio '06

Caro Moncalvo, il mio libro è uscito nel febbraio scorso; avevo pregato l'Editore di inviarmi una copia anche a lei, ma, evidentemente, non l'ha fatto, o la copia è andata smarrita. Se mi invia il suo indirizzo, provvederò io stesso a fargliene recapitare una, eventualmente anche attraverso un pony.

Per quanto riguarda il mio incontro con Vespa, poiché l'interessato non me lo ha chiesto più, sono a sua disposizione, anche se ritengo il mezzo televisivo poco efficace a risolvere un'intricata storia di falsi e di mistificazioni come quella che il revisionismo antipartigiano è riuscito a montare su vicende come l'attacco partigiano di via Rasella e la Resistenza romana.

Purtoppo la gran parte dei meeting televisivi, oggi, si è trasformata in un'accozzaglia di maleducati e rissosi ideologisti, a scapito della possibilità di capire e di spiegare. Comunque resto a sua disposizione, invitandola a scegliere la data, possibilmente lontana, visto che le mie condizioni di salute attuali sono ancora precarie (esco da un'influenza complicata, soprattutto dalla mia tarda età).

La ringrazio comunque per la sua cortesia e le invio i miei cordiali saluti

Rosario Bentivegna

Da Moncalvo a Bentivegna

15 maggio '06

Caro Professore,
grazie della Sua sollecita e pronta risposta. Le sarei dispiaciuto se non l'avesse mia copia del suo
libro, e possibilmente una copia anche possibilmente per la mia collezione, all'indirizzo della Bar in via
Mazzini 18 (catania - CT). Per quanto riguarda la trascrizione. Le propongo anche due date: Venerdì 26
Settembre 2006. La trascrizione sarà registrata a Milano, presso la sede della Bar. Mi scusi.

che ciò potrebbe costituire per Lei un disagio e un affaticamento ma sarà nostra cura ridurre al minimo tutto ciò. Una nostra auto la porterà da casa a Fiumicino, poi dall'aeroporto di Linate alla Rai e lo stesso per il ritorno. Tutte le spese ovviamente sono a nostro carico.

Il tempo reale della registrazione è di circa 40 minuti, non ci sono interruzioni pubblicitarie né collegamenti con l'esterno né contributi valeo o di altro tipo.

Le sarò grato se vorrà indicarmi, oltre a Vespa se lei lo ritiene, uno o più nomi che siano di Suo gradimento per notorietà, e soprattutto conoscenza reale dei problemi al centro del dibattito. Mi piacerebbe poter scegliere, ovviamente in pieno accordo con Lei, il suo partner nella trasmissione, poiché due soli sono gli ospiti. In questo caso sono disposto a fare un'eccezione e non è strettamente necessario ci sia un confronto su due differenti posizioni ma un pacato e sereno dibattito utile alla conoscenza della storia e della realtà dei fatti. Una rosa di nomi mi consentirebbe di poter scegliere qualora qualcuno degli interpellati non possa partecipare.

Resto dunque in attesa sia del libro che della risposta. E nel frattempo Le chiedo se può farmi avere un Suo recapito telefonico al fine di contattarla direttamente per un eventuale incontro quando Lei lo desidera a Roma. Grazie e molti cordiali saluti.

Una stretta di mano, Cogi Moncalvo

Da Bentivegna a Moncalvo
18 maggio '06

Caro Moncalvo, la ringrazio per la sua rinnovata proposta di incontrarmi sul suo spazio video: le ho già precisato le motivazioni per cui ritengo poco utile un incontro televisivo che sia atto a sbrogliare la matassa di falsi e mistificazioni che sono stati ben elaborati dai nemici della Resistenza, in particolare di quella romana. Penso comunque che avrà già ricevuto la mia pubblicazione in risposta ai falsi e alle mistificazioni rielaborate dal Vespa il quale, oltretutto, non ha ritenuto di rispondere al tempestivo invio del mio libro né alla lettera che lo accompagnava. Mi ritengo quindi sciolto dall'impegno che avevo preso, né mi è gradito, ormai, ogni e qualsiasi incontro con costui.

Dalla lettera che accompagna quella mia pubblicazione ricaverà i miei indirizzi telefonici, che comunque le ripeto.

06 6875067; 3396122345.

Per quanto riguarda la rosa di nomi che mi chiede, dovrò, prima di inviarla, ottenere il consenso di coloro che penso possano accompagnarmi. Comunque, nel giro di un paio di giorni provvederò anche a questo.

Per quanto riguarda la data, mi potrebbe star bene, se lei è d'accordo, venerdì 16 giugno.

Un'ultima controproposta (sono notoriamente un pigro): non sarebbe possibile registrare l'eventuale nostro incontro a Roma?

Cordiali saluti
R. Bentivegna

da Moncalvo a Bentivegna
18 maggio '06

Egregio e Caro (me lo permetta) Professore,

ho letto subito il Suo libro ed è semplicemente strepitoso. Mi domando per quale ragione non abbia avuto finora (ma mi corregga se sbaglio) recensioni e pubblicazioni per il tipo di argomento che tratta e per la chiarezza di scrittura e di documentazione che Lei ha utilizzato (la personalizzazione, da Lei non certo voluta, tra due personaggi è certamente un eccellente modo di divulgazione della storia, attraverso due differenti posizioni e soprattutto verso il ristabilimento della verità).

Per quanto riguarda la trasmissione la situazione è questa:

- 1) Prima di tutto grazie per la Sua disponibilità;
- 2) La data del 16 giugno (in ora 16 definita) va bene;

3) Non è proprio possibile registrare a Roma poiché se Lei è capitato qualche volta di vedere "Confronti", la scenografia è allestita e montata in uno studio della Rai di Milano e non ci è possibile trasferirla (per ragioni di costi e di problemi produttivi) nella Capitale. Devo quindi insistere per una Sua trasferta a Milano, tutto a nostre spese e negli orari a Lei più comodi nei prossimi mesi da noi a Sua disposizione.

4) Per quanto riguarda l'altra ospite forse c'è stato un equivoco, dato che io non partivo dal presupposto che il libro fosse imperniato solo sul "confronto" tra Lei e Bruno Vespa. Essendo su questa personalizzazione e' assolutamente necessario, oltre che' equo e' legittimo, contropartire le Vostre due test. Ciò' soprattutto per evitare un aspetto non secondario: l'assenza di Vespa e' soprattutto il mancato invito a lui potrebbe essere frainteso come un modo per lui di potersi sottrarre al confronto e per non di non aver osservato le norme di equilibrio e parità' che devono caratterizzare una trasmissione del servizio pubblico. Io quindi, col suo permesso, inviterei ufficialmente Vespa. Se poi non lui a rifiutare il confronto, per noi ci sarà la possibilità di percorrere altre strade scegliendo un altro partner e mostrando la copia dell'invito e del fax di invito a Vespa e del suo rifiuto (eventuale).

5) Il merito questa tentativo, non è dato a me - Lei mi deve autorizzare e dare perché' è necessario il suo OK e la sua disponibilità in caso di accettazione di Vespa, provvederemo a passare alla produzione.

6) In quest'ultimo caso, tuttavia, è' necessario che si concordi insieme una cosa di minuti e soprattutto che il contatto, dopo una sua eventuale esplorazione sulla loro disponibilità, avvenuta, si provveda in quanto tutelare del programma.

Spero Lei comprenda questa non secondario aspetto di tipo burocratico-formale, ma che è' utile e indispensabile - e doverosa da parte mia - essendo io il responsabile e l'autore della trasmissione.

Aspetto dunque la risposta sulla Sua disponibilità a che io inviti Bruno Vespa proponendogli il confronto per il 16 giugno a Milano. Se la risposta di Vespa dovesse essere negativa allora si potrà pensare alla subordinata con un altro partner. In quel caso Lei mi proponga una controparte e insieme provvederemo alla scelta finale.

Grazie, caro Professore. Ancora complimenti per il suo libro.

A presto.

Gigi Muscato

Da Bentivegna a Moncalvo
Roma, 19 maggio '06

Caro Moncalvo,

ho letto ieri 18 maggio la sua proposta del 17, di un incontro tra Vespa e me per discutere sulla mia pubblicazione che risponde ai falsi e alle mistificazioni, estrapolati dal noto anchorman nei suoi ultimi due volumi contro la Resistenza romana, e in particolare contro di me, e in seconda battuta contro i partigiani e i loro comandi, che avevano impostato e condotto l'attacco all'11° compagnia del 3° battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen in via Rasella.

Anzitutto la ringrazio per la entusiastica accoglienza da lei riservata alla mia pubblicazione.

A prima vista il suo ragionamento mi sembrava corretto. Non si può parlare delle "fantasie mistificatorie" di Vespa se non in presenza del loro autore, dando ovviamente a lui uno spazio uguale a quello che verrebbe concesso a me nella stessa occasione: su quaranta minuti venti minuti per uno.

La fattispecie però è completamente diversa, come traspare dalla nostra ormai lunga corrispondenza, che, le ricordo, è stata sollecitata da una lettera, da me inviata a lei, al Vespa e al Vacca il 16 dicembre ultimo scorso, e conseguente a una trasmissione, da lei gestita e diretta, in cui il Vespa e il Vacca, per quaranta minuti, avevano fatto strame della Storia, validando in buona sostanza i falsi e le mistificazioni che il Vespa aveva rielaborato su quell'evento in quei suoi ultimi due volumi di "storia patria" (si fa per dire).

Anzitutto le preciso che il tempo di venti minuti che mi verrebbe concesso non è nemmeno sufficiente, a mio avviso, per illustrare la realtà della Resistenza romana, in cui si inserisce, in una visione corretta, l'attacco partigiano di Via Rasella, e comunque per rispondere in modo chiaro ed esaustivo a quei falsi e a quelle mistificazioni di cui Vespa è stato l'ultimo impenitente e ripetitivo megafono.

Questo limite verrebbe ulteriormente angustiata dall'esigenza di rispondere al Vespa e alle sue opzioni, che certamente verrebbe a difendere nei venti minuti a lui riservati.

Vespa, come chiunque, è padrone di pensarla come gli pare su Via Rasella e quant'altro, ma non credo che sia disposto ad ammettere che le note contenute in quei suoi due libri sugli eventi del 23 e 24 marzo a Roma, e riaffermate nella trasmissione di cui è causa, siano di fatto mistificatorie, e quindi a rimangiarsele e a chiedere scusa.

Non credo, insomma, che Vespa si limiterebbe a mantenere – come è suo diritto, ma solo dopo una corretta esposizione dei fatti – il suo giudizio negativo sulla “operazione via Rasella”, e per analogia su ogni attacco militare condotto dalla Resistenza, nelle città, nelle campagne e sulle montagne, che avrebbero avuto, secondo la sua vulgata, il solo effetto di scatenare la matta bestialità dei nazisti e dei fascisti, da loro e dai loro amici e alleati giustificata (?) dalla necessità di difendere le loro feroci truppe di occupazione dagli “attacchi proditori” dei “banditi comunisti-badogliani”.

Vorrei sapere cosa ne pensa di queste mie considerazioni; ma forse, a questo punto, sarebbe meglio che ci incontrassimo per definire i margini – se esistono – per una mia eventuale presenza nella trasmissione cui lei mi propone di accedere.

Torno a ringraziarla per la sua accoglienza alla mia pubblicazione, e, in attesa di un suo riscontro la prego di gradire i miei cordiali saluti.

Rosario Bentivegna

Da Bentivegna a Moncalvo

Roma, 23 maggio '06

Caro Moncalvo,

anzitutto mi sento profondamente gratificato dalla sua manifesta volontà di contribuire allo smantellamento delle manipolazioni subite dalla memoria corrente, dovute alle interessate mistificazioni elaborate intorno agli eventi drammatici che avvennero in Roma il 23 e 24 marzo del '44, e la ringrazio di nuovo con tutto il cuore.

Tuttavia, ogni volta che riesamino il suo progetto di chiamami a un confronto televisivo, perfino quello che così generosamente mi ha proposto nel nostro incontro di ieri in casa mia, mi sembra che questo potrebbe essere inopportuno, e, anzi, perfino un po' provocatorio.

Purtroppo io debbo usare me stesso con grande cautela, non posso (e del resto non voglio) atteggiarmi a “eroico protagonista”, unico possessore e difensore della Verità e della Giustizia, così come mi rinfaccia la vulgata fascista e antipartigiana, che certamente premerebbe su di lei e sulla dirigenza della RAI per ottenere una trasmissione uguale e contraria, alla quale io sarei costretto a un'ulteriore replica, e così via.

Del resto non spetta a me, o solo a me, la difesa della verità storica sulla Resistenza romana; sulla legittimità dell'attacco partigiano di via Rasella, che ha colpito così duramente il nemico come pochi altri attacchi di guerriglia sono riusciti a fare in gran parte della Resistenza Europea, ove si escludano gli episodi di insurrezione generale o le attività dei commandi di guastatori degli eserciti alleati; sulla matta bestialità e sulla totale illegittimità della ritorsione nazista alle Fosse Ardeatine. Anzi, ritengo che il mio intervento, come da lei proposto, potrebbe assumere un aspetto provocatorio e controproducente, mentre a mio modesto avviso l'opera di bonifica della memoria dovrebbe spettare ad altri: storici qualificati, giuristi, grandi firme giornalistiche, alte autorità dello Stato, dirigenti politici di livello nazionale appartenenti a parti diverse, come del resto è accaduto nel corso di questi 62 anni.

Vero è che la matassa scomposta che ha “incattivito” il *file* della Resistenza romana nella memoria storica non è facile da sciogliere, e pochi sono realmente preparati per farlo (Vacca, e, a mio avviso, lo stesso Vespa, ce lo hanno ampiamente dimostrato).

Ma quei “pochi” esistono, e, sottratti come la loro oggettività li pone alle problematiche personali, che invece spesso bloccano o rendono vane le mie iniziative, possono avere un successo molto più consistente dei miei interventi, che del resto io svolgo “a futura memoria” e al servizio della Giustizia o della storiografia.

I giuristi e gli storici seri, anche a destra (vedi le mie frequenti citazioni di Renzo De Felice), per fortuna esistono: vedi anche la miserabile fine che hanno fatto in Senato, e nel suo stesso partito, le provocazioni di Serena, anche se poi in quello stesso partito uomini come Gasparri ci insultano e ci invitano al “pentimento”, e uomini come il fervente “cattolico social-nazionale” Alemanno portano al collo la “croce celtica” che marca i nazisti.

Ripensiamoci un momento, come del resto avevamo previsto, prima di decidere, e mi scusi per le mie profonde perplessità a usare, come strumento di testimonianza e di elaborazione culturale demistificante la

televisione, o meglio ancora "questa" televisione, così come si è deformata, nella sua capacità di produrre cultura e informazione, negli ultimi 15 - 20 anni.

Con i più cordiali saluti
Rosario Bentivegna

30 maggio '06 -
da Moncalvo a Bentivegna

Caro Professore, mi scusi se rispondo solo ora al Suo messaggio, ma ho voluto pensarci sopra un po'. Pensavo che, dopo il nostro incontro a Sua casa, dopo esserci guardati negli occhi e aver affrontato il tema (e il problema) da ogni possibile angolazione informativa e televisiva, lei fosse pienamente convinto della bontà e della qualità della decisione che insieme abbiamo preso. Io non voglio "fare spettacolo" con la Sua presenza e la Sua testimonianza. Tutt'altro. Anzi, le fornisco un ulteriore particolare. Ho pensato che quella dedicata a Lei sia l'ultima puntata, in onda il 30 giugno, della attuale stagione di "Confronti" poiché in questo modo non ci sarà nessuna possibilità di puntate aggiuntive o.... "riparatrici" che qualcuno dovesse chiedere o, peggio, imporre.

Però se Lei non è completamente convinto della necessità, della bontà, della opportunità di questa trasmissione io non posso forzarla. Capisco le sue titubanze e le sue perplessità sul mezzo televisivo, ma la trasmissione è registrata il 16 giugno. Lei la potrà rivedere e decidere con tutta calma se potrà andare in onda due settimane dopo o no, così com'è o no. Di più francamente non posso fare.

Resto in attesa delle Sue decisioni e, nel frattempo, interrompo la preparazione delle domande.

Un caro saluto,
Gigi Moncalvo

1 giugno 06 -
da Bentivegna a Moncalvo

Caro Moncalvo,
la ringrazio per la sua cortese e generosa insistenza.

La proposta di trasmettere la registrazione il 30 giugno potrebbe, a furia di ripensarci e di dormirci su, far cadere le mie intime e personalistiche riserve, che comunque scioglierò al più presto, circa la opportunità che sia sempre io, o solo io, a battermi su via Rasella, accettando in qualche modo di consolidare l'impressione di una mia inesistente tendenza al protagonismo.

Sarebbe preferibile, forse, che io fossi intervistato contemporaneamente a uno storico (per esempio il Prof. Sandro Portelli, dell'Università La Sapienza di Roma, autore del libro sulla strage delle Ardeatine "L'ordine è già stato eseguito", Premio Viareggio 1999 per la Saggistica,?), o a un dirigente dell'ANPI (Massimo Rendina, Presidente dell'ANPI di Roma e del Lazio,?) o a un dirigente dell'AMFIM - Ass. Naz. Familiari Italiani Martiri - (Vice-presidente Rosetta Stame, ?) o a una personalità politica (Veltroni? Violante?), o a un personaggio proposto da lei, che abbia però una posizione sostanzialmente analoga alla mia sugli eventi del 23 - 24 marzo 1944.

Non ho nessuna voglia, oltretutto, ove fossi solo, di sottopormi a un nuovo "processo televisivo", sia pure condotto nel modo più oggettivo possibile.

Sono vecchio, ormai. Se Mazzini ("si parva licet componere majus") veniva appellato dai "reazionari" austriacanti, borbonici e papalini "il sicario", ed è dovuto morire, nell'Italia unificata dal Risorgimento, nella clandestinità, posso ben io rinviare "post mortem", come lui o come il comunista Pisacane, il pacifico riconoscimento della mia onesta e modesta attività patriottica umana, politica e militare.

Mi scusi per le mie perplessità, ma sono più di sessanta anni che la mie povere "cosine" vengono frantumate per le mie vicende resistenziali. In tutti questi anni ho riesaminato me stesso, sono stato e mi sono sottoposto a infiniti processi, umani, politici, giudiziari, mediatici, e sono ormai francamente convinto di avere ragione,

e mi sono convinto che avesse ragione anche Karl Krause quando affermava che "nessuna buona azione rimane impunita".

La ringrazio anche per la pazienza che ha manifestato nei confronti delle mie ubbie (ma lo sono?).

Con i più cordiali saluti

Rosario Bentivegna

13 giugno '06

da Bentivegna a Moncalvo

Caro Moncalvo,

non avendo ricevuto a tutt'oggi risposta alle mie ultime proposte circa l'approccio televisivo ai problemi relativi all'attacco partigiano del 23 marzo 1944, condotto in via Rasella contro l'11° compagnia del 3° battaglione dello "SS Polizei Regiment Bozen", e alla strage nazista delle Ardeatine, compiuta con la collaborazione attiva e convinta dei caporioni repubblicani, romani e nazionali, (sembra, secondo quanto affermato dalla moglie Rachele nelle sue memorie, che solo Mussolini abbia debolmente mugugnato per quella criminale ritorsione, ma solo nell'intimo della sua famiglia) debbo pensare che lei non abbia ritenuto opportuno prenderle in considerazione, e quindi riteniamo ambedue che ormai sia scaduto il termine per accogliere, da parte mia, la sua proposta.

E' chiaro che non siamo d'accordo sul modo di proporre quei temi, e, d'altra parte, debbo ricordarle lo svolgimento del nostro dialogo, aperto dalla mia lettera del 19 dicembre '06 cui è seguito il suo primo messaggio del 19 gennaio '06.

Senza ricorrere a inutili puntualizzazioni burocratiche sulla nostra corrispondenza, debbo tuttavia rilevare che, mentre è stata rivolta all'ANPI Nazionale una richiesta di partecipare a un dibattito sul tema della esecuzione di Mussolini e dell'esposizione dei cadaveri dei gerarchi nazifascisti in piazzale Loreto, nel corso della trasmissione che ha provocato quella mia risposta si è parlato soprattutto dell'attacco partigiano di via Rasella e, in particolare, di me.

Orbene, seppure io comprenda "tutte" le ragioni per cui lei considera impossibile parlare di Vespa in sua assenza, debbo ricordarle che, a suo tempo, né l'ANPI né io siamo stati interpellati da nessuno prima che si decidesse di aggiungere il tema via Rasella al tema "piazzale Loreto" in quella sua trasmissione, e si permettesse ai suoi ospiti di sparare ad "alzo zero" contro i dirigenti della Resistenza romana, i partigiani di via Rasella e, in particolare, contro di me.

Non vedo perché io dovrei accettare invece di dare ancora spazio al Vespa e alle sue ripetute mistificazioni, visto che io, in fondo, chiedevo solo una correzione (e una riparazione), sia pure con molto ritardo, utilizzando uno spazio e un metodo analoghi a quello concesso ai suoi precedenti ospiti, che hanno dimostrato tra l'altro di non conoscere che di striscio gli eventi di cui parlarono e sparlarono.

Né posso accettare, come le ho già manifestato, di essere sottoposto, bene o male, a una specie di processo televisivo, così come poteva essere interpretato il metodo da lei suggerito nella sua ultima proposta.

In buona sostanza, vorrei anch'io qualcuno al mio fianco che mi faccia da spalla, come il Vacca ha fatto con il Vespa.

Tutto questo le scrivo ricordando la sua cordiale insistenza, a me graditissima, per correggere gli svarioni storiografici compiuti dai suoi ospiti in quella trasmissione (e prima ancora nella produzione pubblicitaria del Vespa, citata nel corso del "dibattito") e il contributo da essi apportato alla mistificazione dei fatti per condannabile ignoranza dovuta al mancato approfondimento e/o per un volenteroso impegno ideologico-culturale di adattare le realtà storiche a una bassa cucina politica.

Torno a ringraziarla per la sua manifesta volontà di chiarire e correggere ciò che ha inquinato la memoria di quei fatti con ripetute mistificazioni, più o meno consapevoli e comunque provocatorie: alla lunga la Storia fa giustizia, e piazza pulita, dei mistificatori e dei vanesi e superficiali affabulatori che si affiancano a essi parlando di ciò che non sanno.

Spero, in un avvenire prossimo, di incontrarla nuovamente, anche, se le interesserà ancora, per l'approfondimento delle verità fattuali manomesse dai suoi ospiti nella trasmissione del dicembre scorso, al fine di contribuire a una serena e corretta valutazione storica di quegli eventi basata su una serena e corretta

esposizione di essi e riferita a precise connotazioni e contestualizzazioni dei momenti in cui si sono verificati.

Con i più cordiali saluti
Rosario Bentivegna

15 giugno 2006

Da Moncalvo a Bentivegna

Egregio Professore,
ho rimesso in ordine il nostro scambio di corrispondenza e glielo invio. Come vede, io ho fermato la macchina produttiva in attesa delle Sue decisioni, continuando a manifestarLe la mia disponibilità e restando in attesa di una Sua decisione finale e anticipata con congruo preavviso che speravo fosse positiva.. Ma, ovviamente, dovendo comunque preparare tutte le registrazioni entro il 16 giugno (avendo lo studio e le squadre tecniche di Milano disponibili solo fino a quella data, anche se poi le messe in onda sono previste anche per venerdì 23 e 30 giugno) ho dovuto programmare e pre-organizzare, come avevo fatto con Lei, una serie di puntate, di inviti per ospiti e di orari di registrazione. Ho sperato fino all'ultimo in una Sua positiva decisione. Ma nel frattempo ho dovuto provvedere e non operare in stato di emergenza poiché sarebbe stato di cattivo gusto, per me e per il programma, invitare all'ultimo istante altri ospiti e decidere in extremis altri temi del tutto improvvisati.

La data del 30 giugno era sempre rimasta libera per Lei. Anche di fronte a una novità intervenuta nel frattempo e cioè la necessità di dedicare tre puntate (9, 16, 23 giugno) ai Confronti sul referendum costituzionale.

Io ho aspettato una Sua comunicazione e non ho voluto insistere oltre poiché l'avevo messa in grado, credo, di decidere sulla base del nostro incontro, della reciproca fiducia e dei contenuti della trasmissione. Mi pare che modificare il format consueto che è andato in onda per circa 70 settimane in due anni, e modificarlo e adattarlo per Lei dedicandole 40 minuti, cioè una intera puntata, solo con me che facevo domande, fosse una cosa interessante e comunque adeguata all'importanza dell'argomento e una prova chiarissima della considerazione in cui tengo la Sua persona e la testimonianza che Lei poteva e può dare.

A questo punto però i tempi non ci consentono più di registrare il 16 giugno la puntata del 30. Io avrei avuto bisogno di una risposta nei tempi che Le richiesi fin dal nostro incontro a casa Sua.

Ma ho visto che quella che mi era parsa una decisione già presa, anche da Lei, è stata poi arricchita di subordinate e di ulteriori testimonianze che arrivavano ad alterare tantissimo il programma. Nel senso che potevo accettare solo la sua testimonianza, assumermene la responsabilità e prepararmi a ribattere alle accuse che mi sarebbero piovute addosso. Ma, nel momento in cui avessi introdotto altre testimonianze, oltre la Sua, mi sarei dovuto infilare in un equilibrio e in una par condicio che, in soli 40 minuti, avrebbero alterato - per il tempo e la quantità di ospiti anche se con brevi dichiarazioni - in modo irrimediabile il format e divorato il tempo a disposizione. In sostanza: se avesse parlato solo Lei per 40 minuti andava benissimo e avrei potuto assumermene tutte le responsabilità di fronte a qualunque accusa mi fosse stata mossa di aver fatto una trasmissione di una sola parte. Se, oltre a Lei, avessi inserito altre testimonianze avrei alterato i motivi originali della trasmissione, avrei fatto una puntata di "La Storia siamo noi", la trasmissione di Minoli, senza avere il tempo che egli ha a disposizione, né i mezzi, né i filmati.

A questo punto, dato che il programma riprenderà il 15 settembre sono sempre a Sua disposizione e Le rinnovo la mia volontà di dedicarLe una puntata: monografica, con Lei solo, senza confronto con alcuno, ma solo rispondendo alle mie domande (anche "sgradevoli", come ci siamo detti a casa sua), magari concordandole anticipatamente per aggiungerne altre o per inserire passaggi dimenticati e necessari e indispensabili per la comprensione del problema.

Comunque Lei sa, e vede anche da questa ulteriore mia disponibilità, quanto io desideri concederLe un congruo ed esclusivo spazio televisivo. La ringrazio e tornerò alla carica ai primi di settembre sperando che davvero sia possibile registrare la puntata.

Un cordiale saluto
Gigi Moncalvo

15 giugno 2006

da Bentivegna a Moncalvo

Caro Moncalvo,

grazie ancora per la sua disponibilità e, spero, per la sua comprensione di fronte alle mie perplessità. D'accordo, ci sentiremo di nuovo a settembre, e troveremo il modo più idoneo per un incontro che soddisfi da un lato le esigenze professionali sue e del suo rapporto con Rai2, e dall'altro le mie ubbie.

Le auguro un piacevole e lungo periodo di ferie. Chissà come saremo belli, a settembre, abbronzati dal sole e distesi dal riposo, sia pure faticoso, che di solito le ferie offrono. E, forse, ma ho motivo di credere che siano già pronti, avremo altri spunti per intervenire "a fresco" sui temi del nostro dibattito, anche se è vecchio, ormai, di sessantadue anni.

Arrivederci, dunque
Rosario Bentivegna

16 giugno '06

da Moncalvo a Bentivegna

Grazie per la Sua cortese risposta. Mi raccomando: a settembre ci conto.
Grazie di tutto e buone vacanze,
Gigi Moncalvo

20 giugno '06

Da Moncalvo a Bentivegna---

Caro Professore, Le invio una notizia di poco fa. Ah, se avessimo fatto quella puntata.....

Con i miei piu' cari saluti

Gigi Moncalvo

RAI: PETRUCCIOLI INCONTRA ASSOCIAZIONI PARTIGIANE =

(AGI) - Roma, 20 giu. - Il presidente della Rai, Claudio

Petruccioli, ha incontrato questa mattina alcune associazioni

partigiane rappresentate da Massimo Rendina (Anpi), Aldo Pavia (Aned), Rosetta Stame (Anfim) e Mariano Gabriele (Comitato scientifico della "Casa della memoria e della storia").

Tema dell'incontro, le trasmissioni dedicate dalla Rai agli argomenti storici, in particolare quelli riguardanti le piu' rilevanti vicende storiche nazionali quali la Resistenza, e i modi per rendere in futuro la trattazione di tali temi sempre piu' soddisfacente, rigorosa e coinvolgente. (AGI)

Vic

201737 GIU 06

Caro Moncalvo,

ero a conoscenza dell'incontro con Petruccioli, ma non è stato questo a sollecitare le mie perplessità. Non credo più alla televisione come mezzo di comunicazione rigorosa (troppi nani e ballerine), non mi piace fare il protagonista, non mi piace parlare sempre delle stesse cose, non mi piace né passare da "eroe" né da "infame", così come ha affermato qualche settimana fa, a proposito dei partigiani di via Rasella, il Gasparri, che mi ha invitato, vista la mia tarda età, a "pentirmi" per il mio passato di determinato combattente anti-nazifascista. In fondo, mi sono stufato.

Comunque, come le ho già detto, ho pronte almeno due "novità" (forse tre) per riprendere il nostro discorso a settembre. Nel frattempo, è molto probabile che intervengano altre "voci", più o meno arrochite dall'odio anti-partigiano, a fornirci la solita pappa stantia che dal 1944 a oggi ci ha asfissiato con il suo mortifero fetore nazista per mistificare quanto è successo a Roma tra il 23 e il 24 marzo del '44, al fine di stravolgere la memoria - fino alla negazione - di quanto ha lottato e sofferto la Città eterna dall' 8 settembre del '43 al 5 giugno del '44.

Per ora buone vacanze. Il tempo porta consiglio, e forse troveremo insieme un modello operativo che soddisfi le nostre diverse posizioni sull'opportunità di un dibattito personalizzato che, secondo le preesistenti opinioni degli spettatori, difficilmente modificabili, a mio avviso, da una nostra kermesse televisiva, si dovesse svolgere tra l' "infame" e il "giustiziere", o tra l' "eroe" e il "falsario".

Ciao, Moncalvo. Mare o montagna?

Se la salute me lo permetterà, io preferirò il mare.

Un cordiale saluto.

r.b.

Questa e-mail, ed i suoi eventuali allegati, contengono informazioni confidenziali e riservate. Se avete ricevuto questa comunicazione per errore non utilizzatene

11°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 6 aprile '05

Caro dott. Vespa,
 la sua del 30 marzo scorso non può concludere, a mio avviso, la vicenda che ha dato luogo a questa nostra corrispondenza, suscitata dalle poche ma equivoche righe che lei ha introdotto nel suo libro a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella.....

Poiché mi sembra corretto e opportuno giungere a una chiarificazione dei numerosi aspetti (vogliamo dire "ambigui"?) che traspaiono da quelle sue "poche righe", le propongo la pubblicazione scritta di un nostro dialogo, stringato, schematico, sereno, prendendo lo spunto dalle notazioni apparse sul suo testo (che qui le riproduco).

Troveremo pure una rivista, o un editore, che siano disposti a pubblicarlo.

(da: **Bruno Vespa: "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi"**, Mondadori, Milano, 2004, pag. 21)

1. *"Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente in medicina e comunista, fece esplodere due bombe.....non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco."*
2. *"Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."*
3. *"Egli (Bentivegna) ha recentemente ripubblicato le sue memorie per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale...."*
4. *"Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo....."*
5. *"l'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del CLN, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"*
6. *"Scrive Giorgio Bocca : in realtà i comunisti lo sanno bene; il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo"*

In attesa di una sua cortese, sollecita risposta, le invio i miei cordiali saluti.

(Rosario Bentivegna)

12°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 10 maggio '05

Egregio dott. Vespa,
 nei primi giorni dello scorso mese di aprile, ai fini di definire la nostra nota vertenza, le inviai una proposta di composizione di essa che mi sembrava civile e compatibile con la sua e con la mia dignità.

In assenza di una sua risposta mi sembra di poter ritenere che la sua scelta sia stata quella del silenzio-rifiuto.

Non ho voglia di aprire una ulteriore vertenza giudiziaria per diffamazione a mezzo stampa.

Scelgo – e per correttezza glie lo comunico – la strada più rapida della pubblicazione del nostro carteggio, cui aggiungerò le documentazioni che lei non ha ritenuto di approfondire, prima di pubblicare, sull'attacco partigiano di via Rasella e su di me, le mistificazioni e i falsi confusamente orecchiati dalla vulgata antipartigiana.

Spero che ciò non le spiaccia, avendomi lei avanzato proposte di rettifica che ritengo insufficienti (rinvio delle correzioni ad altre edizioni e alle eventuali traduzioni della sua opera): se anche questa volta non avrò risposta, ne terrò conto applicando il criterio del silenzio-assenzo.

.....
 Cordiali saluti
 Rosario Bentivegna

13°) VESPA A BENTIVEGNA
Roma, 24 maggio 2005

Egregio Professore,
 non è per scortesia che tardo a risponderLe.
 Trovo assolutamente legittima la Sua decisione di pubblicare il nostro carteggio.
 Non c'è niente di riservato.....

.....
 Con molta cordialità.
 Bruno Vespa

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

7 novembre 2003

Roma, li.....

Al Sindaco
Valter Veltroni

fx 06 6784239

2 pagine

Caro Valter,

faccio riferimento alla mia precedente del 27 maggio scorso, nella quale ti chiedevo, tra l'altro, se saresti stato disposto a scrivere una prefazione alla riedizione del mio libro *Achtung Banditen*.

Mi telefonò a suo tempo un tuo collaboratore e mi assicurò che tu, oltre ad aver accettato di ospitare Robert Katz, l'8 settembre, in Campidoglio, per la presentazione del suo libro "Roma città aperta", accogliessi anche la mia richiesta circa la prefazione, notizia che mi affrettai a comunicare sia ai miei collaboratori che all'Editore (Mursia).

Per tua opportuna memoria ti ricordo che la nuova edizione di quel libro (l'ultima risale al 1983) sarà riprodotta nel testo di allora, seppure in qualche parte rivista e annotata, sarà preceduta da una mia nuova introduzione e sarà arricchita da saggi di autori vari, che, per tua comodità, ti ripeto:

- f) *Alessandro Portelli*: Tra via Rasella e le Fosse Ardeatine: cattiva memoria, leggenda e mitologie;
- g) *Robert Katz*: Il Vaticano e via Rasella;
- h) *Giovanni Bellini*: Via Rasella e le Fosse Ardeatine nelle sentenze.

Vengono esaminati, alla luce della storia e della giurisprudenza i processi a Kappler e a Priebke e quelli intentati in contemporanea (in difesa dei due nazisti ?) contro uomini della Resistenza:

- o 1948 - 1956: Processo Kappler presso il Tribunale Militare di Roma e la delibera della Suprema Corte Militare;
- o 1995 - 1999: I due processi a Priebke (il secondo insieme ad Hass) presso il Tribunale Militare e le relative delibere della Corte di Cassazione.
- o Il primo processo ai partigiani, durante il processo Kappler, si svolse in civile contro Pertini, Amendola e Bauer nella loro qualità di membri della Giunta Militare del CLN; Salinari e Calamandrei nella loro qualità di comandanti dei GAP Centrali di Roma (Gruppi di Azione Patriottica) che operarono in via Rasella; Carla Capponi e

Rosario Bentivegna, nella loro qualità di partigiani combattenti: due gradi di giudizio più la sentenza a sezioni riunite della Cassazione Civile;

- o Il secondo, durante il processo Priebke, si svolse in penale contro Pasquale Balsamo, Carla Capponi e Rosario Bentivegna nella loro qualità di partigiani combattenti dei GAP. Delibere del GIP e delibera conclusiva della Cassazione Penale

i) *Lorenzo Baratter*: La storia del Polizeiregiment Bozen : dall'Alpenvorland a via Rasella.

j) *Conti e Ponzani*. Gli Atti dello Stato, del Parlamento e dei governi riferiti all'attacco partigiano di via Rasella.

A questo punto, essendo il materiale già pronto (noi lo stiamo confrontando, limando e aggiustando), e dovrà essere inviato alla Casa Editrice Mursia entro il 20 novembre prossimo, dovendo il libro uscire al più presto, vorrei sapere se vuoi avere subito il dattiloscritto, un floppy disk o l'invio per e.mail, oppure se preferisce averlo quando sarà già stato stampato sulle prime bozze.

Resto in attesa di una quanto possibile sollecita risposta, per poter provvedere rapidamente all'invio degli elaborati.

Ti prego di gradire, con i miei ringraziamenti, i miei più cordiali saluti

Tu

Rosario Bentivegna

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

27 maggio 2003

Roma, li.....

*Nuova copia
devo dimenticato
di firmare la prima!
Sessu*

Al Sindaco
Valter Veltroni

fx 06 6784239

due pagine

Caro Valter,

a parte la gioia di aver recuperato la Provincia, la primazia come partito, il successo come coalizione, di cui (scusami, non è piaggeria, tu mi conosci!) sono convinto che il merito principale sia tuo, ti espongo rapidamente due richieste.

1. Robert Katz, noto storico americano, specializzato ormai nella storia della Resistenza in Italia, ha prodotto, per i tipi del Saggiatore, un nuovo libro: "Roma Città aperta", che sta per uscire in libreria e che avrebbe piacere fosse presentato in Campidoglio l'8 settembre prossimo. Mi ha chiesto di intercedere presso dite: si può fare?
Ricorderai di lui "Morte a Roma", che ha avuto grande successo in America e che è stato tradotto in Italia dagli Editori Riuniti; un libro sui Savoia; un altro sul Processo Priebke; un film, per la regia di Geoge Kosmatos, "Rappresaglia", che ripete, con qualche fantasia, la invece rigorosa narrazione dei fatti apparsa su "Morte a Roma", e nel quale la parte di Kappler fu sostenuta da Richard Burton (ma anche altri film e altri libri).
2. Io, invece, sto preparando per i tipi di Mursia una riedizione del mio "Achtung Banditen", con qualche lieve modifica (tagli e aggiunte), una mia nuova introduzione, ma soprattutto l'arricchimento di contributi qualificati sui più importanti argomenti dell'annosa polemica. In particolare vi saranno capitoli di altri AA, che ti elenco:
 - a) *Alessandro Portelli*: La memoria (le sue distorsioni e le cause di esse) sugli eventi del 23-24 marzo in Roma (circa 15 pagine);
 - b) *Robert Katz*: Il Vaticano e via Rasella (circa 10 pagine);
 - c) *Anonimo (M. C.)*: esame comparato dei processi che hanno investito il problema Via Rasella - Fosse Ardeatine (30-40 pagine).
In particolare:
 - i due processi che, mentre erano in corso il processo Kappler (1948) e il processo Priebke (1996), sono stati intentati contro uomini della Resistenza, allo scopo di dirottare

l'attenzione pubblica. Gli attori furono tre famigliari delle vittime della "rappresaglia" e i famigliari di un ragazzo caduto un via Rasella nel corso dell'attacco partigiano, assistiti da avvocati di parte degli accusati nazisti.

- Il primo, durante il processo Kappler, si svolse in civile contro Pertini, Amendola e Bauer nella loro qualità di membri della Giunta Militare del CLN; Salinari e Calamandrei nella loro qualità di comandanti dei GAP Centrali di Roma (Gruppi di Azione Patriottica) che operarono in via Rasella; Carla Capponi e Rosario Bentivegna, nella loro qualità di partigiani combattenti: due gradi di giudizio più la sentenza a sezioni riunite della Cassazione Civile;
 - Il secondo, durante il processo Priebke, si svolse in penale contro Pasquale Balsamo, Carla Capponi e Rosario Bentivegna nella loro qualità di partigiani combattenti dei GAP. Delibere del GIP e delibera conclusiva della Cassazione Penale
 - 1948 - 1956: Processo Kappler presso il Tribunale Militare di Roma e la delibera della Suprema Corte Militare;
 - 1995 - 1999: I due processi a Priebke (il secondo insieme ad Hass) presso il Tribunale Militare e le relative delibere della Corte di Cassazione.
- d) *Lorenzo Baratter*: Storia vera degli altoatesini che facevano parte dello SS Politzei Regiment Bozen attaccato in via Rasella (circa 10 pagine)
- e) *Conti e Pisani*. Le posizioni dello Stato, del Parlamento e dei successivi governi sull'attacco partigiano di via Rasella, tratte dagli Atti Parlamentari (circa 30 pagine)

Il materiale sarà pronto per il mese di novembre, e il libro dovrebbe andare in libreria ai primi del 2004.

Posso chiederti una prefazione?

Mi puoi dire di no senza tanti complimenti, ma comunque non mi maledire!

Sono ovviamente a tua disposizione per ogni ulteriore chiarimento.

Tw
S